BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XVI
C
56
NAPOLI

RACCOLTA

DELLE OPERE

DI

F. PAOLO SARPI

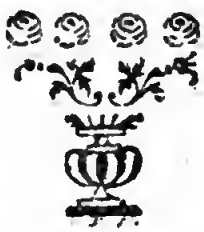
Dell' Ordine de' Servi di Maria, Teologo
Conſultore della Repubblica di Venezia

Migliorate, ed accreſciute di varie oſſervazioni
Storico-Critiche ſecondo la vera Diſciplina
della Chieſa, e Polizia Civile

DA

GIOVANNI SELVAGGI.

VOL. XVI.



NAPOLI MDCCLXXXX.

NELLA REGIA STAMPERIA DEL REAL SEMINARIO
DI EDUCAZIONE.

Con licenza de' Superiori.

VITA

DEL PADRE M.

PAOLO SARPI

DELL'ORDINE DE' SERVI,

E TEOLOGO DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA DI VENEZIA.

NACQUE in Venezia l'anno MDLII. a' 14. di Agosto il Padre Paolo, al secolo chiamato Pietro, e per essere di corporatura gracile, all'uso della Città, portò il nome di Pierino. Il Padre fu Francesco di Pietro Sarpi, originario per gli avi suoi di San Vido, della Patria del Friuli. In Venezia esercitò qualche mercanzia, ma con poca prosperità. Fu per traffico anco in Soria, nè con miglior fortuna. Era uomo feroce, più dedito alle armi, che alla mercatura, e nella quale aneo ebbe successi, che l'indussero a basso stato. La madre Veneziana, di onesta famiglia de' Cittadini, si chiamava Isabella Morelli, che nel Contagio del 1576. restò estinta. Mi ricordo aver sentito da lui, da' Padri vecchi del Monastero de' Servi, e da una vecchia sua Cugina in quarto grado ancora vivente, i quali riferivano, co-

me per facezia, che quando fu fatto il matrimonio fra i ſuddetti, parve coſa moſtruoſa, per la diverſità delle condizioni, a quelli, che non ſolo penetrano la diſparità ne' Matrimonj eſſer male grave nelle polizie, ma nell'umanità ſteſſa, e però irremediabile, ſe non con medicina peggiore della infermità, come ſi vede ne' Barbari del Canadà, e nuova Francia, e già anticamente in Sparta. Franceſco era uomo di ſtatura picciolo, di color bruno, e di aſpetto terribile. Iſabella di ſtatura grande, di color bianco, di aſpetto umile, e mite al poſſibile. Quello dedito alle armi, alle bravure; queſta alle divozioni, ed a' digiuni. Nella qual ſorta di vita, dopo che fu per la morte del marito libera, fece tanto progreſſo, che ricevendo Abito Religioſo, venne in fama di ſingolar ſantità, e di ſpirito di profezia. Da quella il noſtro Pietro, come portò l'effigie, particolarmente degli occhj e della faccia, che le raſſomigliava a maraviglia, così parve avere i principj di una ſingolar pietà, e religione.

Morì il Padre, laſciandola vedova con Pietro, e una figlia in età puerile, la quale per carità, ed oneſtà fu tolta in caſa da un ſuo fratello, primo Prete Titolato della Collegiata di Santo Ermagora. Con quella occaſione la Madre cominciò ad avere perpetua converſazione colle murate Eremite di Santo Ermagora, ove nella vita divota e nella pietà fece gran progreſſi.

Era Prete Ambrogio Morelli uomo di antica

ſe-

ſeverità di coſtumi, molto erudito nelle lettere di umanità, delle quali ancora teneva ſcuola, particolarmente addottrinando nella Gramatica, e Rettorica molti fanciulli della Nobiltà. Dalla Madre, e dal Zio venivano fomentati in Pietro quei ſemi di vera pietà, che poi col Divino ajuto crebbero in progreſſo dell'età, come il grano della Senape, a cui il Salvatore fece ſimile il Regno de' Cieli, che è la ſteſſa pietà verſo Dio. Ma dal Zio ebbe i primi ammaeſtramenti inſieme con molti Nobili, de' quali alcuni ſono riuſciti eccellenti in erudizione, e Senatori ampliſſimi, come il Signor Andrea Moroſini Scrittore della Iſtoria Veneta, degno di eterna memoria. Alcuni ſono ancora vivi, e teſtimonj della felicità dell' ingegno del Padre, di cui trattiamo, che colla diligenza del Maeſtro, quale ſi può ſtimare di un Zio, in breve fece quel progreſſo, ch' era baſtevole per paſſare anco alle arti più ſode, e alle ſcienze maggiori Logica, e Filoſofia. E avendo ſcoperto Prete Ambrogio nel Nipote una congiunzione, che non così ſpeſſo ſi trova, di una memoria grande con un giudizio profondo, giudicò fomentare l'uno, e l'altro; perchè l'eſercizio o li migliora, o meglio gli attua, e diſcuopre, o leva quegl' impedimenti, che loro non laſciano ſpiegare le loro attività. E ſe gl' Ingegni a quell' Antico parvero campi animati, abili a diverſi ſemi, e d' inegual fecondità, o ſterilità, ben pensò il Prete all'importanza della cultura. Però aſſiduamente eſercitava il giudizio, col far-

gli fare continue compoſizioni, uſando anco in eſſe più rigore, che a quella puerizia, maſſime di una compleſſione debole, pareva convenirſi; e la memoria, non ſolo coll' imporle neceſſità di recitargli molte coſe a mente, ma particolarmente alcune con udirle una ſola volta. I Padri dopo che hanno veduto in eſſo una erudizione veramente incredibile, raccontavano coſe moſtruoſe della ſua memoria. Ma egli diceva ſeriamente, che in queſto genere di eſercizio non aveva ſotto il Zio paſſato queſto termine di recitare trenta verſi di Virgilio, o d'altro autore, col ſentirgli una ſola volta correntemente leggere.

Davano già in quella età anco i ſuoi portamenti ſegni de' coſtumi futuri, che chiameremo inclinazioni naturali, de' quali i buoni ha poi tanto accreſciuti a perfezione, e gl' imperfetti corretti colla virtù, com' era una ritiratezza in ſe medeſimo; un ſembiante ſempre penſieroſo, e piuttoſto malinconico, che ſerio, un ſilenzio quaſi continuo anco co' coetanei, una quiete totale, ſenz' alcun di quei giuochi, a' quali pare che la Natura ſteſſa ineſchi i fanciulli, acciocchè col moto corroborino la compleſſione. Coſa notabile, che mai foſſe veduto in alcuno. Poi così oſſervò tutta la ſua vita, e alle occaſioni diceva, non poter capire il guſto, e trattenimento di chi giuoca, ſe non foſſe affetto di avarizia. Un' alienazione da ogni guſto, neſſuna avidità de' cibi, de' quali ſi nutriva così poco, che era maraviglia come ſteſſe vivo. Il

che

che ha offervato in tutta la ſua vita, e vino non usò mai fino ſopra i trent' anni della ſua età.

Abitava nel Convento de' Servi allora il Padre Gio: Maria Capelle da Cremona, Dottore, e Teologo, in quella Religione, ſtimato in quella età conſumatiſſimo, e particolarmente aderente alle opinioni dello Scoto, nella qual dottrina aveva pochi pari. La vicinanza delle abitazioni fece, che prendeſſero conoſcenza Prete Ambrogio, e queſto Padre, e con quella occaſione, veduto l'ingegno di Pietro, cominciò a leggergli Logica. E perchè, come ſono alcuni terreni tanto fecondi, che ad ogni minima agricoltura ſuperano anco il deſiderio, non che la ſperanza di chi li lavora; così avvenne, che in breviſſimo ſpazio di tempo fece tali progreſſi, paſſando anco agli ſtudj di Filoſofia, e Teologia, che precorreva ogni eſpettazione, e'l Maeſtro iſteſſo confeſſava non aver più, che inſegnargli; occorrendo anco molte volte, che lo Scolare prendeſſe opinione diverſa dal Maeſtro, e che la ſottigliezza delle ragioni lo faceſſe mutare di parere. Di che nelle Note alle mie mani venute ſono molti particolari, che tralaſcio di narrrare. Cominciò anco in quella puerizia ad apprendere le Matematiche all' uſo degli antichi ſavj, le lingue Greca, ed Ebrea, colla comodità di Maeſtri in Venezia allora coſpicui.

Ma colla familiarità, e cogli ſtudj entrò Pietro anco in deſiderio di ricevere l'abito de' Ser-

vi, o perchè gli pareſſe vita conforme alla ſua inclinazione ritirata, e contemplativa, o perchè ci foſſe allettato dal ſuo Maeſtro.

E' proprietà della mente umana negli effetti non attendere ſe non alle cauſe proſſime, e particolarmente a quelle, nelle quali ha eſſa qualche parte, ſopra queſte ſole fondando il ſuo giudizio, ſenza riſguardar ad un numero inveſtigabile di cauſe antecedenti, che per lunghiſſimo tratto forma anco il caſo, e la fortuna. Ma la Divina Provvidenza, che tutto ordina con una connеſſione di cauſe, ed effetti ſeguiti, non laſcia luogo per dubitare, che non foſſe un compulſo divino, e una divina vocazione quella di Pietro al farſi Religioſo; perchè eſſendovi ſi oppoſti la Madre, e 'l Zio Prete Ambrogio, che lo voleva far Prete della ſua Chieſa, e perciò lo faceva già andar in abito, nè per eſortazione, nè per duri trattamenti, de' quali ne patì molti, potè eſſer rimoſſo dal ſuo proponimento, ſinochè l'anno 1566. a' 24. di Novembre fu ricevuto all'abito della Religione dei Servi. E di che erudizione già in quella puerizia foſſe, ſi può di qui argomentare, che 'l giorno ſeguente, tenendoſi una annuale, e ſolenne diſputa nella Chieſa de' Padri Minori di San Franceſco, detta Santa Maria de' Frari, fu egli mandato ad argomentare contra le Teſi propoſte, ove diede gran maraviglie del ſuo ſpirito grande, e ſodo a tutta la corona; e ſu 'l principio della diſputa, la eccitò a grave riſo, perchè non raccordandoſi aver mutato abito, negli at-

atti di creanza, che si fanno tra disputanti, credendo cavarsi la berretta, si trasse il cappuccio, che gli restò pendente in mano.

Seguitò ne' Servi il suo Noviziato, e gli studj sotto il medesimo Maestro. E 'l Padre Maestro Benedetto Ferro ancor vivo, suo coetaneo, e che fu seco in Noviziato, narra della sua puerizia quella ritiratezza, silenzio, quiete, e il rubarsi da ogni giuoco puerile, e lo dice, come in proverbio: *Tutti noi altri a bagattellare, e Fra Paolo a' libri*. Entrato già nell' anno 17. della sua età, costituito in istato di professione, tacita però, com' era uso di quei tempi, che ancora non era ben posto in esecuzione il Decreto del Concilio Tridentino in tal proposito, e quasi tutti i Regolari passavano con professioni non espresse, al che il Concilio volle provvedere; (che poi l' espressa la fece in Cremona in mano del General Maestro Stefano Bonucci, che fu Cardinale, solo l' anno 1572. sotto li 10. Maggio, ch' era d' anni 20.) si abbattè in tempo, che la Congregazione de' Servi, (che comprendeva circa 70. Monasteri tra grandi, e piccioli, e fu poi levata, e ridotta in due Provincie da Pio V., di Venezia, e di Mantova, e si governava sotto i suoi Vicarj generali) teneva allora un Capitolo, o Congregazione generale, nella Città di Mantova. E' costume in tali radunanze di Religiosi far mostra di varj esercizj virtuosi, di predicazioni, e dispute, ove si mandano i soggetti più elevati ad onorare il congresso, e far vedere, che gli Ordini non so-

no

no ozioſi, ma ſpendono il tempo in ſante, e lodevoli operazioni. Fu al giovinetto Fra Paolo, che nell'età ſua puerile ſuperava di gran lunga nelle ſcienze anco i più provetti, comandato di eſſer uno di quelli, che in quell'onorato congreſſo deſſe ſaggio della ſua virtù, col difendere 318. delle più difficili propoſizioni della Sacra Teologia, e della Filoſofia Naturale. Il qual carico con che felicità ſoſteneſſe, e con che giubilo, e ſtupore di quella venerabile corona, ſi può dall'evento argomentare; però che viveva allora il Sereniſſimo Duca Guglielmo di Mantova, della cui glorioſa memoria è ſtato tanto ſcritto. Era quel Principe di grandiſſimo ingegno così profondamente erudito nelle ſcienze, che difficilmente ſi diſcerneva qual foſſe maggiore, o la prudenza di governare, o l'erudizione di tutte le ſcienze, e arti fino della Muſica. Non aveva un ingegno circoſcritto, che mentre ſi applicava alle lettere punto ſcemaſſe di quello, che conviene ad un ſaggio Governatore di popoli. Concorrevano alla ſua Corte, come di Principe virtuoſo, e buon Mecenate, da tutte le parti quelli, che nelle ſcienze e arti avevano qualche ſtraordinaria eccellenza, e tutti abbracciava, favoriva, e largamente tratteneva. Il Veſcovo Boldrino Paſtore di quella Chieſa, con eſempio di così virtuoſo Principe, faceva il medeſimo. Egli ancora attendeva alla cura paſtorale con ogni carità, pietà, e ſollecitudine, maſſime in provvedere di Lettori nella Cattedrale. Fu un ſingolare incontro, che il Du-

ca

ca informato dall'erudizione di F. Paolo, ricercò i Superiori di porlo di famiglia nel Monaſterio di San Barnaba di Mantova, e l'onorò del titolo di ſuo Teologo; e 'l Veſcovo lo fece Lettore nella ſua Cattedrale di Teologia poſitiva, di caſi di coſcienza, e di ſacri Canoni; nei quali carichi, come ſerviſſe, e con che ſtupore, non occorre narrarlo, che può eſſer creduto da ciaſcuno. Certo è, che per molti anni reſtò la fama, anzi ne' Padri vecchi reſta ancora in Mantova, e in tutta la Religione, ed era come comun detto: *Non verrà mai più un F. Paolo*. In queſto tempo appreſe in Mantova la lingua Ebrea più perfettamente, che in Venezia non aveva fatto. L'occaſion di praticare in Corte, e ſervir quel Principe, gli fece vedere la neceſſità di ſaper l'Iſtoria ſecolare, e ſubito vi fece tanto progreſſo, che ſenza ingiuria di tempi, o di perſone, è lecito dire, che non ebbe mai pari; e uſava nello ſtudiarla un modo, che continuò poi ſempre negli altri ſtudj, che occorrendogli vedere un'iſtoria, un paſſo di dottrina, un problema, o teorema, non interponeva un mezzo, un punto, ma ſi ſarebbe levato da tavola, di letto a mezza notte, e infaticabilmente vi ſi applicava tutto, nè ſi dipartiva fino, che non aveſſe veduto tutto quello, che dir ſi poteſſe, ch'è il confronto di Autori, di luoghi, di tempi, d'opinioni, e con una ſorta di pertinacia, voleva non avere occaſione di più ritornarvi, ed eſſer riſoluto una volta, fin dove poteſſe arrivarvi. E i ſuoi intrinſechi affer-

ma-

mano, che anco nell'età più provetta, alle volte propoſtoſi un problema matematico, o altra ſpeculazione, ei ſtava a far figure, o numeri un giorno intiero, o tutta la notte, non ſe ne dipartendo, che col poter dire: *Oh l' ho pur vinta, or più non ci voglio penſare.*

Varj accidenti gli occorſero nel tempo, che ſtette in Mantova. Egli tra le converſazioni, che aveva avute in quella Città, godeva ſommamente in ragionar di quella di Camillo Oliva, che era già ſtato Segretario del Cardinal Ercole di Mantova, che fu Legato nel Concilio di Trento, e commendava queſto perſonaggio di gran bontà, e pietà, ed erudizione. Contuttociò non aveva potuto fuggire gl' infortunj; perchè eſſendo incorſo quel Cardinale nella indignazione di Pio IV. per le coſe del Concilio, i colpi, a' quali la grandezza non laſciò ſoggetto il padrone, vennero a cader ſu 'l ſervidore, e fu per via degl' Inquiſitori molto travagliato col tenerlo lungamente in carcere dopo la morte del Cardinale ſuo Signore. Onde benchè uſciſſe libero, perchè anco il Pontefice venne a morte, però non potè mai rientrare in grazia della Core Romana. Onde viveva privatamente in Mantova. Il guſto principale, che riceveva F. Paolo in converſare con lui, era perchè lo trovava di una moderazione ſingolare, erudito, e che per eſſere ſtato col Cardinale a Trento, aveva avuto gran maneggio in quelle azioni, ſapeva tutte le particolarità de' negozj più ſegreti, e aveva ancor molte memorie, nell' intende-

dere delle quali F. Paolo riceveva molto piacere. Perchè essendo di fresco terminata l'azione Conciliare, che aveva per così lungo corso di anni tenuto il Cristianesimo in somma aspettazione, era negli uomini di spirito, massime in un intelletto tale, gran curiosità d'intendere come realmente le cose fossero passate; e di tutto aveva fatto note di suo pugno.

Prese anco una stretta familiarità col Padre inquisitore dell'Ordine Domenicano F. Girolamo Cernerio da Correggio, che da Sisto V. fu poi fatto Cardinale di Ascoli, della Congregazione del Santo Uffizio, e protettore dell'Ordine de' Servi, con cui continuò la servitù fino, che visse, il quale quanto stimasse F. Paolo si dirà a basso, ove sarà necessario farne menzione. Tutte le persone letterate, che capitavano a quella Corte, trattavano anco seco, perchè egli era di già così passato avanti in tutte le scienze, che non solo dava soddisfazione a tutti, ma li lasciava con maraviglia; perchè in ciascuna era così profondo, anco in questa giovenil età, come le in quella sola versando, avesse applicato tutto lo studio. E il servizio di quel Principe non richiedeva meno, Perchè secondo che alla sua Corte capitavano persone di varie professioni, voleva, che il suo Teologo trattasse, disputasse con loro di tutte le cose, che venivano su'l tapeto. Ed egli stesso sempre moveva di fatto qualche quesito stravagante, e alle dispute pubbliche, ove si trovava improvvisamente, comandava a F. Paolo di ar-

argomentare a qualche conclusione, alla quale non si avrebbe pensato. Come tra l' altre una volta (che servirà d' esempio d' altre infinite) in una Tesi Teologica, che Cristo nostro Signore morisse d' età di trentatre anni; nel che ogni mediocre ingegno sarebbe stato bene impacciato; Ma F. Paolo col confronto degli Evangelisti per la Pasqua, come se avesse sotto l' occhio tutta la concordanza Evangelica, e con allegazioni di Eusebio, con istupore di tutti di quell' intelletto, ridusse a sì stretto passo il rispondente di dire d' Eusebio, *Historia est, non vera narratio*; e il Duca diede nelle risa, dicendo: *Padre, istorie sono a voi quelle di S. Alessio del vivo, e del morto, e le altre, che vendono i Ciarlatani*; E con questo susurro finì la disputa.

Produce la Natura a certi rempi ingegni così atti a qualche scienza particolare, che in molte età poi non se ne veggono di simili. Tali sono stati nelle passate molti famosi. Nella nostra il Vieta nell' Algebra, il Giberto nelle speculazioni delle virtù Magnetiche, il Galileo nella cognizione del moto. Il cervello di Fra Paolo pareva aver questa rara eccellenza in tutte; ma nelle Matematiche era cosa incomparabile; perchè tutto quello, che restava degli antichi, e de' moderni scritto, era una minima parte di quello, ch' egli sapeva. Aveva anco voluto saper tutto quello, che si diceva delle Astrologiche, la vanità, o inutilità delle quali assolutamente disprezzò sempre, perchè il futuro

o non

o non si può sapere, o non si può schifare. Sul fine quasi del suo partire di Mantova gli avvenne un bell'accidente. Il Duca, che alle cure gravi del governo frammetteva volentieri il piacere delle burle, e facezie, temperando sapientemente le sue noje con detti, e fatti gioviali, e piacevoli, aveva nelle sue stalle de' Cavalli, de' quali all' esempio de' suoi Maggiori nodriva una razza di tanta stima, che si racconta per vero, che nella giornata sotto Pavia nel MDXXV. Francesco I. Re di Francia era montato sopra un Cavallo avuto in dono dal Marchese di Mantova; e Carlo V. parimente nelle guerre si valeva del Cavallo della stessa razza, avuto in dono. Aveva, dico, il Duca Guglielmo una Cavalla pregna, che doveva partorire un mulo. Avvicinato il parto, volle, che F. Paolo stesse tutta una notte, nella quale si aspettava, cogli strumenti astronomici, perchè notasse, come fece, l'oroscopo, e 'l punto natale di quella bestia, il sito del Cielo, e la positura delle stelle. Il che fatto, e ridotto in forma di apotelesma, ne fece quel Principe mandar copia a tutti i più celebri Astrologi di Europa, così in Italia, come fuori, con questa narrativa: Che nella casa del Duca era nato un bastardo nel tal punto. E so dire, che per molto tempo si cavò spasso quel Principe in farsi leggere i giudizj, che da diverse parti gli venivano, e chi faceva quel bastardo Cardinale, chi gran Capitano, chi gli pronosticava trionfi, chi le mitre, e fino i Papati.

Cor-

Corſe una voce, e fu così creduta, che ancora oggidì non ſi è eſtinta, che F. Paolo non ſoddisfatto di quell' azione, voleſſe partire dal ſervizio di quel Principe, temendo, che da un cervello bizzarro (che così la giovialità di quel gran Signore era chiamata) finalmente gli arrivaſſe qualche cattivo incontro. E veramente il Padre narrava di quel Principe grand' eccellenza dell' ingegno, ma anco de' bizzarri guſti, che in ſuo tempo gli avea veduto prendere. Ma egli medeſimo ha anco ſempre ſeriamente affermato, che non fu da ciò moſſo, nè dall' eſempio di un altro Frate dell' Ordine medeſimo, chiamato Maeſtro Cornelio da Codogno, il quale incorſo nella indignazione del Duca, da cui era parimente trattenuto, fu poſto in carcere, d' onde fuggì, laſciando univerſale opinione, per la gran diligenza di riaverlo nelle mani, che foſſe per farlo morire. Anzi ſempre confermava, che il Duca aveva tutte le ragioni, e il Duca onorò il Padre col darnegli conto, e la ſcrittura iſteſſa originale, che vive ancora, e mi è ſtata moſtrata, che moſſe quel gran Principe a sì giuſto sdegno, ed è, che morto il Cardinale Ercole Gonzaga, un certo giovine, che ſi teneva per ſuo figliuolo, non gli parendo ricevere dai Magiſtrati pronta giuſtizia nella conſecuzione di certi beni da lui preteſi, in forma di ſupplica, preſentò al Duca un reale libello famoſo, taſſandolo da uſurpatore, ingiuſto, tiranno, minacciandogli la divina vendetta, e citandolo avanti il tribunale di Dio. Sopra di che carcerato,

pro-

propalò, che Maestro Cornelio Teologo, e stipendiato gli aveva formata scrittura così indegna. La fama portò queste due cagioni del suo partire di Corte, e il corso del tempo gli diede tanta forza, che quanto diviene più vecchia, tanto più dura, e pure è indubitatamente falsa. Ma la vera causa del suo partire (il che fece con buona grazia di quel Principe) fu, perchè quella vita di Corte era totalmente contraria al suo genio, e perchè la sua fama nella Religione lo faceva perpetuamente importunare dagli Amici, e da' Superiori, che disegnavano valersi dell' opera sua ne' carichi di quella.

Aveva F. Paolo a tanta erudizione congiunta una integrità di costumi religiosi, che benchè giovinetto veniva onorato da tutti, come una idea di modestia, di pietà, e di tutte le virtù Cristiane, e morali. Alcune cose pareranno paradossi, ma sono così notorie, ed hanno ancora tanti testimonj vivi, che, a chi vorrà metterle in difficoltà, converrà aver posta in faccia la maschera dell' impudenza, avvelenata la lingua dalla bugia, e corrotto il cuore da maligna passione. Dicanlo i Frati, dicanlo tanti Senatori, mai F. Paolo non è stato sentito giurare alla fè, mai dire una parola disdicevole, mai veduto in collera. Non sono queste singolarità di questi ultimi tempi, che è stato servidore della Sereniſſima Repubblica di Venezia; ma queste, ed altre, sono state seco dalla sua gioventù in tal perfezione, che mai non ebbe una correzione pubblica, come è solito de' Religiosi,

giosi ; mai non fu ripreso d'aver detto una parola indecente , nè fatto un atto disdicevole . Rendeva gran maraviglia ; come in un giovinetto non eccedente ancora l' età di 22. anni , fossero unite ; e in grado così profondo , tante scienze , oltre le ordinarie de' Religiosi claustrali , che sono dopo le lettere di Umanità ; la Logica , la Filosofia , e la Teologia . Ma egli ci avea aggiunto la cognizione delle Leggi ; perfettamente delle Canoniche ; e non mediocremente delle Civili ; e Matematiche tutte , la Medicina ; la cognizione de' Semplici ; dell' Erbe ; o Piante ; de' Minerali ; e trasmutazioni loro , mediocre intelligenza di varie Lingue , oltre la Latina ; la Greca ; l' Ebraica ; e la Caldea . La quale erudizione , che avrebbe avuto del mostruoso anco in una età provetta ; dalla santità de' costumi riceveva un tale splendore ; che in quella quasi primavera , faceva pronosticare qual copia , e perfezione di frutti si dovesse aspettare , se avesse piaciuto a Dio conservarlo alle più mature stagioni . E' vero ; che la sola cognizione anco di tutto quello , a che l' intelletto umano può sollevarsi , non fa l' uomo perfetto , benchè lo renda ammirabile . Anco i Demonj sono saputi , e hanno di gran sapere il nome . Ma la bontà è quella ; che gli dà la forma ; la pietà , la Religione ; e le virtù dell' animo sono l' anima di questo corpo . E questo gruppo di scienze ; e probità rendeva questo Religioso giovine così venerando , e quasi maestoso ; che in quel modo ; che in Venezia si ve-

de

de nella nobile, e ingenua gioventù, che se fra loro si trovano nell' abito non così composti, ne' ragionamenti, ed altro non così modesti, al comparire di Senatore primario si mettono in decente abito, positura, e sembiante, così nella Religione de' Servi (che nè anco tra Religiosi, massime tra la gioventù, sempre si sta in norma, e coll' arco teso) al comparire di F. Paolo, tutti si componevano, riducendosi al serio, dando bando sino alla giovialità, ed ai giuochi, come se la sola sua presenza fosse la verga censoria, ed esempio vivo, molto più efficace di ogni altro, ed era fatto come proverbio il dirsi al suo comparire: *E' qua la sposa, mutiamo proposito*. Tanto può ne' costumi la presenza di un uomo di conosciuta probità, e innocenza, conforme alla dottrina de' più gravi maestri della moralità, intorno alla presenza immaginaria *boni viri*. Ed era nondimeno piacevole con tutti, così umile, che ancora non ho udito alcuno, che dicesse aver da lui, mentre non è stato in carichi pubblici, ricevuto una aspra parola, o veduto un gesto, con che mostrasse rigore cogli altri, comechè seco medesimo fosse tanto severo.

Sacrato Sacerdote, che fu nell' età di 22. anni, accrebbe il rigore della sua ritiratezza, ed attese alle azioni di pietà, ed alle meditazioni. Sino a questa età, e molto anco dopo, non aveva assaggiato vino, eccetto nella celebrazione. Il suo vitto era così parco, che la maggior parte non si cibava che di pane, e frutta. Di

cárne ne ha avuto pochiſſimo uſo ſino ſopra 55. anni ; e diceva aſtenerſene , o guſtarne poca : perchè la ſua compleſſione non tollerava , che ſe ne aggravaſſe , perchè lo travagliava con dolori graviſſimi di capo .

Paſsò in queſta età a Milano , e ſi abbattè nel tempo , che il Cardinale Borromeo , oggi San Carlo , era nel fervore della riforma di quella Chieſa , ed in particolare , con rigoroſo zelo riduceva i Confeſſori a così ſtretto numero (o perchè in loro trovaſſe grande ignoranza, o perchè ſapeſſe i gravi abuſi introdotti nell'amminiſtrazione della penitenza) che vi erano delle Chieſe , nelle quali non ne rimaneva alcuno . Aveva trovato mezzi quel Paſtore, di ſapere le condizioni , vita , e qualità anco de' Claustrali , come ſi vide , che tanti ne partirono ſenza aſpettar giudizio . Si può congetturare quali relazioni teneſſe del Padre Paolo , perchè lo fece chiamare , e contra ogni ſua inclinazione volle , che aſcoltaſſe le confeſſioni , valendoſi di lui non ſolo nella Chieſa del ſuo Ordine , ma in altre ancora ; ſecondo che faceva di meſtiero , e gli preſe molto affetto , onde lo vedeva molto volentieri ; lo faceva intervenire nelle più difficili diſcuſſioni de' caſi di coſcienza , e nelle conſulte di varj accidenti , ove ſi ricercaſſe il parere de' più dotti Religioſi , e ſpeſſe volte voleva , che reſtaſſe a cibarſi nel refettorio . Imperocchè quel Cardinale ad imitazione di quegli antichi Santi Paſtori Ambrogio , ed altri , frequentemente faceva vita comune , e menſa con

quel-

quella del ſuo Clero. In queſto tempo, prima di partire dalla Provincia di Mantova per quella di Venezia, com' è di ordinario, che per innocente, e virtuoſo che ſia alcuno, non può eſſer ſenza contraſto, o emulazione, fu denunziato al ſanto Ufficio della Inquiſizione dal P. Maeſtro Claudio Piacentino ſuo coetaneo, ma che non potendo alzarſi cogli ſtudj e colle virtù al credito, nel quale il Padre Paolo era, pensò di pareggiarſi coll' abbaſſarlo. Ma gli riuſcì male, perchè ſebbene l' Inquiſitore ricevè l' accuſa, e ne formò proceſſo, il fine fu, che il Padre non gli volle riſpondere, e appellò a Roma dalle formazioni del proceſſo. E ſcritto, e fatto ſcrivere, avvocata la cauſa, il fine fu, un fare all' Inquiſitore una grave riprenſione, con tanſarlo da ignorante. E altro non era poſſibile, che ſuccedeſſe, perchè l'accuſa era, che il Padre, il quale ſapeva la lingua Ebrea, aveſſe ſoſtenuto, *che dal primo Capitolo della ſacra Geneſi non ſi poteva cavar l' articolo della Santiſſima Trinità*. E però oppoſe al Giudice non ſolo l' eſſere accordato coll' accuſatore, ma che non lo poteva giudicare, non avendo alcuna cognizione della lingua Ebrea. E veduto a Roma il Proceſſo, fu ſpedito, ſenza nè anco eſaminare il Padre, ma col rimprovero dato all' Inquiſitore. In queſto ſteſſo tempo alle ſue naturali debolezze ſi aggiunſero due infirmitadi graviſſime, che ha portate per molti anni. Imperocchè vivendo, come ſi è detto, con eſtrema tenuità, e non bevendo che acqua, ed anco in

modo che i giorni interi , anzi anco più giorni non beveva , e quando la ſete lo invitava, andava al pozzo , e beveva una ſola volta , gli ſopravvenne una ſtitichezza così grande , che parerà coſa ſtrana , ed è pur vera . D' ordinario ſtava tre giorni , alle volte tutta una ſettimana , ſenza che le parti naturali deſtinate all' eſpulſione degli eſcrementi , faceſſero il loro uffizio , e con tanti dolori , per avergli cominciato anco un travaglio di emorroidi , che dagli ſforzi violenti e lunghi contraſſe una procidenza dell' inteſtino retto , accompagnata da un fluſſo epatico , che ha portato fino alla vecchiezza . In queſta occaſione cominciarono i preſcritti dei Medici , co' quali converſava più per diſcorrere dell' arte , che per valerſi dell' opera loro , avendo egli di già anco in quella età fatto grandiſſimi progreſſi in quella ſcienza , in cui dopo ſi vide a maraviglia eccellente , ed anco le eſortazioni degli amici a indurlo a ber vino . Al che però non ſi arreſe ſe non dopo l' anno 30. di ſua età , ed anco con difficoltà grandiſſima . Nè mai in 41. anno , ch' è viſſuto , che dopo ha potuto aggradire il vino , che non foſſe bianco , per la ſimilitudine , che tiene coll' acqua . E tra le coſe , di che diceva eſſerſi pentito in ſua vita queſta è una , di averſi indotto a ber vino .

Gli affetti naturali ſi moderano sì , ma non credo , che ſi eſtinguano mai . Rari ſono ſtati gli uomini , che abbiano potuto bene comandar a ſe medeſimi . Ma per avventura non ſarà facile ritrovarne alcuno generalmente , ed in tutte le

oc-

occorrenze, che foſſe più padrone, e che più comandaſſe a' ſuoi affetti di lui; ſe precedeva il ſuo giudizio, niuna coſa era ſufficiente a muoverlo contro di queſto. Niun cibo gli eccitava l' appetito, se lo ſtimava nocivo. Neſſuna medicina prendeva con altra maniera, che come foſſe ſtato cibo guſtevole, se credeva, che foſſe proficua; e così nel rimanente. Nondimeno diceva, che niuna coſa aveva vinto con più difficoltà, che laſciar l'acqua, e bere il vino. Ma parte per la ſua compleſſione, che era di una magrezza incredibile, parte per le congiunte infermità, era così indiſpoſto, che mai non fu perſuaſo di poter vivere un anno. Lo atteſtano tutti quelli, che gli ſono ſtati familiari, che se non computava ogni giorno per l'ultimo, computava almeno ogni anno; e al contrario di chi diſſe, che non è alcuno tanto vecchio, che non iſperi più di un anno di vita, egli non ſi raccordava eſſer mai ſtato così giovine, che ſperaſſe un anno. A queſto viene attribuito, che negli ſtudj, avendo fatto un progreſſo ſopra ogni umana credenza, ed eſſendo in quelli così immerſo, che pochi giorni paſsò in vita privata, ne' quali non aveſſe almeno otto ore ſtudiato, però mai non volle ſcrivere coſa alcuna da pubblicare, ſino che le pubbliche neceſſità non ve lo coſtrinſero. E nelle azioni riuſciva agli amici, come eſſi dicevano, freddo, non attivo, non riſoluto; perchè non s' applica alle azioni di lunga conſeguenza, chi non ha ſperanza di vita. E nondimeno il biſogno della ſua Provin-

cia, e le istanze degli amici, lo rivocarono alla Patria in Venezia, e alla sua Provincia; ove quasi incontanente cedendo tutti i maggiori di età ad una eminenza di virtù, e d'integrità più da ammirarsi, che da potersi riferire, essendo già passato per i gradi, che le Leggi del suo Ordine stabiliscono, di Studente, di Baccelliere, e di Maestro, che è il titolo de' Dottorati in Teologia, ed anco aggregato un anno innanzi al famosissimo Collegio Patavino, fu con applauso universale nel 1579. creato Provinciale; che è quello, che ha il governo di tutta la Provincia, con un'aggiunta ancora, che governasse, come Reggente, lo Studio, che così si chiamano i Lettori di Sacra Teologia.

Quel gran Principe, che nel morire ricercò dagli amici circostanti l'applauso, diede ad intendere, che in ogni vocazione o grande, o picciola, non resta defraudato dalla sua lode chi bene si porta. Non sono le dignità fra Religiosi cosa di gran rilievo a chi le considera per gli utili, o splendore esterno; ma il sostenerle con la dovuta carità, e prudenza, non è di molti. In queste segnò il Padre Paolo una strada a' successori, per la quale camminando hanno potuto con somma riputazione venirne al fine. Ne' giudizj diede saggio di una rettitudine inflessibile, e quello, che poi per tutta la sua vita ha rigorosamente osservato, si fu, di mai non ricevere donativo, per minimo che fosse, e di mai non ammettere altro uffizio in materia di Giustizia, se non di accelerazione, e spedizione. E si può interroga-

re

re chiunque sia, se mai in alcun carico, o nella Religione, o fuori, ha ricevuto da chicchessia tanto, quanto si asconderebbe nell' occhio. Nessuno de' suoi giudizj, che sono stati innumerabili, in istanza a maggior giudice è stato riprovato. E dirò qui anticipatamente questo particolare, che il Cardinale di Santa Severina, per le cause da dirsi, si mostrò in aperta maniera desideroso, che fossero ritrattate certe sentenze del Padre Provinciale contr' alcuni, che godevano molto la grazia di quel Cardinale, e avendo fatto esaminare i processi, alle relazioni de' suoi Auditori fu astretto dire, che in somma altro non si poteva fare per giustizia. Levò nel suo governo le divisioni, e le particolarità. Nessuno si dolse di lui mai, se non qualche amico, che poco discretamente si avesse promesso da lui più per amicizia, che per merito. Lasciò la Provincia con ordini ed usi, i quali, se fossero stati osservati, l'avrebbero preservata da molti mali, che l'hanno turbata poi. Questo, come principio de' suoi carichi, scoprì la portata della sua prudenza ne' negozj, e la destrezza ne' governi, i quali coll' età crebbero in lui a tale eccellenza, che in mole così innumerabile di negozj, che gli sono passati per mano, nessuno pareva così intrigato, che o quell' ingegno sopraumano non gli trovasse il capo per isciogliello, e distrigarlo, o era affatto inestricabile. E come di alcuni famosi Chirurghi fu scritto, che ove applicavano le loro fortunate mani, non era piaga non curabile, così

sì a lui venivano da ogni sorta di condizione di persone, riferite le cose stimate più ardue, e inestricabili, con sicurezza che egli o vi ritroverebbe immediatemente il vero ripiego, o che nessuno se ne potesse più sperare. E con tuttochè ad alcuni sia paruto, ch' egli inclinasse alquanto più alla severità, e al rigore, che alla clemenza, o dolcezza, nondimeno questo era cagionato piuttosto dall' essere egli di sua natura ritirato e serio, che facile, e gioviale. Ma in realtà era di un cuore così compassionevole, che non poteva nè nuocere esso, nè veder, che fosse fatto nocumento a chicchesia. E questa o bontà di natura, o tenerezza di affetto nella sua età avanzata aveva preso così gran piede nella sua anima, che come conviene, non solo nelle cose stesse naturali, ma negli affetti più che in ogni altra, che vi sia, il trapassò, e aveva esteso la compassione non solo agli uomini, ma a tutti gli animali. Di modo che la sua natura non poteva più tollerare, che loro fosse data molestia: e se avesse avuto bisogno d' uccidere di sua mano quegli animali, che Dio ha destinati per cibo, e sostentamento ordinario della vita, certo è, che negli ultimi anni della sua vita, da necessità in poi, se ne sarebbe piuttosto fatto del tutto astinente. E perchè di sua mano avea tagliata una gran quantità di viventi animali per ragione di notomia, quando veniva occasione di farne discorso, pareva sentirne certa displicenza compassionevole. E sebbene nel discorso, e nello scrivere pareva così puntuale nelle cose di giustizia,

che

che neſſuna l' avrebbe potuto far declinare dalla diritta linea di quella, e ſovente anco biaſimava la piacevolezza troppo grande nella giuſtizia punitiva, come cagione di gravi eccesſi; contuttociò se aveſſe toccato a lui amminiſtrarla, mirando ſicuro al governo della ſua Provincia, ſi avrebbe ricercato in lui piuttoſto rigore, che piacevolezza,

Ma nell' amminiſtrazione del ſuo carico, qual concetto di prudenza, pietà, integrità, e di ogni virtù immediata acquiſtaſſe, ſi può da qui cavare. Era ſtato creato Provinciale con univerſale applauſo, di età di XXVI. anni finiti, coſa non avvenuta ad altri che io abbia dalle note, che mi ſono ſtate date d' informazione per far queſta ſcrittura, potuto ſapere, nè avanti, nè dopo, in 340. anni, dacchè l' Ordine de' Servi ebbe principio. Si tenne quell' anno ſteſſo MDLXXIX. il Capitolo Generale di tutto quell' Ordine in Parma. E perchè dieci anni prima, per i molti ſtatuti fatti in diverſi tempi dai Sommi Pontefici intorno a' Regolari, e dal Concilio Tridentino in particolare, in materia di riforme, era ſtato determinato, che foſſe neceſſario far nuove coſtituzioni, e regole pel governo di tutto l' Ordine, che era come fare una Repubblica miſta di tutti tre i generi, che tale è il reggimento di quell' Ordine, benchè più, abbia ſaggio d' Ariſtocrazia) così in quel Capitolo fu decretato, che per non differir più opra sì buona, foſſero da tutto il corpo della Religione cavati tre de' più dotti, ſaggi, pii, e pru-

prudenti, che faceſſero queſta opera, dell' importanza, che può comprendere chiunque intende ciò, che ſoſſe governo. E uno di queſti fu il Padre Paolo, giovinetto ancora riſpetto alla veneranda canizie degli altri due. Colla quale occaſione ſtette lungamente a Roma, e cominciò ad eſſer paleſe il ſuo ricchiſſimo talento al Signor Cardinale Aleſſandro Farnele Protettore, e al Santa Severina Viceprotettore dell' Ordine. Il cariro ſuo ſpeciale fu di accomodare quella parte, che toccava *i Sacri Canoni*, *le riforme del Concilio di Trento*, *allora nuovo*, e *la forma de' giudizj*. Tutta l'opera fu di tutti tre i Deputati; ma perchè egli aveva ſquiſitiſſima cognizione della Giuriſprudenza Civile, e delle determinazioni Conciliari, a lui fu rimeſſa la cura di queſto particolare, e formò ſolo quella parte tutta, ove ſi tratta de' giudizj accomodatamente allo ſtato clauſtrale, con tanta brevità, chiarezza, e profondità, che tanti conſumati Giureconſulti, eſercitati nelle Giudicature, l' hanno ammirata come parto di uno, che aveſſe conſumata la ſua età nelle Leggi di quell' Ordine, ſotto le quali ſi governa: ed è argomento convincente l' errore di coloro, che ſtimano, che il profondarſi ſtraordinariamente nelle ſcienze renda gli uomini inabili a' governi, ed alle polizie: errore altrettanto craſſo, quanto perniziоſo. Di che fu vivo eſempio nel corſo ſeguente di ſua vita il Padre Paolo. Laſciò in queſto carico in Roma fama di gran ſapere, e di molta prudenza, non ſolo nelle Corti dei

cue

due Cardinali ſuddetti, co' quali per ordine contenuto in un Breve Apoſtolico di Gregorio XIII. conveniva conferire tutte le leggi, che ſi facevano; ma anco fu neceſſario molte volte trattar col Pontefice medeſimo. Sbrigato dal qual peſo ritornò al ſuo governo.

Col finire il carico di Provinciale, depoſto il peſo, entrò in una quiete, ch' egli chiamava tutto il ripoſo, che godeſſe nella ſua vita; perchè niente s' intrometteva nel governo, nel quale i mali non erano ancora ben veduti, o tollerabili, ſenza fazioni, o mal contenti. E come a chi è ſtanco, è più ſoave il ripoſo, e più lo guſta: così per tre anni s' immerſe tutto nelle ſpeculazioni delle coſe naturali, e per perfezionare la cognizione appreſa, anco paſsò ad operare di ſua mano nelle tramutazioni de' metalli, nelle diſtillazioni di tutte le ſorte. Non che mai foſſe tocco dalla vanità, che ſi poteſſe, o intendeſſe far l' oro, o che uomo diſcreto ſi poteſſe, o doveſſe indurre a indagarlo. Di che ſia argomento, che in queſti tempi ſtette più meſi, dopo pellegrinata l' Italia, e deluſi tanti Prelati, e Principi, in Venezia quell' inſigne Impoſtore ſoprannominato Mamugna, creduto far oro, che fece beniſſimo intendere il ſenſo di Diogene, quando diſſe: *Che non ſegregava dal volgo nè anco i Re*. Perchè nella credenza, o commedia, non ſolo entrò il volgo con tal eccesſo; che chiamava miſcredenti quelli, che negavano, che colui faceſſe oro; ma Cardinali, Principi, il Papa ſteſſo, e Siſto V.

sì

sì gran Principe, e di tanto ſapere ed eſperienza, se l'Impoſtura non ſi ſcopriva; aveva dati indizj di muover controverſia a Venezia, ove era coſtui, per punto d'immunità, o giuridizione Eccleſiaſtica. Il Padre ſempre ſi burlò, e ad amici grandi, che volevano condurlo a fargli veder la prova, ſempre riſpoſe, *che l'avrebbero poi ſtimato pazzo, non leggiero*. E de' ſuoi familiari intimi, co' quali teneva propoſito di tal' impoſture, erano quei gentiluomini, che tenendo per ſicuro il giudizio del Padre, furono inventori di quella maſcherata per moſtrare ciò, che ſentiva. Veſtendo uno di loro da Mamugna, in una Barca con fuoco, carbone, crogiuoli, mantici, bocce, e altri ordigni chimici, andarono per tutta la Città, facendo gridare al Mamugna: A tre lire il ſoldo l'Oro fino; de' quali vive ancora Senatore preſtantiſſimo, e di coſtumi, e virtù ſingolari, che merita menzione in altro, che in queſta azione giovanile. E ſi burlava il Padre con chi gli riferiva aver veduto far l'oro, e diceva: *Vedremo dunque quello, che ha detto il Chiaus*. Perchè eſſendo all'ora a Venezia venuto uno di quei Nunzj di Coſtantinopoli per negozj, che ſi chiamano Chiaus, ſentendo quel Chiaus, che colui faceva l'oro, alla Laconica, come quella nazione uſa, altro non diſſe, se non. *Il gran Signore dunque verrà a ſervirlo*. E il Padre, che tanto volentieri ragionava con chi profeſſava la diſtillazione, come ci entrava l'umor dell'oro, non gli avrebbe parlato per

aſ-

assai ; perchè tutta la sua esercitazione era per la sola cognizione della Natura ; In che possono i più gran Medici dell' età nostra testificare la grandezza del suo sapere ; e le molte cose da lui ritrovate, e comunicate ad altri di tale professione ; che se ne sono onorati ; Nè effetto ammirando ; nè proprietà occulta, nè cosa è scritta ; ed esperimentata ; che non vedesse ed esaminasse : E oltre l' umano credere era versato in tutte le cose di quelle arti ; che pareva, che in quelle sole avesse collocata tutta l' età : In questo tempo, e molto più anco negli anni seguenti si esercitò nella notomia di tutte le sorti d' animali, per lo più de' vivi, che gli capitavano per le mani, e li tagliava esso medesimo. Particolarmente la notomia dell' occhio l' aveva così perfetta ; che non isdegnava l' Acquapendente allegare e nelle lezioni, e ne' libri stampati, l' autorità del Padre Paolo : E quel così celebre uomo, come parlava di lui, ne parlava come dell' oracolo di questo secolo. Oltre l' erudizione, era molto versato nella cognizione delle proprietà de' semplici, della natura dei minerali, de' metalli ; di maniera che non fosse possibile quello ; che in tali professioni egli non sapesse. Si sono ben fatta ragionevole maravigliа quelli, che sono informati della verità, che siccome l' Acquapendente nel suo trattato *De visu* ingenuamente confessa aver da lui imparato il modo ; col quale nell' umore cristallino di refrazione si faccia la visione, e che egli è il primo osservatore, che le tuniche dell' occhio

fiero

ſieno opache, e denſe, come tutte le altre, ma diventino diafane, e traſparenti, per eſſer di continuo imbevute di un umor chiaro; come la natura nelle caverne de' monti rende diafana la terra, per ſe medeſima opaciſſima, per la continua irrigazione dell' acqua; come ſi può vedere ne' ciottoli, e come anco l'arte per l' infuſione rende tralucide, e traſparenti le ſcorze, e radici di lor natura denſe, ed opache; così eſſendo tutto il Trattato dell' occhio, che va ſotto nome dell' iſteſſo Aquapendente, o almeno tutto quello, che contiene di nuove, e pellegrine ſpeculazioni, ed eſperimenti, del Padre (di che io ho parlato con quelli, che ſono teſtimonj oculari, e di ſcienza) non abbia poi attribuita almeno parte della lode a chi ſi doveva tutta. Ma molto più in coſa di maggior momento, cioè nella ritrovata *delle valve interne delle vene*. Di queſto argomento non ſi trova che alcuno nè degli antichi, nè de' moderni abbia fatta menzione, perchè era coſa incognita fino a' noſtri tempi; che l' Acquapendente ne moſſe la quiſtione in una pubblica Notomia. Ma ſono ancora viventi molti eruditiſſimi, ed eminentiſſimi Medici, e tra queſti Santorio Santorio, e Pietro Aſſelineo Franceſe, che ſanno, che non fu ſpeculazione, nè invenzione dell' Acquapendente, ma del Padre, il quale conſiderando la gravità del ſangue, venne in parere, che non poteſſe ſtare ſoſpeſo nelle vene, ſenza che ci foſſe argine, che lo riteneſſe, e chiuſure, che aprendoſi, e riſerrandoſi,

gli

gli deſſero il fluſſo, e l'equilibrio neceſſario alla vita. E con queſto natural giudizio ſi poſe a tagliare con iſquiſitiſſima oſſervazione, e ritrovò le valvule, e gli uſi loro; perchè non ſolamente proibiſcono, che il ſangue per la gravità non dilati le vene, a guiſa di varice, ma anco a fine che con troppo impeto ſcorrendo, e in ſoverchia quantità, non ſoffochi il calor delle parti, che di eſſo ſi debbono nutrire. E ſpeculò in conſeguenza, che l'abito Atletico, a giudizio ſuo, il quale appreſſo Ippocrate *bonitatis ſummum attingit*, non per altra cauſa aveva ad eſſer tanto pericoloſo, e letale, ſe non perchè in quello, troppo abbondando il ſangue nelle vene, impediva l'uſo delle dette valvule, onde di neceſſità ſeguiva la ſoffocazione per mancamento di ventilazione. Ne diede contezza agli amici di tal profeſſione, e in ſpezialità all'Acquapendente, che ſe ne valſe nella pubblica Notomia, e indi in poi n'è ſtato tanto ſcritta da preclari Autori. Mi par di vedere ſempre il geſto del buon Aſſelineo, che quando viene a propoſito di ragionare del Padre, alza ambe le mani, ſtringe le ſpalle, e piega la teſta ad una parte, e dice con fraſe ancor franceſe, *O quante coſe mi ha imparato il Padre Paolo nella Notomia, ne' Minerali, e ne' Semplici! Queſto è un' anima pura, in cui riluce un candore, una bontà di natura, e un non ſaper far che bene*. Ebbe queſti il padre Medico celeberrimo d' Orleans, che avendo indirizzato il figlio alla ſua profeſſione, lo educò in modo,

che di nove anni cominciò ad operare nelle distillazioni. È benchè nella Fisica, e Notomia a pochi sia secondo, peravventura è però a tutti primo nella cognizione de' semplici, e minerali, e nelle virtù loro, ed usi per i corpi umani. Venne in età giovanile in Italia, mandato dal suo genitore per sottrarlo a' pericoli delle Guerre civili, che ardevano. Capitato a Venezia, se ne innamorò, come di patria pia, e benigna a tutti, e non ne volle partire. Vi esercitava la professione di Medico più come amico cogli amici, che per altro interesse, e dove è stato solo, con cure, che hanno avuto del miracoloso; che se con altri non mostra il suo talento, ciò avviene, perchè è per natura alienissimo dal contendere, e dal fare ostentazione. Questi al suo arrivo prese conversazione col Padre; la quale circa 38. anni ha durato con una amicizia santissima tra loro. Questi più di tutti sa ragionare del sapere più stupendo del Padre nelle professioni suddette, e delle cose da lui trovate, di che si farebbe un volume intiero.

Ma non potè lungamente continuare in questo ozio santo, e virtuoso, perchè la fama della sua prudenza, e abilità ne' governi, dopo tre anni, lo trasse da quello, si può dire, giardino delle delizie spirituali al campo spinoso delle fatiche di spirito, e del corpo; e nel Capitolo Generale fu con comune consenso creato Procuratore di Corte, detto Procuratore Generale. Questa è la suprema dignità di quell'Ordine dopo il Generale, ed in quella, in quei tempi, che

che la Religione fioriva grandemente di uomini dottiſſimi, non erano aſſunti ſe non ſoggetti di ſquiſitiſſima prudenza, perchè il carico porta ſeco di difendere in Roma tutte le liti, e controverſie, che vengono promoſſe in tutta la Religione, e la neceſſità di comparire alle Corti, e Congregazioni, per ſoſtenere le cauſe, che vengono portate alla Corte, e di dottrina ſingolare, così per poter orare innanzi al Sommo Pontefice ne' giorni deſtinati a quell' Ordine, e perchè i Procuratori di Corte ſpeſſo vengono da' Sommi Pontefici adoperati nelle Congregazioni, come anco nel leggere nella Sapienza una pubblica lezione dell' Ordine medeſimo. In quei tre anni, che abitò in Roma, oltre la prudenza incomparabile con che trattò della Religione, fu conoſciuta la ſua grande attitudine a coſe maggiori. D'ordine del Sommo Pontefice intervenne in diverſe Congregazioni, ove faceva biſogno diſcorrere nelle azioni occorrenti ſopra difficoltà importanti in dottrina. In queſte conobbe, e preſe ſtrettiſſima familiarità col Padre Bellarmino, che interveniva nelle ſteſſe, e fu poi Cardinale; e durò l' amicizia ſino al fine della vita. Conobbe anco il Dottor Navarro, che allora era in Roma per la cauſa famoſiſſima dell' Arciveſcovo di Toledo, e narrava con molto guſto di aver molte volte avuto ragionamenti con uno de' dieci compagni del Padre Ignazio, che ancor viveva, e credo foſſe il Padre Bobadiglia, nel che però non vorrei errare. Ben ci è memoria, che ſpeſſo lo ritrovava a far eſerci-

zio in certi luoghi rimoti, e che gli pareva pieno di una ſanta ſemplicità, e gli diceva liberamente non eſſer mai ſtata la mente del Padre Ignazio, che la ſua Compagnia ſi riduceſſe qual era, e che ſe foſſe ritornato al mondo, non l'avrebbe riconoſciuta, perchè era ogni altra coſa da quella, ch'ei l'aveva fatta.

Col Cardinale di Santa Severina Protettore come ſi portaſſe, ſi vide, che ſolo di tanti ſi partì da lui con ſua buona grazia, e riputazione. Che non è poco, con un Prelato, che quelli, che gli andavano a verſo ſenza contraddirgli, chiamava uomini dappoco ed adulatori; e quelli, che vivamente ſegli opponevano, e dicevano intrepidamente le proprie ragioni, odiava come troppo liberi, e arditi.

Ma ſopra tutto era entrato in tanta grazia del Cardinale Caſtagna, che fu poi Pontefice dopo Siſto V. e chiamato Urbano VII., che nè riceveva guſto ſupremo, ed è veriſimile, ch'eſſendo quel Prelato di una manſuetudine più che umana, di vita innocentiſſima, e di coſtumi irreprenſibile, la ſimilitudine cauſaſſe, e congiungeſſe gli affetti. Non lo viſitava mai il Padre, che con ilarità di faccia, il Cardinale non gli moſtraſſe, che tanto più grata gli era la viſita, quanto più frequente. E dopo che partì da Roma, continuò la ſua ſervitù. La brevità del tempo, che viſſe nel Pontificato, che furono tredici ſoli giorni, non laſciò vedere, ſe aſſunto a quella Sede foſſe per continuare il ſuo favore al Padre, pel concetto, in cui l'aveva di ſog-

get-

getto incomparabile di dottrina, costumi, e abilità. Da chi si trovò presente ho testimonio, che quando gli venne la nuova della morte, senza alcun segno d'alterazione, disse: *Ideo raptus est, ne malitia mutaret intellectum ejus*. Ebbe occasione anco di passare a Napoli, per presedere Vicegenerale a' Capitoli, e visitare; ove conobbe, e conversò con quel famoso ingegno Giovambattista Porta, il quale ancora nelle sue opere, mandate in luce, fa onorata menzione del Padre Paolo, come di non ordinario personaggio, e in particolare nella perspettiva specolare.

Il tempo del suo carico di Procuratore Generale in Corte s'incontrò nel principio del Pontificato di Sisto V. il quale (credesi pel rispetto, ch'essendo stato Frate sapeva molto la portata delle persone insigni delle Religioni, ed aveva informazioni della qualità del Padre) l'adoperò in Congregazioni, ed altri maneggi più frequentemente del consueto. Trovossi nella discussione della materia, *se 'l Duca di Giojosa Cappuccino era dispensabile*; nella quale da chi volle adulare furono dette tante esorbitanze della illimitata podestà, anzi onnipotenza Pontificia, che il Padre Bellarmino con voce sommessa disse al Padre: *Queste sono le cose, che hanno fatto rivoltar la Germania, e faranno lo stesso alla Francia, ed altri Regni*.

Una volta in istrada, essendo il Pontefice in lettica, fece chiamare il Padre, e lo tenne buono spazio in ragionamenti, che non toccavano

però altro, che certi Memoriali, che gli erano capitati contra il Generale di quel tempo. Questa cosa insolita, e osservata dalla Corte, che tutto osserva, si divulgò fuori acora, come che fosse nella grazia del Pontefice. Che più? La vanità di già l'aveva fatto Cardinale. Ma questo favore nè ambito, nè ricercato da lui, gli costò una travagliosa persecuzione. Nel suo partire da Venezia aveva lasciati i suoi amici ai consigli, e alle direzioni di Maestro Gabriello Colissoni, con cui era stato ben unito in levare dalla Provincia certe male introduzioni, e aggravj, che alcuni Superiori facevano a' più deboli, che sotto nome odioso di tirannia si detestavano. Ma come avviene spesso, che quello, che si detesta in altri, si giustifica in se medesimo, ed essendo la natura di Maestro Gabriello, come si vide poi, di essere amico del solo suo interesse, aveva concepito con tre anni di assenza del Padre Paolo dalla Provincia quel dominio assoluto, al quale con estorsioni molto grandi anco pervenne. Un solo impedimento se gli attraversava, ed era l'istante ritorno del Padre, al quale ben sapeva, che mai tali pratiche non sarebbero piacciute, e disperava di poterlo piegare alle sue voglie, perchè aveva conosciuto l'integrità, l'inespugnabilità della sua mente. S'immaginò l'unico rimedio essere il proporgli quello, da che difficilmente anco i più sapienti possono guardarsi, cioè la strada degli onori, perchè si trattenesse in Roma. E cominciò efficacemente a persuaderglielo con lettere, e farglielo proporre

re da' ſuoi più cari, come che il credito acquiſtato nella Corte poteſſe fargli ſtrada ad avanzare la ſua fortuna. Il Padre tra le altre ripulſe a quel conſiglio, per levarſi una volta il tedio per ſempre, riſpoſe in una lettera in cifra, che tra di loro uſavano, alcune parole in diſcredito della Corte, come *in queſta dignità con male arti, e di tenerne eſſo poco conto, anzi abbominarla*. Conſervò Maeſtro Gabriello la lettera, e la cifra; e dopo finiti i tre anni del ſuo carico in Corte, ritornato alla patria, alla quiete, ed agli ſtudj ſuoi, non potendo il Padre approvar le eſtorſioni, che nella Provincia faceva Maeſtro Gabriello, e nelle quali veniva mantenuto col favore di alcuni Cortigiani del Cardinale Santa-Severina, che però non lo favorivano gratis, facendoſi conto fondato, che il Generalato, al quale fu finalmente portato, gli coſtava non manco di quaranta mila Ducati (come molti ancora ne ſanno molto ben fare i computi, e dire i particolari) tutti cavati dalle altrui borſe; e coll' eſſerſi il Padre ſolo dichiarato di non approvarle, e meno conſentirvi, vennero a rottura, e diffenſione manifeſta. Nella quale per prevalere, eſſendo già entrato in tanta grazia della Corte, che è ſtato uno ſtupore, e particolarmente del Cardinale Protettore, ch' era anco capo del Santo Uffizio della Inquiſizione, preſentò la lettera colla cifra; per la qual preſentazione, ſebbene il Cardinale non trovò buono il procedere per via del Santo Uffizio, come Maeſtro Gabriello ſi era dato a cre-

dere, mostrò però implacabile indignazione al Padre; ed al solito della moltitudine, che si volta ove il vento spira, benchè si riducesse alla sua quiete, senza intromettersi più nel governo, vedendo il male insanabile, ne fu molto travagliato, non nella sua persona, nella quale mai nè tutta l'arte, nè la violenza potè trovare un neo, ove attaccarsi, ma ne' suoi amici, che non essendo esenti da i difetti ordinarj, non solo venivano esclusi da' gradi ed onori, ma ogni peccato veniale si cangiava in mortal colpa. Ed il Santa-Severina vi adoperò anco l'autorità del Santo Uffizio, della cui Congregazione era capo, con maniere così strane, e fini così bassi, che io non ardisco porre i casi, che mi sono stati dati in nota, perchè troppo grande scandalo arrecherebbero al mondo. Vi fu però la medicina, che tutt'i Frati inquisiti colle sue commissioni in ricorso a Roma trovarono giustizia.

Tra i disturbi gravi del Padre, de' quali si parlerà, fu questo uno. Vi era un Fra Giulio da Codogno vecchio Confessore, il quale per esser di una bontà irreprensibile, e di una semplicità nota a tutti, aveva molto concorso alle confessioni, con notabile emolumento di limosine. Questo, dallo stesso principio, che Fra Paolo entrò nella Religione, essendo anco Confessore della Madre, prese a custodirlo in quello, che aspetta al vestire, e spese di viaggi, e di libri. Perchè il Padre fino all'ultima età mai non ha voluto, che un semplicissimo vestimento; sicchè se fosse caduto in acqua, gli conve-

niva

niva ſtare in letto tanto che quello ſi raſciugaſſe. Mai non ebbe alcun ornamento di camera, e così ha continuato fino allo ſpirare dell' anima, tutti i ſuoi mobili conſiſtendo in un quadro di un Criſto all' Orto, e un Crocifiſſo con teſchio naturale umano al piede, come ſuo peculiare ſpecchio, e tre orivoli a polvere per miſurare il tempo. Mai non aveva danaro, ſe non quello, che alla giornata gli era neceſſario. E Fra Giulio, fino che per eſtrema vecchiezza perdette poi il vigore della mente, veſtiva il Padre poveramente ſecondo il biſogno. Egli riceveva dal Monaſtero quello, che in luogo di veſtimento gli toccava, e ſpendeva nelle ſue neceſſità. E in ſomma il Padre non aveva avuto alcun penſiero ſotto la cura del ſuo buon vecchio. Non è alcun dubbio, che la tranquillità dell' animo ha il fondamento principale nell' interno, nella profonda cognizione delle coſe umane, e divine, e ſenza quello ogni coſa eſterna è inſufficiente, e vana, perchè neſſuna può ſoſtenere chi da ſe ſi gitta abbaſſo. Tuttavia non ſi può negare, che anco gli ajuti eſterni non abbiano la lor parte di efficacia alla quiete. Ora per diſturbare il Padre dalla quiete, che godeva ſenza alcun faſtidio nelle neceſſità ſuddette, vedendo quello, come figura quadra immobile in ogni ſito, s' ingegnarono di far pruova, ſe nella perſona del ſuo Nutrizio, tenuto in luogo di Padre, aveva ſenſo; e con informazioni diaboliche moſſero prima il Patriarca Priuli a levare a Fra Giulio la facoltà di confeſſare, perchè in-

di

di veniſſero meno al Padre le ſolite, povere sì, ma al ſuo animo ſufficienti comodità. E tennero queſta via, ch' eſſendo entrato quel Patriarca in certe pretenſioni colle Eremite di Sant' Ermagora, le quali per la perpetua ritiratezza, anzi prigionia, trovandoſi in credito di Santità, avevano in ſe la loro difeſa, diedero ad intendere a quel Prelato, che Fra Giulio, che di molti anni era loro Confeſſore, e Miniſtro della Santiſſima Meſſa, e Comunione, foſſe quello, che andaſſe ad eccitare i ſuoi divoti della Nobiltà primaria alla difeſa. E paſsò tanto innanzi, che rappreſentò a Roma queſto fatto, come una diſubbidienza; e dalla Corte del Protettore, ove avevano l' intelligenza, cavarono una lettera, che fu preteſto ricercato; e così levarono Fra Giulio, e lo mandarono fuori del Dominio a Bologna, dopo ch' era dimorato a Venezia in ſommo credito di bontà più di cinquanta anni. La carità verſo di lui moſſe il Padre a fare un viaggio a Roma, ove negoziò, ed ottenne il ritorno a Venezia dell' innocente Padre ſuo, e ritornò agli ſtudj ſoliti ed eſercizj.

Non è da concorrere nell' opinione di quei Filoſofi, che le noſtre facoltà ſenſitive, e mentali ſieno pure, e mere poſſibilità; perchè così tenendo, non ſarebbe, che caſo, e buono incontro di migliore, o deteriore compleſſione, e temperamento. E' però coſa certa, il temperamento, e la compleſſione aver gran parte nella abilità o inabilità degli uomini. Aveva il Padre

dre i ſenſi più ſottili, e più vivaci, che per avventura ſi trovaſſero in alcuno, ſpecialmente l'occhio con una viſta acutiſſima e velociſſima, il tatto perfettiſſimo, con che diſcerneva coſe, che parevano inſenſibili. Era coſa ſtupenda nei cibi compoſti, come immediatamente ſentiva o il benefizio, o il nocumento, diſtinguendo infallibilmente l'uno dall'altro a maraviglia. Onde quando è ſtato in tempo, che con certiſſime ragioni, ed evidenza ſapeva non eſſer ſuperflua la cura di guardarſi da' veleni, non ſi preſe giammai un minimo faſtidio, non ſolo perchè conoſceva a prova anco miracoloſamente eſſer ben guardato quello, che è in protezione di Dio, ma ancora per quello, che ſpetta alla prudenza umana, teneva per ſicuro, che nel cibo la ſquiſitezza del ſuo ſenſo l'avrebbe avvertito; e nel bere, ove più ſta il pericolo, aveva più oculata previſione. Ridondava queſta ſquiſitezza, o paſſibilità de' ſenſi nella mente, com'è conſeguente; onde era coſa ſtupenda, come tutto gli faceva impreſſione, e vi dimorava tenacemente. Se entrava in un luogo, portava ſeco impreſſe nella memoria le immagini delle coſe più minime, delle quali venendo occaſione, mille volte gli amici gli dicevano come era poſſibile, che avvertiſſe così tutte le minuzie. Se leggeva un libro, (e tutti leggeva quanti ne uſcivano alle ſtampe di alcun conto) ſapeva tutto, e gli reſtava impreſſa la carta, ove aveva veduto ogni coſa per leggiera, che foſſe. A me accade ne' libri non vedere ſe non quello, che ſo prima, o

Va-

vado cercando, e bene ſpeſſo anco lo trapaſſa, in quella ſorta almeno di ſtudio, che chiamano vago, e ſenza fine preſente, e urgente. Ma in lui non ſi conoſceva appena queſta diſtinzione, e tutto ſi attaccava. E lo ſtupor era, ch' eſſendo l'impreſſione così facile, lo ſcancellamento foſſe così difficile. E in queſte eccellenze l'umiltà ſua era tale, che mai ad alcuno, che di ciò lo voleſſe lodare, non conceſſe altro, ſe non che ſi lodava della ſua maggior imperfezione, cioè di una eccellente debolezza, conforme alla quale tutto gli nuoceſſe, e aſſeverava ſeriamente, che egli non ci metteva cura, ma che la ſua gran paſſibilità, e imperfezione era di ciò cagione. E alla ragione, che foſſe perfezione, perchè la ritentiva era così facile e ſtabile, egli diceva, che anzi ciò arguiva debolezza, e paſſibilità maggiore, perchè non ſolo l'oggetto in lui faceſſe moto, e inferiſſe paſſione, ma anco ogni minima reliquia, e immagine lo continuaſſe. Ma queſto problema ſi laſcia diſputare ad altri. Da queſto, e dal perpetuo ſtudio, nel quale è innanzi, e dopo depoſto il ſuo Magiſtrato, e ogni altra coſa, ſi era immerſo, credo io, che naſceſſe la ſquiſita cognizione, che aveva.

Coſa mirabile era, che non ſolo ſapeva della ragione Canonica, leggi, e decreti, ma ſapeva i tempi, ne' quali ciaſcuno de' Canoni era ſtato fatto, i fonti, onde erano cavati, la cauſa, che aveva moſſo a farli. Nella materia benefiziale, così intricata, così moltiplice, così varia, ſapeva tutte le ragioni controverſe, i progreſſi,

le

le mutazioni, e le alterazioni. A queſta teorica portò da Roma aggiunta tutta la pratica di quante Congregazioni e Tribunali ci ſono, le loro formule, e il loro procedere. E (ch'è maraviglia) ſi aveva anco come dipinti nella memoria i luoghi, i ſiti, le figure, le ſtatue, e quanto aveva veduto, tutto gli reſtava impreſſo. Da queſta ſteſſa, o paſſibilità, o imperfezione di temperatura (come diceva ſempre egli) o ſublimità, e felicità d'intelletto, come l'hanno ſtimata gli altri, e non da ſtudio, che ſi ſappia, che mai faceſſe di fiſonomia, naſceva quella gran cognizione, che aveva delle perſone. Nella qual ſorta di ſapere io veramente non trovo in tutto il corſo del tempo, che ſi faccia memoria di uomo, che ſapeſſe quanto lui. E ſe ſi narraſſero i ſucceſſi particolari, quante volte dalla ſola faccia, ma moltiſſime dal ragionamento di una ſola volta, come ſe aveſſero nel petto la fineſtrella, che ricercava Momo, penetrava la natura, i coſtumi, le inclinazioni, e la loro portata, temerei colla pura verità levare la credenza di quanto ſcrivo. Ma queſta neceſſità di oſſervare tutto minutamente, benchè non voleſſe, ó ci metteſſe cura, colla lunghezza di tempo l'aveva ridotto a tal finezza di giudizio, che anco nella Religione tra' Frati paſsò la voce, che poi i malevoli hanno anco rinovata ne' ſuoi ultimi anni, ch' egli aveſſe uno ſpirito; vanità, che non ha biſogno di confutazione. Da queſta radice procedeva quella maniera maravigliosa di trattare con ſoddisfazione

ne

ne con ogni ſorta di perſone, perchè immediatamente penetrava la natura, le inclinazioni, i diſegni, e come perito ſonatore ad un ſol tocco fa giudizio dello ſtrumento, così con far parlar le perſone, con preſtezzo ammirabile conoſceva i fini, gl'intereſſi, la portata, le riſoluzioni negli affari, le riſpoſte, che darebbero, e regolavaſi ſeco. Di tutte le qualità di perſone, e di tutte le ragioni, Principi, ſudditi, grandi, mediocri non ſi troverà forſe chi al partire non ſia reſtato con altrettanta ammirazione, come contento, e col concetto, e teſtificazione, che il Padre Paolo foſſe un grande uomo. Da queſto fonte procedeva quella velocità di ſapere immediatamente riſpondere a tutti in tutte le materie, che gli venivano propoſte. Del che porterei qualche prova, ſe non parlaſſi di coſa, che tante centinaja, e migliaja di perſone ancor viventi hanno ſperimentato, in tutte le materie. Nelle iſtorie ſacre, e profane faceva traſecolare col riſponder co' fatti preciſi, co' luoghi, tempi, occaſioni, come ſe la ſua fantaſia foſſe la tavola, ove miraſſe tutte le coſe ſucceſſe. Sono capitati in Venezia a noſtro raccordo varj Virtuoſi in ſeparate profeſſioni. Un oltramontano, che aveva fatto ſtudio ſquiſito nelle proprietà della Calamita, e credeva, e con buona ragione, ſaperne quanto alcun altro, fu introdotto a colloquio col Padre; ma trovando che non poteva portare nè ſpeculazione, nè ſperimento, che 'l Padre non ſapeſſe, e molto più, e colle ſue ragioni, e fabbrica degli ſtrumenti,

r eſtò,

restò, che non sapeva ove si fosse. Le più rare invenzioni di strumenti, macchine per misure, per pesi, per orivoli, per le matematiche, e per le militari, per tutti i propositi, gli venivano fatti capitare da vedere, e farvi il giudizio. Cosa stupenda! come se non avesse mai atteso che alle meccaniche, immediatamente comprendeva il disegno, e giudicava, se poteva servire all' effetto preteso, o no: il modo di migliorargli, o facilitargli, o farne degli altri per lo stesso fine, che non avessero opposizioni, o difetto. Tanto che grandi ingegni ancor viventi, comunicandogli i propri pensieri sopra l' inventare qualche nuovo strumento per i sopraddetti fini, testificar possono con che velocità giudicava, se era possibile, o no; se era possibile, come si potesse facilitare l'effetto, e se 'l suo giudizio gli è mai riuscito fallace. Ma più dicono quelli, che gli hanno fatto vedere di tali strumenti innanzi di spiegarli, col dirgli: Questo è uno strumento, o da pigliar siti, o da misurar viaggi, o da levar pesi, o per saper ritornare in luoghi incogniti per le strade medesime, con che facilità lor pronunziava, che cosa fossero. Le particolarità sarebbero un volume. Il Signor Alfonso Antonini (Cavalier delle più sublimi virtù morali, civili, politiche, e militari, che possano rendere un gentiluomo amabile) dopo che per veder le Guerre si portò in Germania, e in Fiandra, e così coll' osservazione in altri, come coll' esercizio della sua persona, e maggiormente coll' ingegno

osser-

osservò tutte le cose, si portò ad un grado di perizia militare, al quale rari arrivano, fu dalla Sereniſſima Repubblica richiamato al ſuo ſervizio per i moti d' Italia. Ma queſti caduti in uno ſtato, che più ſi potevano chiamare rumori di Guerra, che Guerra aperta, non avendo potuto ottener licenza di partire per trovarſi ove la Guerra ſi faceva ſentire, ſi diede tutto a regiſtrare le coſe oſſervate, maſſime gli ordini del Principe Maurizio di Oranges, e inſieme vedere Polibio, e gli altri autori, ne' quali ſi poſſono imparare gli ordini della milizia Romana antica, e di altri Popoli; e con queſta occaſione ſcriſſe anco, come ſi poteſſe ben ordinare la milizia al preſente. Ma avendo conceputo nella ſua mente le invenzioni di molti ſtrumenti, e macchine militari, volle paſſare a Venezia, a conferir col Padre i ſuoi penſieri, e ricevere il ſuo giudizio, e caduto accidentalmente nella materia degli ſpecchi, nella quale l' Antonini aveva di freſco poſto molto ſtudio, il Padre non ſolo gli diſcorſe improvviſamente della fabbrica di molti ſpecchi, per effetti che pajono aver del miracoloſo, ma immediatamente preſa la carta, e la penna, gli formò le figure colle ſue ragioni dimoſtrative, come ſe allora veniſſe dallo ſtudiare Alazeno, Vitellione, e gli altri di tale profeſſione; e pure ſi faceva conto, che erano più di quaranta anni, che non aveva verſato in tali autori.

Ma ritornando al filo, ritornato da Roma alla ſua quiete, ed a' ſuoi ſtudj, tornò anco alle

le ſue converſazioni virtuoſe, e tutto il tempo, che gli avvanzava da' Divini Uffizj, ne' quali tutto il tempo di ſua vita fu ſempre aſſiduo, quando da' pubblici negozj non era impedito, non tralaſciando però le ſue divozioni private, lo ſpendeva ne' Libri; Scriſſe in quel tempo alcuni ſuoi penſieri naturali, metafiſici, e matematici, i quali dopo rivedendo, non ne faceva conto; e ſoleva dire, *Oh che puerizie mi paſſavano per la mente*. Ed io ſon ben ſicuro, che vedendoli gli uomini dotti, non li ſtimeranno puerizie.

Lo diſtraſſe dalla ſua quiete un accidente avvenuto nella Religione. Era inclinazione, ed aſpettazione della Religione, che foſſe fatto Generale un Milaneſe, che aveva il favore dei principali, ed era ſtimato meritevole. Ma il Gran Duca di Toſcana ſi poſe al forte, e colla ſua potenza in Roma fece crear Generale un Bologneſe nativo da Budrio, chiamato Maeſtro Giovambattiſta Libranzio, Lettore in Piſa di Metafiſica. Egli era veramente un uomo di gran dottrina, e bontà, ma ne' governi non così abile, come avrebbe convenuto a ſoſtentar quel carico in tempo di groſſe fazioni, e non mai contente. In breve tempo volarono tanti Memoriali a Roma delle ſue ſemplicità, e delitti de' ſuoi compagni, che a lui ſi attribuivano, che mancatogli il favore per la morte del Gran Duca Franceſco, ſucceſſo nel 1587. Siſto V. così deſiderando anco il Santa Severina Protettore, che malvolentieri ſi era condotto a fa-

vorirlo al Generalato, perchè inclinava ad altro ſoggetto, riſolvette, che le ſue coſe foſſero vedute. E dopo lunga concertazione per deputarſi i Giudici dal Cardinal di Santa Severina Protettore, perchè eſſendo la Religione in fazioni, quello, che una proponeva, l'altra lo ricuſava, finalmente il Papa, che aveva già conoſciuto il Padre Paolo, finì le liti, e comandò, che andaſſe a vedere quella cauſa. Così gli convenne andare a Bologna, ove ſtette molti meſi, trattando quella nojoſa cauſa. Perchè avendo ottenuto il Generale, che di quella ſi deſſe parte di paſſo in paſſo all' Auditore del Torrone, eſſendovi anco alcune cauſe criminali importanti, più volte vennero in diſparere di quello, che foſſe di ragione, e conveniva ſcrivere, e aſpettare da Roma le riſpoſte. E fu notabile, che in tutti i punti controverſi fu ſempre approvata l'opinione del Padre, contuttochè gli Auditori ſogliano eſſer Soggetti conſumati ne' giudizj. Terminò i proceſſi, e la cauſa la morte del Generale.

Tornato il Padre a Venezia, ripigliò i ſuoi ſtudj, e la ſua ritiratezza da tutti i negozj, frequentando le ſue ſolite virtuoſe converſazioni, e il Mezzato del Signor Andrea Moroſini, nominato di ſopra, ch'era diventato molto numeroſo, perchè ivi concorreva gran parte di quelli, che facevano profeſſione di lettere, non ſolo della Nobiltà, della quale i ſoggetti tutti ſono riuſciti grandi Senatori, e come ſtelle in queſto Firmamento della Sereniſſima Repubblica,

per

per bontà, religione, e prudenza civile risplendono, ma anco vi erano ammessi ogni sorta di virtuosi, così Secolari, come Religiosi; anzi tutti i più letterati personaggi, che capitassero in Venezia, o d' Italia, o di altre regioni, non avriano mancato di trovarsi in quel luogo, come in uno de' più celebri consecrati alle Muse. Io in mia vita non ho veduto esercizj più virtuosi, e piacesse a Dio, che come le virtù dei due Zii Andrea, e Niccolò sono passate, come per eredità ne' Nipoti, così fosse in Venezia un altro tale Mezzato, ove si numeravano alle volte 25. e 30. uomini di virtù insigni. In questo congresso di uomini in virtù eccellenti non aveva ingresso la cerimonia, a' nostri tempi cosa affettata, che stanca il cervello de' più perspicaci, e consuma vanamente tanto tempo in un mentire artifizioso, e non significante per troppo significare; ma si usava una civile, e libera creanza. Era lecito a ciascuno introdurre ragionamento di qualunque cosa, che più gli aggradisse, senza restrizioni di non passare da un proposito nell' altro, sempre però di cosa pellegrina, e le disputazioni avevano per fine la cognizione della verità. Rara cosa era la felicità del nostro Padre, che qualunque materia venisse in campo, non solo discorreva improvvisamente, ma non faceva alcuna differenza nel sostenere, o nell' impugnare alla scolastica qualunque proposizione. Il che faceva con tanta facilità, che rendeva stupore. E nell' età più matura poi, quando se gli raccordavano questi e-

ſercizj, ſe ne rideva, come di puerilità. Ardevano in queſti tempi le Guerre civili in Francia, e aveva guſto il Padre di ſentire ragionare. E continuò quaſi fino al fine della vita il guſto d' intendere lo ſtato del Mondo, e ciò che andava ſuccedendo; e aveva ſempre come un' idea generale, che poche volte fallava nel ſuo giudizio, ſe una novella, che ſi ſpargeva era vera o finta; e con tanta prudenza su le coſe preſenti fabbricava il ſuo giudizio di quelle dell' avvenire, che faceva maravigliare, e ricercare il ſuo parere, come una pronoſticazione. E perchè alla Nave d' oro in Merceria ſi riduceva a raccontare gli avviſi una mano d'uomini galanti, virtuoſi, e dabbene, tra quali il buon Perrot Franceſe, che per un candore di coſtumi, ed una tenacità nelle coſe di Religione, chiamavano il vero Iſraelita, alludendo al detto di noſtro Signore: *Hic eſt verus Iſraelita, in quo dolus non eſt*, capitavano anco molti Mercanti ſtranieri, e tali, ch' erano ſtati non ſolo per l' Europa, ma nell' Indie Orientali, e Occidentali, tenne mezzo di ridurſi anch' egli. E ſiccome in quella mente tutto ſi attaccava, così aveva una deſtrezza mirabile di far parlar le perſone.

Fu il Padre in tutta la ſua vita di poco parlare, ma ſugoſo, e ſentenzioſo, acuto, ma ſenza puntura. Aveva però guſto grandiſſimo di far parlar altri, e con una deſtrezza maravigliosa alla Socratica ſi dilettava di far ſcoprir la gravidanza delle menti altrui. Ed egli lo chiamava *far par-*

partorire, *ed ajutare a partorire*. E naſceva queſta deſtrezza dall' eſſer non ſolo verſato, ma conſumato in tutte le dottrine, perchè egli poteva ſeguire ciaſcuno in quello, ove più valeva, i Medici nella Medicina, i Matematici nelle Matematiche, e così nel rimanente. E in qualunque coſa il caſo portaſſe il diſcorſo, chiunque non lo conoſceva, partiva perſuaſo, che quella foſſe la ſua principal profeſſione. E come ſi abbatteva in perſona eminente in qualche ſcienza o arte, con ſoavità ineſplicabile l' interrogava del tutto, o cavava quanto foſſe poſſibile, ſenza ch' egli moſtraſſe non pur importunità, ma nemmeno curioſità moleſta. Ma riceveva in particolare gran guſto in ſentire quelli, ch' erano ſtati per i luoghi, e ſapevano dare certa relazione de' ſiti, de' popoli, de' coſtumi, e delle religioni, avendo conceputo un deſiderio ineſtinguibile di pellegrinare. Del Signor Bernardo Sechini, padrone di quella Bottega era tra gli altri un figlio, che vive ancora, d' ingegno molto ſuperiore alla profeſſione, ch' eſercita, così per aver bene ſtudiato in Lovanio, come anco perchè la natura non è così maligna, o parziale, come viene accuſata, e produce nelle perſone di non alta fortuna ingegni della maggior eminenza, e capacità. Con queſto entrò il Padre in gran ſtrettezza, che ha continuata ſino alla morte. Di queſto ſi valeva, ſe capitava qualche perſona pratica de' paeſi, per poter aver ſeco diſcorſi. E dirò queſto di paſſaggio, che il capitare del Padre a quel luogo,

cominciò nel 1586. anni dodici avanti i dispareri tra la Serenissima Repubblica, e Paolo V. dopo i quali vedendo, ch' erano state inventate tante calunnie, e falsità, con danno del Mercante, più volte trattò di levarsi da quella conversazione. Ma il Signor Alvise non ci ha mai potuto consentire, anteponendo la dimestichezza del Padre ad ogni detrimento, che indi potesse avvenirgli.

Fu questo il tempo, nel quale il Padre ebbe il maggior bene, e il più quieto godimento della sua vita. Perchè sebbene egli aveva tre grandi infermità come congiunte, e dalle quali teneva di essere accompagnato alla sepoltura, flusso epatico, procidenza dell' intestino retto, e un periodico dolore di capo, oltre il travaglio dell' emorroidi; egli le sopportava con tanta ilarità, e serenità di cuore, come se fosse stato il più santo uomo del mondo, e le riputava come divini favori, e naturali ammonizioni del disloggiamento, che l' anima in breve, al suo credere, fare doveva da questa vita. Nel resto si può dire, che si stimasse nel giardino delle delizie, e di calcare le rose. Perchè quanto a' bisogni, nessuno ne aveva, perchè nulla desiderava, ricchissimo nella sua povertà, senza entrate, senz' alcuna industria, ove avanzasse un sol danaro, senz' alcun pensiero, lasciata ogni cura al Padre Giulio, senza libri, se non comodatigli giornalmente da amici grandi, che tutti leggeva, e ne faceva nel suo intelletto la più gran libreria, che avesse mai Principe al mon-

mondo, colla ſua nudità della cella, col ſolo vitto tenuiſſimo, che gli ſomminiſtrava il Monaſtero, ch' era per lui abbondantiſſimo, aſtratto da tutte le cure de' governi. Tutta la ſua vita era in tre ſole coſe occupata, il ſervizio di Dio, gli ſtudj, e le converſazioni. A quello era aſſiduo, non pretermettendo mai di trovarſi ai divini uffizj. Agli ſtudj, dopo le orazioni private, tutta la mattina, che cominciava ſempre avanti il levare del Sole, ma di ordinario preveniva ancora l' aurora fino all' ora degli ufficj comuni. Il tempo meridiano era diviſo ora in operazioni di ſua mano nelle traſmutazioni, ſublimazioni, e coſe ſimili, o nelle converſazioni degli amici, ch' erano i letterati, e inſigni Perſonaggi di Venezia, e foreſtieri, che ci capitaſſero. Il ridotto in Venezia era nel mezzato menzionato, e nella bottega del Sechini. In Padova, ove ſpeſſo ſi trasferiva, la caſa di Vincenzo Pinelli, ch' era il ricetto delle Muſe, e l' Accademia di tutte le virtù in quei tempi. Ma che ſtima faceſſe del Padre il Signor Pinelli, lo moſtrerà queſto ſucceſſo, del quale ſono teſtimonj viventi, che ſo di nome, il buon Aſſelineo, o il Signor Sechini. Si trovava in compagnia del Signor Pinelli Monſieur Perrot Franceſe, degno di eterna fama per la ſua integrità, e il Signor Marino Ghetaldi Gentiluomo principaliſſimo in Raguſi, ancora credo vivente, conoſciuto da me in Roma, e a Venezia, un Angelo ne' coſtumi, e demonio (prendo il nome ſolo nella ſcienza) nelle ma-

tematiche. Il ſuo *Apollonius redivivus*, e altre ſue opere alla ſtampa, lo moſtrano avere o neſſuno, o pochi pari. Sopravvenne il Padre per viſitare il Pinelli, il quale allora inchiodato dalle podagre, fece nondimeno un ſforzo grande per andar a riceverlo, come dopo nel licenziarſi fece anco, volendolo pure accompagnare. Del quale onore fatto ad un Frate maravigliare i ſuddetti, richieſe il Ghetaldi chi foſſe quel ſoggetto, a cui vedeva fatto sì ſtraordinario onore. A cui riſpoſe il Pinelli (riferiſco le parole ſue medeſime) *E' il miraçolo di queſto ſeçolo*. E ricercando il Ghetaldi, che ben compreſe parlarſi del ſapere, in qual profeſſione; in quella che vi piace, diſſe il Pinelli. Di che vedendolo maravigliato, aggiunſe: Io ſo, Signore, la voſtra eccellenza nelle matematiche, facciamo una prova. Inviterò con noi il Padre a pranzo per domani, abbiate voi in pronto qualche propoſizione di quella ſcienza, che vi paja poter eſſer pietra di tocco, e ſtudiateci tra tanto per eſſer ben provviſto, che ne vedrete la prova. Io farò il proponente, nè voglio ſaperne da voi coſa alcuna, ſe non nel lavare delle mani. E così fu eſeguito. Non ho potuto ſapere il particolar Problema, o Teorema, e ciò che portaſſe in campo il Ghetaldi. E' ben certo, che al diſcorſo del Padre reſtò così attonito, e confuſo, che confeſsò non aver mai creduto, che un uomo poteſſe ſaper tanto in quella profeſſione, e dopo volle divenire ſuo intrinſeco amico, e conferir con eſſo tutte le ſue

in-

invenzioni, e quanto nelle Matematiche ha poi consecrato all' immortalità. E il buon Perrot gli prese un' affezione, che ha continuata fino che passò a miglior vita, la quale volle testificargli anco all' ultima infermità, lasciandogli la sua brocca d' argento, colla quale si faceva dare l' acqua alle mani.

Ma era tempo che al tocco della pietra fosse provato l' oro fino. Piacque a Dio, che guida i suoi per istrade laborioſe, che fosse tratto dal porto di quiete al pelago tempestoso di nuove turbolenze. Il che avvenne in questa maniera.

Il favore del Cardinale di Santa Severina Protettore dell' Ordine de' Servi, ad istanza del Cardinal de' Medici, che fu poi Leone XI. e di Ferdinando Gran Duca di Toscana, aveva portato al Generalato il P. Maestro Lelio Baglioni Fiorentino, uomo veramente di gran vivacità, ardito, dotto, e anco di vita incolpata, e nel portarlo a quella dignità gli aprì anco la sua intenzione, e lo ricercò di cooperare con lui, che finito il suo corso, se gli facesse successore Maestro Gabriello di Venezia. Il Generale, che secondo l' ordinario di tutti, che conseguiscono tal dignità, hanno due fini, di perseverare nel carico il più che possono, e quando sono necessitati a deporlo, farsi un successore a suo gusto, ricevè nel profondo questa dichiarazione del Cardinale; e nel suo segreto fu risoluto di attraversarla in tutte le maniere. E perchè le ordinarie eccezioni, che fosse soggetto senz' alcuna virtù, senz' alcuna letteratura, senz' alcun merito,

rito, non giovavano; poichè i continui, e gran doni, che si facevano in Corte del Cardinale, e la grazia appresso il nipote del Cardinal medesimo, disfacevano quelle nubi, come venti boreali, ed erano bastevoli per canonizzarlo, non che giustificarlo in Corte, prese un' altra strada più violenta, di far conoscere in Corte alla Congregazione della Riforma, che allora era sopra i Regolari, e al Papa medesimo. Maestro Gabriello per uomo vizioso, e colpevole di molti delitti. E passò tanto innanzi, che fece spargere per la Corte, che tutto quello, che cavava da' guadagni illeciti, ed ogni altra cosa, che è riprensibile in un uomo, non che in un Religioso, che pretendeva il Generalato, tutto colava in Corte dello stesso Protettore. Questo divise la povera Religione de' Servi in due contrarj partiti. Le fazioni nelle Religioni sono un male della umanità, che non si spoglia nell' entrar ne' Chiostri. I Bianchi, i Neri, i Guelfi, e i Ghibellini non furono così atroci, se non perchè erano per necessità legati insieme nelle Città, nelle case, e spesso ne' letti geniali stessi: e si fanno tra' Regolari alla Spartana, che ambe le parti fanno prima la guerra a' naturali. L' innocente Padre, che godeva una virtuosa quiete, stette fino che potè renitente, ma finalmente fu necessitato a dichiararsi in parte. E non potendo, per suo onore, e per le dichiarazioni innanzi fatte, approvare l' estorsioni, che per donare a Roma, Maestro Gabriello faceva, si trovò unito d' interessi col Generale.

rale. E ſebbene egli era deſideroſo o di raddolcire l'amaritudine, o d'indurre le coſe a' termini civili, che nelle Religioni ſi dice de' voti, o ſuffragj, non fu mai poſſibile. Anzi Maeſtro Gabriello paſsò ſeco anco alla criminalità, e lo querelò a Roma alla Inquiſizione di tener commercio con Ebrei. E per ajutar la querela, sfoderò la lettera di ſopra menzionata colla contracifra, e lo fece querelare anco in Venezia da un ſuo Nipote; perchè, trattandoſi di compoſizione, e riſpondendo quello (che credeva la fazione di ſuo Zio molto ſuperiore) che nel Capitolo avrebbe aſpettato l'inſpirazione dello Spirito Santo, aveva riſpoſto il Padre *che conveniva operare co' mezzi umani*, Maeſtro Santo (che così ſi chiamava) l'accusò al Santo Uffizio di Venezia, che aveſſe negato l'ajuto dello Spirito Santo. Ma quel Tribunale, eſaminati i teſtimonj, che erano preſenti a quella trattazione, non iſtimò giuſto nè anco chiamar il Padre, ma eſtinſe l'azione ſenza pur dirgli parola. E in Roma il punto della lettera colla cifra poſe il Padre in peſſimo concetto di eſſer nemico delle ſue grandezze, ma non ardirono però formarvi ſopra giudizio di Religione. Ho ſentito io ſteſſo più volte alcuni, non ſo ſe io dica ignoranti, o maligni, che rappreſentavano come argomento irrefragabile contra l'integrità del Padre l'eſſere ſtato denunziato tre volte al Santo Uffizio della Inquiſizione; in gioventù da Maeſtro Claudio da Piacenza, e nell'età matura da Maeſtro Gabriello per quella lettera in

cifra

cifra contra la Corte, e queſta da Maeſtro Santo ſuo nipote, come ſe l' eſſer denunziato foſſe gran nota: ed in vero, ove ſi tratta della dottrina della Fede, e della Religione, non è coſa che non ſia graviſſima. Ma a queſta oppoſizione, ed a queſti, che non riguardano al fine del dizio, ma al principio, ſenza che io dica altro, faccia riſpoſta il Padre Maffei Geſuita, che nella vita del Padre Ignazio, ora Santo canonizzato, fa menzione che nove volte fu poſto al Santo Ufficio della Inquiſizione, ſe in non erro nel numero) con queſta differenza, che il Santo vi fu chiamato, eſaminato, ed aſſoluto; ed il noſtro Padre tre volte ſole; nè mai chiamato, o eſaminato; e poi dicano quanta forza abbia l'argomento loro, che ne ſegua, o che il Padre non foſſe buono, o che quel Maeſtro non foſſe giuſto in ricevere le querele. Ma della comunicazione con Eretici, benchè niente foſſe provato, fu però fatta grave impreſſione nella mente di Clemente VIII. che ſe ne raccordò; e quando il Padre fu propoſto al Veſcovato di Nona, confeſſando ſaper, che egli foſſo di lettere, e di molta capacità, aggiunſe anco: non meritar dignità dalla Chieſa, per le pratiche, che tenute avea con Erertici. Il che però altro fondamento non aveva, ſe non che eſſendo la Città di Venezia tale, che da tutte le parti del mondo invita, non ſolo per ragione di negozio mercantile a vederla, ma anco quelli, che hanno guſto delle coſe mirabili, e ritrovandoſi il Padre fino allora in concetto di uno de' maggio-

ri

ri Letterati, che aveſſe il mondo, i Profeſſori delle Scienze, non ſolamente d' Italia, ma ancora dall' altre regioni, e maſſime i gran Perſonaggi, ſtimavano degna coſa delle loro pellegrinazioni il vedere, ed avere congreſſi letterarj con un uomo, che in tutte le profeſſioni non ſolo poteva dar loro ſoddisfazione, ma licenziarli con maraviglia. Ed egli che ſapeva, che non ſolo i termini d'umanità, e civiltà, ma le più rigoroſe regole canoniche non obbligano a ſchifare chicchefſia, ſe nominatamente, ed in individuo non ſia dalla Chieſa condannato, ſenza ricercar altro, tutte le ſorte di foreſtieri faceva degni della ſua virtuoſa converſazione. Alle volte veniva a queſto aſtretto anco da' Padroni, come quando Monſieur d' Ereux, poi Cardinal di Perrone, veniva da Roma, ove infruttuoſamente prima aveva trattata la riconciliazione d' Errico IV. e paſsò per Venezia, furono deputati a tenergli compagnia l' Illuſtriſſimo Luigi Lollino, poi Veſcovo di Belluno, nelle lettere Greche, e nell' Umanità ſenza pari, ed il Padre, che la fecero più giorni quaſi ſempre in diſcorſi di ſtato, o di lettere. E quel gran cervello, che diceva avere in Italia trovate pochiſſime perſone di erudizione inſigne, ſi ſa, che in Padova, in caſa del Signor Vincenzo Pinelli, ed in altre occaſioni celebrò il Padre per un ingegno tranſcendente. E fu in quella occaſione, che lodando il Lollino, ed il Padre, il gran ſapere di quel Prelato, e la ſuprema ſaviezza nel diſputare, e confondere quelli, co' quali

diſ-

disputava, massime di Religione; per termine di modestia disse, che oltre l' avere trovati gli Ugonotti in Francia senza erudizione, massime ne' Padri vecchi, Concilj, ed Istorici, li aveva anco trovati collerici, ed impazienti. Onde, oltre la Dottrina, una delle prime cose, ov'egli nelle dispute con loro mirasse, era con argutezza, e motti mettergli in collera, che ciò fatto aveva la vittoria certa. E veramente quello spirito tanto elevato aveva quell' attitudine, osservandosi nelle sue dispute di religiosi dogmi uscite a stampa una maniera molto arguta, e fuor di modo irritativa. Le occasioni di questo genere venivano frequenti. Ma la passione ed ignoranza, che in questo secolo ha renduta la Religione tessera delle fazioni, ed il desiderio degli emuli di portarsi innanzi a Roma come più zelanti, come vedevano comparire a visitare il Papa alcuno vestito all' Oltramontana, immediatamente se lo fingevano un eretico, come quell' altro, che denunziò al santo Ufficio il suo Predicatore, perchè avendo allegato Abacuch, lo riputò Luterano, e disse essersene accorto Abacuch. Ma la Divina Provvidenza con quelle graduazioni andava, come accostumando, l' innocente suo servo alle calunnie ingiuriose di quel governo, che nel progresso della sua vita, per essere stato servo fedele a Sua Divina Maestà, al suo Principe, ed alla Santa Chiesa, da più alta mano, per prova della sua invitta, e costante pietà, gli dovevano esser preparate, e per prova di una eroica pazienza.

La

Le turbolenze domestiche durarono molti anni, con un ardore implacabile d' ambe le parti: ed ebbe occasione il Padre di far vedere la sua moderazione in raffrenare gl' impeti de' suoi aderenti, la sua mansuetudine in non offendere alcuno mai, benchè offeso, l' ugualità, e serenità della sua anima in non perdersi mai per incontri cattivi, che furono molti, nè prender gonfiezza, o troppa confidenza per prosperi successi, che accadessero, come di necessità avviene in tutte le lunghe contenzioni, benchè non sieno che di negozj, o fazioni, la sua singolar prudenza in raddrizzare tutto quello, che poteva all' accomodamento; ma soprattutto una dolcezza di animo incomparabile, che mai fosse veduto adirarsi, mai si risentisse pur in parole. E contuttociò fu assai sventurata la sua virtù, perchè non soddisfece allora nè agli aderenti fatti, nè al Generale, con cui era unito, nè al Cardinale protettore. Gli aderenti, che nella fazione portavano più affetto che prudenza, l' accusavano di freddezza, e che portasse i negozj, come se non gli premessero punto su 'l vivo, quasi che la loro leggerezza dovesse turbare la quiete di animo tanto composto, e tanto superiore. Il Generale ardente per natura, e che come gli veniva promossa qualche nuova difficoltà, e controversia, ne faceva festa, e soleva dire: *Mi chiamano al mio giuoco*, avrebbe voluto, che il Padre non istesse sulla sola difesa, osservando il beneficio del tempo, e sempre spargendo semi alla pacificazione, ed al sedare i moti,

ti, ma portasse egli ancora alla causa affetto veemente, ed effetti risentiti. Il Cardinale, che aveva per sicuro, che il precipizio del Generale gli desse la causa vinta, attribuiva al Padre tutt'i consigli, ne' quali il negozio non gli lasciava luogo per attraversargli.

Durò questa dissensione fino all'anno MDXCVII. ch'ebbe se non l'estinzione, almeno un sopimento, nel quale il Padre solo conseguì quel fine, benchè non interamente, al quale mirava, della pacificazione della sua Provincia. Andò a Roma, dove si celebrò il Capitolo generale, nel quale non potendo il Cardinale crear Maestro Gabriello Generale, cavò da Fiorenza un Padre, che 15. anni era stato chiuso nelle sue camere a vita santa, dal quale nè anco restò servito; perchè o fosse zelo di coscienza, o altro rispetto, anch'egli abborrì estremamente l'operar che Maestro Gabiello gli succedesse; e amò, e onorò il Padre in tutte le maniere possibili contra gli ordini, che egli stesso diceva essergli stati prescritti, ed offese in grado supremo il Cardinale, con avergli scritta una lettera lunghissima come Apologetica, apertamente incolpandolo di tutt'i mali, che succedevano nella Religione, e di mettere tutto sottosopra, per far Generale uno scellerato; toccando senza rispetto i doni, ch'entravano nella sua Corte, con vendita di tutte le grazie, ed onori, ed espilazione de' Conventi. Ma quello che più penetrò il cuore, fu che afferiva scrivergli non solo dopo lunga considerazione, ma con particolar in-

spi-

ſpirazione dello Spirito Santo, al che eſclamò il Cardinale: *Tu menti, Santariello caca mierda*, che ſerbava ancora la favella Napolitana; e chiamò il Generale a Roma, ove in breve finì la vita, fu detto, per riſcaldamento in fare a piedi le ſette Chieſe, e chi diſſe anche con ajuto di coſta.

Apportò la ſua morte uno ſcandalo grande a tutta la Religione, perchè egli era, come ſi è detto, viſſuto chiuſo quindici anni nella ſua cella a vita ſanta, ove per Indulto Pontificio celebrava la Meſſa, ed ogni Mercordì eſponeva ſu'l ſuo Altare il Santiſſimo Sacramento, avanti il quale ſtava in orazione ſino al Venerdì ſenza guſtar cibo, ed il ſuo vitto era ſempre quareſimale, e per lo più pane, frutti, ed acqua. La qual vita continuò anco nel ſuo carico quanto all'aſtinenza, ed era ſtimato Santo, e come di tale è anco ſcritta la vita, e ſtampata; e per almeno anco da' contrarj ſi diceva di ſanta intenzione, benchè non abile al governo. Non ſi può dire il biaſimo del Cardinale, di averlo meſſo ſotto cenſura.

Trattò il Padre col Cardinale, e cercò tutte le maniere di placarlo, perchè, fatto queſto, era terminato tutto. Egli riuſcì ſingolarmente bene; perchè il Cardinale non moſſe parola che di due coſe, l'una che aveſſe aderito, e ſecondato l'impeto, anzi più concitato ancora del Generale; l'altra di non voler pace con Maeſtro Gabriello.

A queſta riſpoſe rimetter ogni coſa in mano

di ſua Signoria, e voler riconciliarſi. All' altra più lungamente diſſe, che aveva veduto Maeſtro Lelio dal favore di lui fatto Proccuratore Generale, di più Vicario Generale Appoſtolico, e ſuſſeguentemente Generale; e che, come ſua creatura, aveva deſiderato la ſua amicizia, ed oſſervata poi ſempre; e convenuto ſeco nelle coſe, che aveva ſtimato di ſervizio di Dio, e della Religione, ed eſſere ſtato ſuo debito onorar uno, che vedeva da eſſo ſublimato ſopra tutti, ſenza troppo curioſamente inveſtigar le ragioni per le quali ciò faceſſe: che ſe le coſe erano mutate, queſto eſſer accidente di fortuna: E gli raccordò, che quando Maeſtro Lelio fu creato Generale, ſua Signoria con lettera di ſua mano gliel'o raccordò, a fine che col ſuo voto, e de' ſuoi amici l'anteponeſſe agli altri concorrenti, in modo che non poteva, nè doveva interpretare tal raccomandazione altro, che un comando; che così ſono i prieghi delle perſone tanto eminenti. E quanto all' aver egli incitato il Generale, avendo ſua Signoria con ſue Lettere pubbliche a tutta la Religione, dirette a' Capitoli delle Provincie, fatte doglianze graviſſime della natura impetuoſa, e violenta di Maeſtro Lelio, era ſicuro, che ſua Signoria non aveva da ſe queſto concetto di lui; ma tanto diceva ad altrui ſuggeſtione, o falſe relazioni, alle quali era paratiſſimo di fare riſpoſta a ſua diſcolpa, e che la ſua prudenza penetrava tutto, nè, in vedendo un cocchio correre velocemente, ſi metterebbe in dubbio, ſe il cocchio tiraſſe i cavalli, o

que-

questi il cocchio. Gl'insinuò anco, che nell'anno 1593. vacando il Vescovato di Milopotamo, sua Signoria lo richiese al Pontefice per lui; e nella lettera sopra ciò scrittagli, esortandolo a disporsi ad accettarlo, quando gli venisse conferito, gli soggiunse avere anco in secondo luogo nominato un altro, in caso che esso non l'accettasse, per non esser certo della sua intenzione, per esser tanto ritirato, ed alieno da ogni altra cosa, che da una totale immersione negli studj, e nella quiete; le quali lettere aveva conservate (vi sono ancora) per titoli della sua obbligazione a sua Signoria Illustrissima. Mostrò il Cardinale gran segno di soddisfazione, e ripigliò che, veramente avendo conosciuto per innanzi i suoi diportamenti, non credeva altrimenti, e diede parola, che voleva, che si pacificassero insieme egli, e Maestro Gabriello, come anco con l'autorità di esso Protettore fu eseguito.

Ritornò a Venezia, e all'amata ritiratezza, e quiete, con qualche peso delle sue come naturali indisposizioni, esacerbate dal viaggio, e da' patimenti. E sebbene vi restava, come suol dirsi, un poco di mare vecchio delle passate fortune, tutto però egli con una prudenza incomparabile, e pazienza moderava. E in questi anni, che seguirono, parve, che anco le sue infermità volessero far pace, che per lo spazio di più di 25. anni non gli avevano fatto, che tregue brevi, e mal sicure; imperocchè del flusso epatico restò sano, senza saper altra cagione,

che del pericolo ſuo finito. Vi aveva di quando in quando fatto diverſi rimedj; così per la gran cognizione, che aveva della medicina, come anco per parere de' Medici coſpicui, eccellenti, e celebri, co' quali aveva in Venezia, ed in Padova gran familiarità. E per la procidenza dell' inteſtino retto, che in paſſando innanzi cogli anni poteva renderlo inabile ad ogni azione, e fiſſarlo, ſe non in un letto, almeno in una ſtanza, egli aveva di quando in quando tentate coſe aſſai ſenza profitto. Poſi ſi diede a trovare ſtrumento per ritenerlo, e dopo molti, diede in uno finalmente così appropriato, che ha potuto portare quel male fin' all' ultimo giorno di ſua vita, ſenza che l'impediſſe da azione alcuna più che ſe non l'aveſſe avuto: ed è così facile, e di sì pronto uſo, che avendolo comunicato anco ad altri, loro ha fatti i medeſimi effetti, conſervandoli molto alle azioni, che ſenza di quello, o altro dell' uſo medeſimo, ſenza dubbio ſarebbero ſtati in gran pene, e difficoltà.

Durò queſta calma circa ſei anni, che la ſua vita era, dopo i Divini Uffizj, a' quali mai non mancava (come ſi è detto) ſenza impedimento, tutta ſpeſa negli ſtudj, e nella converſazione de' virtuoſi. Dalle note ritrovate, che ancora ſono in eſſere, appare ch' egli in queſto tempo mutaſſe la qualità de' ſuoi ſtudj, e tutto ſi deſſe, oltre la Storia Eccleſiaſtica, e Profana, il quale ſtudio mai non intermiſe, alla Filoſofia Morale. Per avventura ciò che di Socrate ſi ſcrive non è un fatto ſingolare, o pure volon-

ta-

tario, ma come naturale a tutti gl' intelletti, che hanno del trascendente, che, dopo aver speculato ove si può arrivare dell' universo, si trasportino totalmente alla morale, quanto alle cose inferiori unica speculazione dell' umanità. Ciò nasce o dal desiderio fatto più intenso di migliorarsi, o da sodo giudizio della unità anco delle scienze, e della eccellenza della virtù, o della singolarità di quella parte di Metafisica, che ha per oggetto l' intelligenza, e i suoi modi, e le azioni umane interne, o da altro. Certo è, che il Padre Paolo si applicò a tali studj, e vi si diede tutto. Per innanzi aveva esaminate tutte le opere di Aristotele, e di Platone, e ve ne restano alcune noterelle di parte in parte di quello, e di dialogo in dialogo di questo, ma così brevi, e per lo più con iscrivere la sola prima lettera della dizione, che si vede chiaramente, che ovvero scriveva a se solo per via di ricordi, ovvero nella sua vecchiezza disegnava materia di qualche opera. Ma credo il primo, perchè non si prometteva vita di un anno, come ha sempre costantemente affermato. Aveva esaminato anco le dottrine di tutti gli antichi Filosofi, di tutte le Sette, per quanto restano le memorie, in Scrittori sparse, e ne aveva fatto giudizio.

Aveva parimente esaminato l' opinioni degli Scolastici, così de' Reali, come de' Nominali, che egli stimava molto; il che pure costa da alcune note di simil forma; le Matematiche di tutte le specie, le medicinali, le anatomiche,

i ſemplici, i minerali, le meccaniche di tutte le qualità, ſopra le quali vi reſtano note nel modo ſopraddetto, e quel poco, che vi è intelligibile, è tutto preziolo, e moſtra, che ricchezza foſſe naſcoſta nella miniera di quel raro intelletto. Reſtano ancora lettere de' primi uomini in erudizione del ſuo tempo; i quali ſi vede, che ricercavano il parer ſuo nelle più ardue difficoltà delle Matematiche. E quando alcuno aveva o oſſervato, o inventato cosa alcuna pellegrina, ne voleva il ſuo giudizio. Oh! gran danno è il non vedere le ſue riſpoſte! Ho veduto certo diſcorſo mandatogli da un Moriotti, che in molti capi tratta del fluſſo e rifluſſo, e ſi vede, che il Padre non l' approvò per ſaldo dalla copia di una lettera, nella quale gli dice mandargli ciò che intorno al moto dell' acque aveva egli oſſervato, e inteſolo, quegli deplorò l'infortunio delle lettere, e la ſventura degli uomini, che ſempre di quando in quando ſi ſia perduto quello che i grandi ingegni hanno ritrovato. Che ſciagura è queſta, che nelle ſtorie ci ſia neceſſario cominciare da Erodoto, ma tutto il precedente (non vanno in queſto ruolo le ſacre della Bibbia, dono di Dio, non induſtria umana) non ſia altro, che favole, e ſconcerti; nell' Aſtrologia, e Geografia da Tolommeo, nelle Matematiche da Euclide; e tutto il reſto, cioè, l'opere di tanti eccellenti ſpiriti, de' quali appena reſta il nome, ſieno perite. Mi cava di pena la deplorazione di queſto infortunio l' eſſer perito quello che *del moto dell' acqua* ſcriſſe il

Pa-

Padre, che in un ſoggetto tale, così mi perſuado, avrebbe dato cibo a tanti intelletti in queſto ſempre famelici, ſenza ſperanza di potere incontrare coſa, che almeno in apparenza li contenti.

Ma negli anni ſeguenti, de' quali parliamo, ſi vede, che tutto s'immerſe in quella ſorta di ſtudio, che tutto verſa in divellere i vizi dell' animo, e piantarvi, o coltivarvi le virtù. E in queſto ha ſcritto tanti libricciuoli, che ſi portava addoſſo, con ſentenze, e documenti, così de' più celebri Antichi, come anche de' ſuoi proprj, che se mai verranno ordinati in luce, ſi vedrà una raccolta di preziöſe gemme d'ineſtimabile valuta. Tre ſole coſe ho vedute elaborate alla maniera de' Trattatelli di Plutarco, *una medicina dell' animo*, nella quale applicando gli Aforiſmi ſcritti per la ſanità, e cura del corpo, alla cura e ſanità dell' animo, ch' egli coſtituiſce, per quanto pare, in ſtato, non in moto, e nell' indolenza, alla quale però mai l' uomo non arriva in queſta vita, ordina molti ſingolari mezzi per conſeguire la tranquillità. Un altro Trattatello *del naſcere delle opinioni, e del ceſſare che fanno in noi*; e uno *che l' Ateiſmo ripugni alla natura umana, e non ſi trovi; ma che quelli, che non conoſcono la Deità vera, neceſſariamente se ne fingono delle falſe*. Ci ſono anco que' libretti continuati, come una *Metafiſica*, ma imperfetti, e pieni di ſenſi nuovi, e però aſtruſi. Ci è parimente *un breve eſame de' ſuoi proprj difetti*, de' quali ſi aveva propoſta

la cura. Questo meritava cader nelle mani di quelli, che dopo morte, come cani bracchi, non hanno lasciato viottolo, ove non sieno andati tracciando, per investigare qualche odore d'imperfezione; che avrebbero ben veduto un uomo; che non adulava se medesimo, ma si scrutinava daddovero ne' più rinchiusi recessi del cuore istesso, e vedeva, e censurava in se medesimo quello, che ad ogni altr' occhio sarebbe stato invisibile. E quelli che pel rimanente della sua vita più di venti anni intrinsecamente sono vissuti seco santamente ancora attestano non aver potuto osservare alcun tal difetto; perchè forse in que' sei anni di studj nella Morale si fosse veramente medicato, come fanno i veri possessori della sapienza, che studiano, non per parer dotti, ma per esser veramente buoni. Ma tutto era niente rispetto alle divine Scritture, particolarmente del Testamento Nuovo senz' alcun Espositore, ma co' soli testi Greco e Latino, che leggeva sempre da capo a fine, e lo ripeteva tante volte, che l'aveva tutto in memoria, e alle occasioni lo recitava in quel modo stesso che per la cotidiana frequenza i Religiosi sogliono recitare i Salmi ordinarj. E l'attenzione era così profonda, che, secondo che nel leggere osservava di meditare qualche punto, faceva nel suo Testamento Greco alla parola, o al verso, una lineetta di questa sorta, e col leggerlo, e rileggerlo, non vi era più riga, o quasi parola che non fosse segnata. Il che avendo rilaputo dopo morte un Principe grande, per cu-

curiosità fece ricercar quel libretto. Si vede però che lo stesso studio per l'innanzi avesse fatto del Testamento Vecchio; e ho veduto il suo Breviario in cui recitava l'ufficio segnato tutto al suddetto modo, ne' Salmi specialmente, i quali tutti sapeva a mente, e certo è, che anco tutto quello che si dice nel celebrar la Messa. Di che è conveniente dimostrazione l'osservare che negli ultimi anni non vedeva senza occhiali, sì che potesse legger una sola parola, o di scritto, o di stampa, senza essi; e pure sempre senza occhiali celebrò la Messa.

Non ho potuto sapere, se in questi sei anni avesse dalla sua assiduità, e immersione negli studj altri che due interrompimenti. L'uno fu, che essendo creato Vescovo di Ceneda Leonardo Mocenigo, ch'era uno di quelli che molte volte, benchè non tanto frequentemente come gli altri, interveniva in quel glorioso Congresso di tanti celebri Personaggi del ridotto Morosino, volle il Padre prima istruttore nella professione Canonica, e in quello che, oltre la letteratura che possedeva, era conveniente al suo nuovo stato Episcopale, e di poi per compagno per andare a Ferrara, ove, trovandosi Papa Clemente VIII. doveva esser esaminato, e consecrato. L'altro fu la famosa difficoltà che, per la potenza delle fazioni, Domenicana, e Gesuitica, resta tuttavia indecisa, *efficacia della grazia divina, detta de auxiliis*, della quale tanto è stato detto, e tanto scritto. Alla contemplazione di questa lo trasse il Vescovo di Montepeloso, che pri-

prima era ſtato ſuo intrinſeco amico, Maeſtro Ippolito da Lucca, uomo di molte lettere ſcolaſtiche, ma di maggior fama di bontà. Queſti, avendo letto molti anni la Teologia nello Studio, e nell' univerſità di Ferrara, era anco Confeſſore di Madama Ducheſſa di Urbino, e molto confidente ſervidore, quando Alfonſo, ultimo Duca di Ferrara, venne a morte. Fu quella Principeſſa in cattivo concetto appreſſo i buoni di aver poco fedelmente proccurato il bene di Celare d' Eſte, e il Padre ſuddetto anco eſſo, o per verità, o per intrinſeca ſervitù con quella Principeſſa, fu in fama ſiniſtra di aver nelle confeſſioni, e ragionamenti corrotto prima con larghe promeſſe, e gran ſperanza perſuaſo alla Ducheſſa di aderire alla fazione Eccleſiaſtica. N' ebbe immediate una lieve ricompenſa dal Cardinal Aldobrandino del ſuddetto piccolo Veſcovato nel Regno; ma fu ſempre trattenuto in Roma; deputato per uno de' Prelati che eſaminaſſero la ſuddetta controverſia: ed egli, a cui era ben noto l' erudizione del Padre, proccurò con lettere, con ogni ſforzo, di farlo andar a Roma, con ampie promiſſioni. Dopo, vedendolo riſoluto a non aprire la bocca a quei ventoſi gonfiamenti, l' induſſe per l' amicizia a rivedere quella materia, e con lettere comunicargli i ſuoi ſenſi. Ma queſto non gli fu forſe di grande interrompimento, perchè già aveva ſottiliſſimamente letti e ſtudiati tutti i Padri antichi, e in tutti aveva una pratica ſingolare. Ma Agoſtino in particolare, in cui s' ha la dottrina

ſpet-

ſpettante a quel punto più che in tutti gli altri inſieme (e ſi può dire che in due tomi, ſeſto, e ſettimo, oltre il decimo, non abbiano altro ſcopo) l' aveva così familiare, che non ſi poteva toccare un luogo, al quale egli ſubito non metteſſe mano, e al ſentirlo allegare, non ſapeſſe ſe era fedelmente portato, e ch' egli non poteſſe continuare in recitarlo più a lungo, e dire gli antecedenti, e conſeguenti, come ſi fa d' Autore meditato, e praticato. Non reſta negli ſcritti ritrovati memoria alcuna; ma ben ſi vede dalle lettere reſponſive del ſopraddetto Veſcovo, che per molti meſi di ſpazio in ſpazio gli ſcriveva di queſta materia, e coſe che, facendo ſupremo onore a quel Prelato, ſempre lo muovevano a ſtimolare il Padre di andare a Roma, ma in vano. Egli era, per quello che dalle ſuddette lettere appare, della opinione di San Tommaſo, ch' egli nominava di San Paolo, e Sant' Agoſtino, contra gli antichi, e moderni Pelagini, e Semipelagiani. Vi reſta ſolo in tal propoſito una breve ſcrittura, nella quale appare, che ad iſtanza di un Principe ſpiegaſſe lo ſtato di quella controverſia nella lingua Italiana, e quali ſieno le opinioni de' Controvertenti, colle loro ſpiegazioni, e col principal loro fondamento. Coſa breve; ma che dimoſtra la lucidezza di quella mente, e la felicità dello ſpiegarſi nelle coſe più ardue.

Nel fine de' ſei anni ſuddetti, o poco appreſſo, vi furono due occaſioni, per le quali fu tenuto, che naſceſſe qualche altra perturbazione.

Im-

Imperciocchè, morto il Generale, che era Maestro Gabriello, creato nel 1603, quindici anni più tardi di quello, che era stato gittato il fondamento di quella fabbrica, restò in governo con titolo di Diffinitore un suo Nipote, Maestro Santo, il quale avendo le speranze del *Zio*, ma non le forze, e massime mancando di attitudine a servir la Corte negl' interessi; il che faceva il Generale, al quale dopo morte furono trovate lettere di mano del Cardinale Aldobrandino, e del Borghese, Nipoti de' Pontefici, nelle quali si vide, che serviva in Venezia la Corte in quelle cose, che potevano, o costargli la vita, o portarlo a maggior Prelatura; Maestro Santo l' imitò nell' opinione, che, volendo dominare la Provincia, conveniva in qualche modo levarsi lo stecco dagli occhj, che era la venerazione, nella quale il Padre si ritrovava: e perciò fece molti esorbitanti tentativi, tra' quali era uno molto ridicoloso. E' solito ne' Capitoli, congregati quei, che hanno voto, farsi uno scrutinio di loro per legittimare le azioni Capitolari: e questo si fa col porre in arbitrio di ciascuno di opporre a chiunque vuole. Si levarono Maestro Santo, e Maestro Arcangelo, e per far un niente in diligenza, e con isforzo una buffoneria cospicua, opposero tre capi di querele al Padre Paolo, con indignazione ed irrisione di tutto il Capitolo, e furono: Che portasse una berretta in capo con una forma, che fino sotto Gregorio XIV. disse esser proscritta: Che portasse le pianelle incavate alla Francese, alle-

gan-

gando falsamente esservi decreto contrario, con privazione di voto: Che nel fine della Messa non recitasse la *Salve Regina*. Cose che furono risolute dal Vicario Generale Presidente, e Provinciale in niente, ed espulse da tutta questa radunanza con un fischio, e calpestio. E perchè le pianelle d'ordine del Giudice gli furono levate da' piedi, e portate al Tribunale, uscì come un proverbio, che dura ancora: *Esser il Padre Paolo così incolpabile, e puro, che fino le sue pianelle erano state canonizzate*. Che il non recitare la *Salve Regina* non paja indevozione, lungo sarebbe il portare il suo fondamento, perchè, se non s'indusse a farlo, certo è, che ne aveva ragione così fondata, che più legittimamente egli la tralasciava, che gli altri in quel tempo l'aggiungessero contra i riti alla Messa, derogando con decreto particolare di un Capitolo di trenta Frati agli ordini universali della Chiesa. Fu osservato, che in tutta questa del proporre le querele, ed esaminarle egli mai non disse parola, nè diede indizio alcuno d'affetto; nè dopo restò di ragionare, e trattare al solito co' suddetti, in spezie con Maestro Santo.

In questo tempo si può dire, che terminasse i suoi studj quieti, e la sua privata vita, e di qua al fine de' suoi anni entrasse in altro mondo, e piacque a Dio chiamarlo ad opere, alle quali non avrebbe mai pensato doversi applicare. Ma l'uomo non è per se nato, ma per la Patria principalmente, e pel bene comune. La disputa, se l'uomo savio debba applicarsi a' gover-

verni, altri la trattino. Il noſtro Padre ci darà l'eſempio di non ricuſare nè fatica, nè pericoli pel ſervizio di Dio, e della Patria; e che l'uomo dabbene, e ſapiente è lontano da quella erronea dottrina, inventata da una turba di ſedizioſi ingannatori, che della Polizia ſecolare non parlano mai, ſe non come di coſa cattiva, benchè ſia iſtituita da Dio, e in cui l'uomo dabbene può ſervire a Sua Divina Maeſtà con vocazione tanto pia, ed eccellente, che o neſſuna altra l'uguaglia, o di certo la ſupera, così nel bene comune, come in un oſſequio della maggior pietà, che nella Chieſa ſia eſercitata, ed alla quale ſino dalla naſcente Chieſa Dio di quando in quando ha chiamato i più grandi Eroi di tutto l'Ordine Eccleſiaſtico ancora.

Fu in queſto tempo aſſunto al Pontificato il Cardinal Camillo Borgheſe, Saneſe, col nome di Paolo V. il quale nel fine dell'anno 1605. o perchè nel tempo che fu Uditore della Camera aveva preſo grande inclinazione a fulminar cenſure, o perchè foſſe poco bene affetto alla Sereniſſima Repubblica di Venezia, o perchè foſſe inſtigato da alcuni Religioſi, (come io tengo di certo, e ne ho argomenti chiari) che, a guiſa di vipere, ſtracciano, e avvelenano il petto dello Stato, che gli nudriſce; preſa occaſione da alcune leggi della Repubblica, che preteſe eſſer contra l'immunità Eccleſiaſtica, venne in manifeſta diſſenſione; pretendendo il Papa, che le leggi foſſero non ſolo ingiuſte, ma ſcancellate ed abolite; ed all'incontro la Repubbli-

ca,

ca, che fossero giuste e buone, e in nessun conto contrarie alle legittima libertà della Chiesa. Bollendo questo disparere fra quelli due gran Principi, alcuni Senatori primarj, che per l'innanzi erano stati familiari del Padre, cominciarono più strettamente a conferire con lui di questa controversia, che non si era potuta celare non solo in Venezia, Città, che per la sua ampiezza, e pel concorso, a cagione del negozio di tutte le regioni, tutto sa, e niente non può tacere; ma nè anco per tutta Italia: e da' suoi ragionamenti, confermati nella precedente conoscenza, che avevano di lui, passarono a fargli dar qualche pubblica comunicazione di tal negozio. Andò questo fuoco come sotto le ceneri di proposte in risposte, e di ragioni per ambe le parti, covando circa due mesi; quando nell' entrar dell' anno 1606. diede fuori maggiori fiamme di monitorj, o comminazioni di censure. Perlochè, essendo la materia parte Teologica, e parte legale, l'Eccellentissimo Senato venne in risoluzioni appresso i Consultori in Jure di elegger anco un Teologo, e Canonista. E dopo aver sentita leggere una breve scrittura sopra quell'affare, a questo carico elesse il nostro Padre, che poi ha servito 17. anni, non solo per quella facoltà, ma anco per Consultore di Stato, anzi si può dire per tutti i carichi, Imperocchè per le sue mani, come si è detto, sono passate tutte le sorte di materie di Pace, di Guerra, di Confini, di Patti, di Giuridizione, di Feudo, e di qualunque altra sorta di tratta-

ti,

ti, o controverſie. Anzi queſto può far conoſcer quanto univerſale, fedele, e ſincero foſſe il ſuo ſervizio, che eſſendo dopo mancati in queſta vita i Conſultori in Jure, uomini d'eterna memoria, Marco Antonio Pellegrini, Eraſmo Graziani, e Agoſtino dal Bene, la Sereniſſima Repubblica ſi trovava così ben ſervita del ſolo Padre in tutte le ſorte d'occorrenze, che a quelli non fece ſucceſſori, come per l'innanzi coſtumava, ſe non uno, il Signor Servilio Treo, della Città d'Udine, e mancato queſto, reſtò il Padre ſolo.

Entrato che fu nel carico, ſtimò aver neceſſità di compagni di eſperimentata fede, a' quali tanto poteſſe credere quanto a se medeſimo, e anco di una mano per rivolgere i libri; perchè il coſtume di queſti tempi porta, che non baſta ſapere le coſe, e le riſoluzioni colle loro ragioni, e fondamenti, ma a queſti conviene congiunger lunga ſerie d'allegazioni de' Dottori dell'una, e dell'altra legge. E chi non vuol errare ſul credito altrui, che in tali propoſiti ſovente inganna, è neceſſario di punto in punto vedere gli Autori in fonte; coſa più di fatica, che d'ingegno. Per queſti fini rivolſe l'animo ſopra Fra Fulgenzio Breſciano, al quale per molti anni aveva fatto il favore di una ſtretta familiarità coll'introdurlo ad ordinatamente ſtudiare, e gli aveva inſegnato, non già con ordinarie lezioni, che ſtimava un modo più pompoſo, che di frutto, ma alla Socratica, ed Obſtetricaria, imponendogli di leggere i tai libri, o

la

la tale materia, e poi, sopra quella discorrendo, investigare la verità, mostrare gli errori, e ben fondare l'intelletto. Modo veramente tanto singolare, ed eccellente per incamminarsi al sapere, quanto disusato per non servire alla pompa, ed ostentazione. Tollererà il Lettore questo poco di digressione in questo luogo, che serve a levare un'obbiezione fatta alla bontà del Padre, non solo da' Frati, ma anco da' più grandi ed intimi amici, che egli, essendo così raro in tutte le discipline, fosse così parco nel comunicarle ad altre. E sono passati molti fino a tassarlo di natura invida, ed ambiziosa, che non godesse in vedere, che altri sapesse, e occultasse i suoi ricchi talenti del sapere. Ma veramente la cosa non istà così; anzi ha avuto la più amorevole e benigna anima in questo particolare, che forse si possa ritrovare; perchè comunicava con prontezza inestimabile tutto quello, che l'opportunità chiedeva, con una prudenza così ammiranda, non tutto a tutti, ma a ciascuno secondo la loro capacità, o professione, e nel modo sopraddetto. Si potriano qui rammemorare Gentiluomini, e Religiosi, che ha fatti perfetti, chi nelle Morali, chi nelle Matematiche, chi nelle Naturali. Ma il ridursi ad esporre un Autore *ex professo*, Aristotile, o Platone, o San Tommaso, o Scoto, o Graziano, (dalle Matematiche in poi le quali l'insegnarle senza ordine, e non insegnarle è tutt'uno) questo era così contrario al suo genio, che non lo poteva tollerare; e l'aveva per un modo pedantesco, che servisse, non

per ſapere, e migliorar la ſua anima, ma a parlar con ſottigliezza, ed oſtentare ingegno, e anco a farſi pertinace nelle opinioni, più che ſcrutatore ſincero della verità.

Ritornando alla narrazione, riſolvette dico di aver ſeco in compagnia il ſuddetto F. Fulgenzio, il quale allora ſi ritrovava in Bologna, nel ſeſto anno di carico di leggere la Teologia Scolaſtica, avendo prima letto tre anni a Mantova, e anco dal Generale dell'ordine era ſtato diſpoſto, che perſeveraſſe altri tre anni in Bologna, e aveva dato principio. Ma il comandamento del Maeſtro, che lo ricercava ſenza eccezione, e con eſpreſſione di averne necèſſità per la ſua vita, gli fece rompere tutti gli oſtacoli, e la lettura, e qualunque ſperanza, che poteſſe aver conceputa di dignità nella Religione, e con ſicurezza di quello, che in breve gli avvenne, della confiſcazione della ſua povera libreria, e di que' mobili, che ſi trovava conceſſi ad uſo, venne ove la carità del ſuo amato Maeſtro, o Padre, lo richiedeva.

Dopo che la controverſia fra queſti due gran Principi uſcì da' termini di poterſi metter in negozio per le ſole parti, prima che altri Principi poteſſero interporſi, (come di poi fecero per l'accomodamento,) era il Padre cogli altri Conſultori continuamente adoperato dalla pubblica prudenza, inveſtigando l'Eccellentiſſimo Senato come, ſalva la riverenza dovuta alla Sede Appoſtolica, doveſſe governarſi, per mantenere la ſua libertà, e podeſtà di Principe Sovrano, e indipen-

pendente nel ſuo Dominio. Fece il Padre diverſe informazioni per ordine pubblico, che ſi ritrovano, e ſpecialmente *un breve trattatello intorno alla ſcomunicazione*, il quale con ſomma brevità, e quanto comportava una ſcrittura da leggerſi in un tal Sacrario per iſtruzione, con ſomma chiarezza compreſe tutto quello, che è l'eſſenziale di quella Cenſura, la ſua iſtituzione, l'uſo legittimo della Santa Chieſa, il modo come i Principi, e le Repubbliche ſi ſono governati in tali avvenimenti, (perchè ſarà difficile trovare governo tra' Criſtiani Cattolici, che in qualche tempo non abbia patito di tali incontri colla Corte di Roma, dopo che nell' undecimo ſecolo di noſtro Signore entrò l'abuſo di adoperare le armi ſpirituali per fini mondani), tutto compreſe brevemente conforme alle ſante Scritture, a' ſanti Concilj, a' ſacri Dottori antichi, e come in quella dee un fedele, e ſpecialmente un Principe pio, e Cattolico diportarſi. E' ſtato gran danno, che fra le altre Scritture pertinenti al pubblico, che ſono molti gran volumi, e di prezzo ineſtimabile, in tutte le materie di Stato, queſta non ſi ſia trovata, ed egli, che in vita teneva ſotto chiavi fino i minimi bollettini, e le ſue notarelle anco di una parola, che al Pubblico ſpettaſſe, e nel ſuo fedele ſervizio aveſſe ſcritta, avendo ricercata queſta, non la ritrovò mai. Ma vi è ben un certo rudimento, che moſtra eſſer ſtata la prima abbozzatura del diſcorſo, pieno di ſodezza, e pietà Criſtiana. Oltre le ſue ſcritture, o Conſulta-

zioni, delle quali non conviene dir altro, se non che l'Eccellentissimo Senato (è nota la sua sapienza, e prudenza) avendo per pubblico decreto voluto, che sieno copiate in libri per gli usi futuri nel governo, fu necessitato contra sua voglia, e contra quello, che in tutta la sua vita s'aveva proposto, a pubblicare anco alcune opere scritte in questa occorrenza.

Primieramente fu stimato necessario dar *un breve racconto al Mondo dello stato della Controversia*, la quale dagli Scrittori della Corte Romana divoti, e applicati, veniva mascherata, e coperta in modo, che restava il Popolo ingannato, come che la Controversia mossa toccasse la Religione, ove d'altro non si trattava, che di giurisdizione. E sul bel principio da Milano uscì una lunga scrittura a stampa, e fatta studiosamente capitare, ed affiggere di notte nei luoghi pubblici in Bergamo, e su 'l Bergamasco, in quelle terre che nel temporale sono soggette alla Sereniſſima Repubblica, e nelle cose spirituali all' Arcivescovo di Milano. Conteneva cose esorbitanti, i Sacramenti non sarebbero validi, i Matrimonj concubinati, i Figli illegittimi, e altre tali cose contrarie alla Dottrina della medesima legge Canonica. Questo fece vedere la necessità di dare un breve racconto al Mondo della verità. E perchè il Padre non ha mai fatto professione di lingua, nella quale non aveva mai fatto studio, se non per servirsi alla spiegazione de' suoi sensi, raccolse in una scrittura in capi tutto quello che gli pareva opportuno

tuno da dirſi, e fu poi dato carico di darle forma a Giovanni Battiſta Leoni, uomo verſatiſſimo nella bellezza della lingua Italiana, che aveva ſempre atteſo a quella, quando fu Segretario del Cardinale Commendone, e di altri Prelati, e felicemente aveva dato alla ſtampa molte coſe grate a' Virtuoſi. E dopo eſſere ſtato egli un giorno in compagnia del Leoni, per ben informarlo, eſſendo occupato continuamente in coſe maggiori, mandò Fra Fulgenzio, che aveva avuto qualche parte in far quella raccolta, a vedere diverſi luoghi in fonte negli Autori, a diſcutere le materie di capo in capo. E prima che accettare il carico pubblico, per quattro meſi continui giorno e notte ſtudiò quella materia, per eſſer prima ben riſoluta in ſua coſcienza della giuſtizia della cauſa Veneta, e dei ſuoi fondamenti. E mentre che 'l Leoni ſi affaticava in diſtendere quei ſommarj, ſi raccordò il Padre del *trattatello in materia di ſcomunica di Giovanni Gerſone, Dottor Parigino*, celebre per eſſere ſtato Cancelliere della famoſa Sorbona di Parigi, per eſſerſi grandemente affaticato nel Concilio di Coſtanza a levare quel lungo ſciſma, che durò 37. anni nella Chieſa Romana, ed era ſtato riputato di dottrina, e di pietà celebre, e viſſe, e morì con fama di perfetta ſantità. Lo fece vedere ad alcuni Senatori graviſſimi, i quali, vedendo che pareva ſcritto di punto in punto per i propoſiti correnti, colla loro autorità lo fecero tradur dal Padre nella lingua Italiana, e prefiggergli una breve piſtola

in fronte ; e così andò alle ſtampe. Contro alla quale operetta avendo ſcritto il Cardinale Bellarmino , ed attaccatoſi particolarmente alla lettera ſuddetta , incaricando l' Autore di falſa interpretazione , e di dottrina contraria a quella della Chieſa , e poi confutando anco l' operetta ſteſſa del Gerſone , ſi vide in neceſſità il Padre di riſpondere , e difendere la dottrina del Gerſone inſieme , e mandò alle ſtampe un libro che vive , e che porta il titolo di *Apologia per Gio: Gerſone*, nella quale ſo, che i dotti e pii Cattolici , e che non antepongono a' fonti chiari o l' ambizione , o l' adulare della Corte alla propria coſcienza , e alla ſoda dottrina Cattolica , non hanno ſaputo che deſiderare, nè quanto alla modeſtia dello Scrittore , nè quanto alla profondità della dottrina, nè quanto alla ſufficienza della difeſa . Mà eſſendo l' opera pubblica , il giudizio lo facciano i dotti e pii Profeſſori della verità ,

Il Leoni ſcriſſe ; ma come quanto all' eleganza , e dolcezza della lingua diede anco ſoverchia ſoddisfazione , così in quello, che toccava il corpo ſodo , e la ſuſtanza, in niun modo ſoddisfece . E veramente è impoſſibile, che chi non è per ſe ſteſſo capace di una materia , ad informazioni altrui ne poſſa ſcrivere bene ſolamente , e quanto più per l' erudizione della lingua , e forma di lei , s' affaticherà negli ornamenti , tanto più l' opera riuſcirà vuota di buoni ſenſi . Non piacque neppure agli altri , che la leſſero . E perchè in queſto mentre in diver-

ſe

ſe parti era uſcito alla ſtampa uno ſtuolo di libretti pieni di ſomma petulanza, e impudenza, i quali, o ſenza toccare la controverſia, ſi conſumavano in maldicenze contra la Sereniſſima Repubblica, e in concetti ſedizioſi co' popoli, o pervertivano affatto lo ſtato della cauſa, per poter confutar i proprj fantaſmi, e imbrattare la carta in vane dicerie, e adulatorie declamazioni, o leggiermente toccato quello che ſi trattava, divertivano a materie impertinenti; fu ſtimato neceſſario che per ordine pubblico il Padre Paolo ſcriveſſe egli medeſimo, e ſcriſſe l'opera, che corre ſotto il ſuo nome, e porta il titolo di *Conſiderazioni ſopra le Cenſure*; della pietà, e ſodezza della quale ſono giudici gl' Intendenti, e ſe le confutazioni fattele contra ſono confutazioni, o confeſſioni di una cauſa diſperata. E perchè contra queſta, come contra un berſaglio, indrizzarono le loro ſaette una moltitudine di Scrittori (de' quali è così abbondante l' età noſtra) che de' loro ſtudj o ſcritti hanno per fine il guadagno, o gli onori, più che la verità; tra tutti ritrovando che un tal Padre Bovio Carmelitano aveva ſcritto manco ſpropoſiti, volle che a queſto foſſe riſpoſto col libro chiamato *le Confirmazioni*, che porta il nome di Maeſtro Fulgenzio, il quale ſe merita lode, tutta dee eſſere attribuita al Padre, col cui indirizzo ed ajuto fu compoſto. Sua è anco, e opera di corſo di penna, oltre la fatica di vedere le lettere, e i documenti pubblici, *l' aggiunta*, e *'l ſupplemento alla Storia degli Uſcocchi* del già

Monſignore Minucio. Il Trattatello *De Jure aſylorum Petri Sarpi Juris C.* ch'è il nome, che al ſecolo portava il Padre Paolo, è l'eſtratto di una ſua ſcrittura d'ordine pubblico fatta, per dar regola uniforme di proceder in queſta materia dell'immunità de' luoghi ſacri in tutto il Sereniſſimo Dominio, è però più ampia nel ſuo originale, come fu preſentata al Pubblico, contenendo leggi particolari, e trattazioni in ciò paſſate co' Sommi Pontefici, e un capitolare per la pratica. Ho veduta in mano d'alcuni del governo una lunga ſcrittura a penna che tratta *dell'Uffizio della ſanta Inquiſizione di Venezia, e di tutto lo Stato*, fatta pure di comandamento pubblico. E ſebbene pure riſtretta ſolo agli uſi della Sereniſſima Repubblica, è però un'opera ſingolariſſima, degna, per le cauſe iſquiſitiſſime e rariſſime che contiene, che tutti i Principi, come gemma preziosa, la procacciaſſero, non ſolo a peſo d'oro, ma come già i libri di Democrito. Ma ſi può credere, che quei Signori, che l'hanno, ne conoſcano il valore, e ſieno per tenerla come le gemme. Queſte ſono le Opere del Padre Paolo, che ſi ſono vedute manoſcritte correre, o a ſtampa ſotto il ſuo nome ſolo, o di certo ſono reputate ſue, benchè in varie occorrenze fatte; perchè *Il Trattato dell'Interdetto* poſto per propoſizioni fu compilato per comune conſenſo de' ſette Teologi, che in queſto tempo la Sereniſſima Repubblica unì per eſaminare quella materia. Dopo è corſa opinione in molti luoghi, ma in Roma

han-

hanno pubblicato per cosa indubitata, ch' egli fosse l' Autore della *Storia del Concilio Tridentino*, spiegata in otto libri, e stampata in lingua Italiana in Londra, che poi è stata tradotta in tutte le lingue in Europa più comuni; argomento che sia opera non ordinaria. E può essere, che Roma ne abbia preso argomento dall' esser certo, che il Padre Paolo per lungo tratto d' anni con somma cura andava raccogliendo quanti documenti poteva con amicizie, con spesa, non risparmiando fatica, intorno alla celebrazione di detto Concilio, e non solo in Italia, ma anco fuori. E nel tempo che gli era lecito conversare cogli Ambasciadori de' Principi, che fu anco dopo l' esser Teologo, e Canonista, fino che fu fatto Consultore di Stato, ebbe l' ingresso in tutte le segrete. Era stato intrinsichissimo di quello di Francia, di Ferrier, di Messeur, e di Freines, e di Ferrier particolarmente, che si era trovato nel suddetto Concilio, e ne aveva gran memorie, e lettere, che sono il fondamento più sicuro, e reale della Storia. Ha fatto di ciò argomento, benchè lieve, l' iscrizione, ch' è, *Pietro Soave Polano*, che l' anagrammatismo riviene a *Paolo Sarpio Veneto*; il nome, e 'l cognome del Padre. Ma a questi incontri la materia è infinita, e la fatica vana. Sia come si voglia, sono di parere che 'l giudizio del sapere del Padre non si possa fare dagli scritti suoi, se non forse colla discrezione, che, come sottil Artefice, può da una sola unghia conoscere la grandezza del Leone,

co-

come si ha nelle Storie, che dalla misura di un solo dito si comprese per regola di proporzione la grandezza, e vastità del coloſſo di Rodi. Imperocchè nelle opere scritte nella necessità di quei dispareri più fu lo studio in quello che conveniva tacere, che dire. Potrà ben chi leggerà avvertire la gran modestia, con cui parla in un tempo che con scandalo alla posterità egli era stato lo scopo di tutte le penne maligne, petulanti, e tinte più di veleno, di calunnie, e maledicenze, che d' inchiostro. Con tutto ciò, come non irritato mai, osservò con ogni isquisitezza piuttosto di difendere la causa, che stimava giusta, che rispondere alle detrazioni. Si sono ancora vedute le *Rubriche di* 206. *Capitoli* di un' opera che si vede ch' egli aveva nell' idea *della podestà de' Principi*, le quali danno indizio che dovesse esser la più bella, ed importante composizione che sia mai comparsa al Mondo. E se ne può far argomento dall' estesa, che egli ha fatta de' tre primi Capitoli solamente; la prima abbozzatura de' quali di mano del Padre stesso è capitata in mano dell' Illustrissimo Signor Giorgio Contarini. Quel Signore, che, oltre la nobiltà dell' Illustrissima sua casa, ha congiunta una vivacità d' ingegno incomparabile, ed un giudizio singolare con altre doti, che lo rendono cospicuo, facendo raccolta di molte cose pellegrine, massime de' non volgari scritti dei più grandi uomini, ha procurato questa, e con prudenza non la lascia uscire di sua mano, a mio credere, perchè, essendosi mandate quelle

Ru-

Rubriche in diverſi paeſi, ove ſi trovano uomini celebri in dottrina ed erudizione, per incitarli, ſe ſia poſſibile, ad intraprender l' impreſa di ſcriver quell' opera, di cui il Padre ha laſciato la ſola idea, lo ſpargerſi de' tre Capitoli già abbozzati potria più toſto levar l' animo a chi che ſia, che incitarlo all' impreſa, per dubbio di non aggiungere ad un capo umano un collo equino, e membri deformi. Che del rimanente, queſto Signore, oltre la ſua propria credenza che poteſſe trovar in un Frate un gruppo di tante virtù eccellenti, dopo che ne venne in conoſcenza, e ſi fece colla converſazione intrinſeco, non l' onorò, ma ſi può dire, l'adorò come un Nume; perchè il grande ſuo ingegno gli faceva penetrare l' eccellenza di quell' animo; e dopo morte neſſuno è ſtato più ardente in onorarlo. Fu egli quello che, dopo morte, perocchè chi più doveva meno vi penſava, come avviene in tali caſi, ne fece l' effigie in geſſo, ed in tela, per poterlo poi, come ha fatto, ſcolpire in madre perla, intagliar in rame: e non gli eſſendo queſte immagini riuſcite di guſto, fa ogni coſa per averne l'effigie in marmo. Tutti effetti del ſuo cuore generoſo, ed argomenti del ſuo intelletto ſublime.

Viene a propoſito di queſto luogo il raccordare il manifeſto torto, che gli hanno fatto gli Eccleſiaſtici, di concepire contro di lui un odio così arrabbiato ed ingiuſto per gli ſuoi ſcritti, o per le ſue azioni, pel tempo ch' è ſtato al pubblico ſervizio; poichè egli ha oſſervato tut-

te

te le leggi di un vero Teologo, e riverentiſſimo della Sede Appoſtolica, e della Pontificia dignità ed autorità. E piaceſſe a Dio che tutti foſſero tali, che ſarebbe in altra venerazione più ampiamente eſteſa. E quanto agli ſcritti altrui, non credano gli Eccleſiaſtici che in quel tempo mancaſſero le perſone, che riſpondevano in forma a tante calunnie, e maldicenze contra la Sereniſſima Repubblica, ed i difenſori della ſua cauſa. Ma il Padre Paolo per comandamento pubblico ſi riduceva co' ſei Colleghi nella Canonica ad eſaminare tutto quello che veniva preſentato per dar alle ſtampe; e ſopra tutto attendeva, che non vi foſſe coſa di cui poteſſe la Corte reſtar offeſa. E reſtano ancora tante ſcritture non permeſſe ad eſſere ſtampate per queſto riſpetto: ed è degna di eterna memoria la gran degna pietà della Repubblica, che per queſto effetto, oltre all' eſame ſuddetto, aveva anco deputato tre Senatori de' più celebri per età, meriti, ed onori, i quali, dopo fatta la relazione da' ſuddetti Teologi, rivedevano ancor eſſi ogni coſa prima che ſi deſſe alle ſtampe, con riguardo rigoroſiſſimo che ſi ſtaſſe nella cauſa, non ſi offendeſſe la parte contraria, la qual turbaſſe queſta pietà, com' è noto al Mondo, ed hanno dato eterno ſcandalo alla Religione Cattolica, che ſieno venuti a tale, che preſſo a loro non altro ſia Religione Cattolica, ſe non quanto è il loro intereſſe ed arbitrio.

E perchè negli ſcritti che in quel tempo, e dopo ancora, intorno a' varj propoſiti ſono uſciti

ti alle ſtampe, le maldicenze contra il noſtro Padre ſono innumerabili, le impoſture, e le calunnie le più impudenti, e le più notoriamente falſe, che forſe mai contra alcuno foſſero inventate; di queſto non dovranno gli uomini ſaggi, pii, e prudenti prenderſi maraviglia, ma raccordarſi che in tutti i ſecoli non ſono mancati de' ſimili peſtiferi Scrittori, che, per ſervir alla Corte, hanno finti tanti trattati ſotto nome di celebri Scrittori, e Santi Padri, corrotte le vere narrazioni, e portate leggende favoloſe, e ſoprattutto ammorbato il Mondo con impoſture, ed infamazioni di quelli, le opere de' quali non potevano nè eſtinguere, nè confutare. Ma dopo che ſono ſtate ſuſcitate le Religioni più attaccate agl' intereſſi della Corte, queſta licenza d' alterare, corrompere, mentire, fingere, e di calunniare è fatta coſi grande, che in comparazione tutti i ſecoli, e tutte le Sette reſtano canonizzate, non che difeſe; perchè non ha più limite tale impudenza, fondata oltre i luoghi comuni. La maldicenza trova facile adito, perchè la falſità ſi dice in brevi clauſole, ma la confutazione è difficiliſſima, e ricerca lunghe narrazioni, che con impazienza ſono lette, e da pochi; ma uſcita una calunnia, pochiſſimi ſono quelli che ſtimino aver intereſſe nella diſcolpa del vero; maſſime che da una parte vi ſono gran premj, ed allettamenti, dall' altra poco, o neſſun mondano vantaggio. Ma di più, hanno queſti Moderni le proprie ragioni di eſſer tali in queſta materia, com' è l' antico detto,

gra-

graviter impudentes, cioè la ſicurezza che, per notoria che ſia l'impoſtura, s' attaccherà però a molti, e indubitatamente ad un numero ſi può dire immemorabile de' loro devoti, e dipendenti, che, ſenz' altra diſcuſſione della verità, tutto ricevono ſul credito loro, come già facevano i diſcepoli ne' miſteri Eleuſini, o (per più in propoſito parlare) i ſeguaci de' Gnoſtici, Manichei, ed altrettali Sette, a cui era unico argomento di credere ogni eſorbitanza, *ipſe dixit*. E queſto era neceſſario dire quanto agli ſcritti.

Ma nelle azioni meriterebbe il Padre Paolo che la ſua memoria foſſe dagli Eccleſiaſtici ſempre benedetta. E teſtificherà per ſempre tutto l' Eccellentiſſimo Senato, tutta la Repubblica, quanto ingiuſtamente gli foſſe oppoſto, ch'egli o cercaſſe di eccitar mai contra l' immunità Eccleſiaſtica legittima, o conſigliaſſe mai coſa alcuna, che ridondaſſe in diminuzione dell' autorità della Sede Apoſtolica: teſtificheranno con quanta arte, con che ſingolar prudenza temperaſſe alle volte l' ardore, che anco ne' più pii Cittadini ſuol accendere il zelo della propria libertà contra chi è riputato offenſore, o uſurpatore della ſua giuriſdizione: teſtificheranno la ſuprema riverenza con cui ha ſempre parlato, e ſcritto de' Sommi Pontefici, o della Sede Appoſtolica. Nè però con queſta moderazione potè fuggire, che non foſſe citato in Roma a rendere conto della dottrina ſcritta. Alla citazione egli riſpoſe con un *Manifeſto*, ch' è in iſtampa, provando

do così chiaramente la nullità della citazione, e la impossibilità di trasferirsi a Roma, che ancora resta senza confutazione. E le cose seguite mostreranno se poteva fidarsi; e se era giusto, che (come umilissimamente supplicava) gli fosse prima assegnato luogo sicuro ove difendersi, che proceder più oltre. Al che senz' aver riguardo, si passò a Roma (per quel ch'è stato sparso in voce, che non se n' è veduto documento legittimo) al dichiararlo incorso nelle Censure, e pene Ecclesiastiche, benchè fosse certo, che dal Manifesto restarono così sorpresi, che non vennero alla pubblicazione. Formò anco una lunga scrittura, che dopo si seppe esser stata presentata al Papa medesimo, nella quale succintamente raccolse *molte eresie formali, e tiranniche dottrine trovate negli Scrittori della parte del Pontefice difensori*. Poi quanto a' suoi scritti si offeriva che, se lasciando quel modo ambiguo, e capriccioso della sua citazione, dicendosi che vi fossero propositioni eretiche, scandalose, erronee, offensive delle pie orecchie respettive (con tale parola forense rendendo il tutto in intelligibile) ma se, siccome egli dagli scritti degli Ecclesiastici aveva sul particolare, e nominatamente raccolte, e notate le proposizioni cattive, così fosse stato fatto delle sue, si offeriva andare a qualunque luogo de' Cattolici sicuro, per ivi disputarle con chi si fosse, e di ritrattare prontamente, se gli fosse mostrata cosa, che ricercasse ritrattazione. Il che anco a bocca replicò a sua Santità l' Ambasciadore, e la sud-

det-

detta ſcrittura portò ſeco, e la comunicò a' Prelati in Roma, che la vollero.

Parve che Dio, giuſto Giudice, nel tempo ſteſſo, che ſe gli levava contra così gran burraſca di perſecuzione, voleſſe dall' altra parte confortarlo, e conſolarlo: e come non ſuole Sua Divina Maeſtà laſciare a' ſervi ſuoi peſo maggiore di quello, che colla ſanta grazia poſſono portare, accreſcendogli le fatiche della ſua carica, e le perſecuzioni da così alta mano, lo riſanò di quelle gravi infermità, che fino dalla ſua gioventù aveva con invitta pazienza tollerate, e nella debolezza della ſua compleſſione ſi trovò così ſano, come ſi poteſſe deſiderare, colla ſola procidenza ſoprannominata, che niente ſtimava, avendo collo ſtrumento trovato modo, che non gl' impediſſe le azioni; la ritenzione d' orina non lo travagliò più fino all' anno 70. di ſua età, che nel tempo di cui parliamo ne aveva 55.

Le azioni di queſt' anno del Padre dariano materia di troppo lungo diſcorſo. La pietà colla quale l' Eccellentiſſimo Senato ſi diportò, dopo sì grave offeſa, e così continuate ingiurie, verſo la Santa noſtra Cattolica Religione, la riverenza verſo il Pontefice ſteſſo, che gli aveva fatto l' ingiuria, la prudenza del ſuo governo, la carità verſo i Sudditi, ſi vede in parte nella *relazione fatta* dal Padre d' ordine pubblico per memoria, che poi dopo non ſi ſa, come ſia andata in iſtampa, ma è certo, che ſtampata venne in Francia, ed è poi ſtata riſtampata.

Ma pel noſtro propoſito, le memorie, che re-

reſtano in tutte le Storie delle tragedie lagrimoſe, che ſono ſucceſſe, quando i Pontefici ſono paſſati a ſcomunicare Principi, e pubblicare Interdetto, e quelle medeſime anco che ſono avvenute, quando con tali Cenſure la Sereniſſima Repubblica è ſtata ingiuriata, paragonate co' ſucceſſi di queſta, che pur durò ſedici meſi, potrebbe far degno di eterna memoria, e canonizzare il Padre per uno de' più pii, ſanti, benemeriti, e prudenti Religioſi, che mai, ſervendo il Principe con fede incorrotta, ſerviſſero anco la Santa Chieſa, ed i Pontefici medeſimi, ſe foſſe vero quello, che gli Scrittori della parte Eccleſiaſtica hanno in tanti libri a ſtampa pubblicato, che tale foſſe la riputazione del Padre, che le ſue conſultazioni, come oracoli, foſſero ricevute, ed eſeguite. Perchè con tanta manſuetudine fu proceduto contra que' Religioſi che, o per ſcrupoloſità di coſcienza (che furono pochi) o per fazioni, ed intereſſi diſubbidivano agli ordini pubblici, che neſſuno fu aſſolutamente nella vita punito per alcuna offeſa; ed a rariſſimi fu levata la libertà d'andare ove voleſſero. Coſa, che non ſi troverà nelle altre occorrenze, nelle quali la Sereniſſima Repubblica contra gli offenſori uſò la podeſtà datale da Dio di vendicare le ingiurie de' malfattori. E veramente la natura del Padre era così mite, che bene ſi confaceva colla pubblica clemenza; nè mai conſultò, che anco nelle più gravi offeſe pubbliche non raddolciſce le deliberazioni, quanto ad uomo vivente foſſe poſſibile, e non iſcuſaſſe tutto quel-

lo, ch'era di ſcuſa capace. In ſomma mai non ſervì di ſtimolo ad altro, che alla manſuetudine. Di freno non occorreva, che ſerviſſe alla prudenza del Governo, ma bensì a' particolari ardenti, e nelle ſcritture che eſaminava per le ſtampe. Nelle ſue tutto lo ſtudio era in tacere quello, che poteſſe offendere, non in quello, che poteſſe dir in difeſa, che la materia era ampliſſima, e la fatica era in ritagliare, non in aggiungere. E chi ha veduto i ſuoi Originali può far fede quanto bramaſſe ſtare nella cauſa, ſenza laſciar ſcorrere la penna a coſa che, anco per interpretazione, poteſſe eſſer tirata ad offeſa; ſebbene la malizioſa ſottigliezza degli adulatori ha moſtrato, che non è coſa così moderatamente detta, che non ſia ſoggetta alle prave eſpoſizioni.

Aveva la fazione della Corte, tra le altre arti per ſuperar in queſta controverſia, tenuto anco queſta, di mandare diverſi ſotto varj preteſti, per iſviare o con promeſſe, o con minacce, o con ambi queſti mezzi, quelli che ſervivano la Sereniſſima Repubblica, particolarmente quei Religioſi, che facevano il Collegio de' ſette Teologi, come anco gli venne fatto di ſviare due dal debito della loro coſcienza. E veramente gli uffizj furono così violenti, tanto delle minacce, quanto delle promeſſe, che, ſe non foſſe ſtata la troppo chiara giuſtizia della cauſa Veneta, e la troppo notoria infamia di abbandonarla, dopo averne eſaminata, conoſciuta, e diſeſa la giuſtizia, ogni più ſaldo cervello avreb-

be

be potuto vacillare. Tale però era il concetto, anco degl'istessi nemici, dell'integrità del Padre, che avendo tentati tutti gli altri con tutte le macchine da far crollare la dovuta fede, col Padre non ardirono mai di fargli muover parola. E certo è, che partendosi da Roma il Generale de' Servi, Maestro Filippo Ferrari, Alessandrino, amico intrinseco del Padre, Papa Paolo gli diede strettissime commessioni di rimuover dal servizio della Repubblica i due del suo Ordine, F. Paolo, e F. Fulgenzio, con ampie promesse; e il Generale rispose, che quanto al Padre Paolo non sperava di far frutto. E portatosi al Cardinale d'Ascoli, col quale il Padre era stato molto intrinseco, e comunicatogli il suo pensiero di tentare questa rivolta, gli disse il Cardinale apertamente, che aveva veduti gli scritti del Padre, e lo conosceva, che però era opera perduta, e da non tentare. Conosceva quel grande e dottissimo Prelato la sodezza delle ragioni Venete, e la incorruttibilità del Padre, e l'animo impenetrabile dagli allettamenti della Corte, ambizioni, comodi, e terrori. E quando Don Francesco di Castro venne Ambasciadore straordinario del Re Cattolico a Venezia, per trattare l'accomodamento, aveva seco persone Religiose di portata, che però nessuna osò parlar al Padre. Un solo una volta gettò la rete, ma indarno.

Sul fine di quest'anno, nell'ingresso del 1607. l'accomodamento fu dal Re di Francia conchiuso col mezzo del Cardinale di Perron in Ro-

ma, ed esecutore, e mediatore fu il Cardinale di Giojosa, il quale per interposizione di Monsieur di Fresnes, Ambasciadore del Re Cristianissimo, fece ogn' opera, acciocchè il Padre si abboccasse con lui, asserendo che, oltre che per l'accomodamento era compreso nella causa pubblica come Consigliero, aveva anco speciali commessioni di trattar seco cose concernenti alla sua grandezza. Penetrò il Padre il fine del Cardinale, diede conto del tutto al Pubblico, e volendo l' Eccellentissimo Collegio sopra ciò udire il suo parere, quasi rimettendo alla sua sola prudenza la risoluzione, egli rispose in modo, che da quei sapientissimi Senatori fu risoluto, che non trattasse col Cardinale. E fra le altre ragioni, perchè, non avendo mai il Senato voluto assentire, o a benedizione, o ad assoluzione, delle quali non aveva bisogno, non si poteva prevedere ciò che fosse per fare un privato ragionamento di sì gran Cardinale con un Frate. E fosse pur il Padre quanto volesse parco nel parlare, era in poter d' altri ampliarlo a suo piacere. E non può far peggior salto un che serve ad un Principe, ed ha già l' odio rispetto d' un altro, che ascoltar alcuna cosa, potendo insospettire l' uno senza speranza di placar l' altro. Nell' accomodamento fu una delle condizioni, che fossero restituiti in grazia tutti quelli, che non fossero nominatamente specificati. Perlochè, come tanti ritornarono nello stato, che avevano gravemente offeso il Pubblico, così fu il Padre compreso in individuo, oltre la disposizione del-

la

la ragione comune, e dottrina de' Giureconsulti, che, fatta la pace col Principe, s'intende fatta co' Consiglieri suoi. Il che poi anco il Papa medesimo Paolo V. nominatamente ratificò all' Ambasciadore Francesco Contarini, oggi Serenissimo Principe di Venezia. E resterà fondata quella verità per le cose seguenti, che, parlandosi del Padre Paolo in individuo, disse il Papa aver data la sua benedizione a tutti, e non voler che più si parlasse delle cose passate. Sopra le quali promesse di così gran Principe, e sopra la coscienza propria stava il Padre coll' animo sereno, e colla mente tranquilla, servendo il suo natural Principe colla diligenza, e fede, che fino all' ultimo spirito conservò incomparabile.

Fu anco trattato più volte, se il Padre dovesse visitar il Nunzio Gessi, mandato a Venezia dopo l'accomodamento, fu detto per uffizio fatto coll' Ambasciadore in Roma, perchè ciò mostrava un segno di riverenza. E ciò rimesso alla sua consultazione, egli, quanto a se, si mostrò prontissimo: ma atteso il modo di trattare de' Nunzj anco col Principe medesimo, ove possono valersi del pretesto della Religione, fu risoluto, che dall' Eccellentissimo Collegio gli fossero prescritte le parole precise da usare; ed anco che cosa dovesse tollerare, o rispondere, in caso che il Nunzio, come pretendeva, fosse entrato nella causa. Il che ebbe tanta varietà di opinioni, e contrarietà, che senza risoluzione restò il negozio. Indi anco avvenne dopo, che

i più gran Prelati di questo Stato, Vescovi, e Patriarchi indifferentemente, quando è loro occorso, hanno trattato i loro negozj col Padre, altri visitandolo nel suo Monastero, altri mandandolo a chiamare alle case loro.

Capitò in questo tempo, che già le Controversie erano composte, in Venezia Gaspare Scioppio, uomo, per i suoi scritti alle stampe, ben noto al Mondo, e veniva da Roma per passare in Germania, come diceva, o perchè portasse seco, come fu detto, una scrittura piena d'ignominia contra la Repubblica, per darla alla stampa in Germania, ed altre scritture piene di empietà, come quella di un tal Fra Tommaso Campanella, Domenicano, che, per aver voluto tradire Cosenza a' Turchi, era dagli Spagnuoli tenuto nel Castel dell'Ovo. Fosse per questa, o per altra causa segreta, che incorresse nella indignazione pubblica, cadde nella retenzione di tre, o quattro giorni, se furono tanti, e poi per ordine comune ebbe licenza di andar per i fatti suoi. Prima di questo accidente volle trattare col Padre, e discorsero di materia di lettere lungamente, in particolare della dottrina degli antichi Stoici, che professava volere dalle folte tenebre rivocare alla luce, ed altri suoi eruditi pensieri, e molto anco di materia di Stato, massime de' Protestanti di Alemagna. E poi ritiratosi col Padre, cominciò a rimostrargli, che il Papa, come gran Principe, ha lunghe le mani, e che, per tenersi da lui gravemente offeso, non poteva succedergli se non male, e che

se

se fino a quell'ora avesse voluto farlo ammazzare, non gli mancavano mezzi. Ma che il pensiero del Papa era averlo vivo nelle mani, e farlo levare fino a Venezia, e condurlo a Roma, offerendosi egli, quando volesse, di trattare la sua riconciliazione con quell' onore, che avesse saputo desiderare; asserendo di avere in carico anco molte trattazioni co' Principi Alemanni Protestanti, e la loro conversione. Rispose il Padre che non aveva fatto cosa, per la quale dovesse Sua Santità restar offesa. Aver difeso una causa giusta. Rincrescergli sommamente, che tal difesa si fosse incontrata coll' indignazione del Pontefice. Essere stato individualmente compreso nell' accomodamento, e non dover presupporre mancamento della fede pubblica in un Principe. Quanto al farlo ammazzare, non se ne prender alcun fastidio. Esser cosa macchinata contra Imperadori, eseguita contra Re, e Principi grandi, non contra privati di sì bassa fortuna, come egli era. Ma se pur ciò si disegnasse, esser preparato al divino beneplacito, e non esser così ignaro delle cose umane, che non sapesse ciò che fosse la vita, e la morte, e se si debbano da chi le conosce o bramare, o temer più del dovere. E se l'avesse fatto prender vivo, per condurlo a Roma, tutta la podestà del Papa non arriverebbe ad impedire, che ogni uomo non sia prima padrone di se, che altri, e che anco egli sarebbe stato prima padrone della sua vita, che il Pontefice; ringraziandolo del buon affetto, e non curando partito alcuno, poi-

chè la ſua cauſa era così congiunta colla pubblica, che non ſi potevano diſgiungere.

Parvero ſtrane le due propoſte di far ammazzare, o prender vivo il Padre; ma le coſe ſeguite non molto dopo faranno chiaro, che lo Scioppio parlò con fondamento, e ch' erano di già poſte in diſegno. Egli partì da Venezia, ed in una ſua ſatirica compoſizione, narrando aver avuto congreſſo col Padre Paolo, atteſta averlo conoſciuto *non indoctum, nec timidum*. Ma il Padre era tanto buono, che non era abile a penſar male, e ſtimò, che foſſero concetti dello Scioppio: oltrecchè, di ſua natura era oltre modo intrepido, e rimeſſo al divino beneplacito, viveva confidentiſſimo nella ſua innocenza. E ſebbene più volte fu fatto avvertire di averſi cura, perchè a' Signori Inquiſitori di Stato (queſto è un Magiſtrato ſupremo in Venezia, al quale capitano le più occulte trattazioni) veniva dato avviſo, che ſi macchinaſſe contra la ſua vita; e che molte volte dalla carità di quei Signori veniſſe certificato, ed ammonito di guardarſi, mai non diede ſegno di punto curarſi, o per grandezza d'animo, come poſſono aſſicurare quelli, che molte volte l'hanno ſperimentato, o per eſſer ſicuro, che non avviene alcuna coſa ſenza divina diſpoſizione, e che le coſe da Dio diſpoſte non poſſono impedirſi con alcuna cautela, anzi bene ſpeſſo le ſollecitudini e ſoverchie cautele ſono tra le cauſe degli avvenimenti, maſſime, che in tali accidenti è un travagliarſi nell' incerto, ed infinito. Certo egli non volle

mai

mai mutar punto il suo costumato modo di vivere, e diceva non importar a lui morire più ad un modo, che all' altro, purchè morisse giustificatamente, perchè era ben sicuro, che in nessun punto la morte gli sarebbe improvvisa. E tra le eccellenti virtù di quest' uomo è stato il non aver stimato la vita, sì che è un raro esempio di chi ha altamente radicato nell' animo esser cosa indifferente il vivere, ed il morire.

Sei mesi dopo l' accomodamento succedette un accidente, che diede molto da dire al Mondo, e comprovò, che lo Scioppio non aveva parlato in aria, e che gl' iterati avvisi al Padre di guardarsi non erano superflui. Imperocchè la sera dei 5. di Ottobre, circa le 23. ore, ritornando il Padre al suo Convento da San Marco a Santa Fosca, nel calare alla parte del ponte verso le fondamenta, fu assaltato da cinque assassini, parte facendo scorta, e parte l' esecuzione, e restò l' innocente Padre ferito di tre stillettate, due nel collo, ed una nella faccia, che entrava nella orecchia destra, ed usciva per appunto da quella vallicella, che è tra il naso, e la destra guancia, non avendo potuto l' assassino cavar fuori lo stilo, per aver passato l' osso, il quale restò piantato, e molto storto. Ne' successi umani si fa mirabile la Divina Provvidenza, e la prudenza umana più fugge di vista, costando certo esser nelle azioni una forza esterna, e lunga catena di cause fuori di noi, alle quali nè il nostro sapere, nè alcune considerazioni può arrivare. Erano più di tre mesi, che mai, se non quel-

ſera, il Padre non aveſſe ſeco in compagnia oltre Fra Marino, ſuo ſervidore, anco il Padre Maeſtro Fulgenzio con un compagno di ſpirito, ed animoſo; perchè, ſebbene gli avviſi di guardarſi erano continui, camminavano però queſti Religioſi con intera confidenza, non temendo male, perchè ſapevano aver operato bene, e difeſa cauſa notoriamente giuſta, e credendoſi, che paſſato quel bollore della Controverſia, neſſuno doveſſe eſſer d'animo così empio, e tirannico, che doveſſe, dopo così ſolenne accomodamento, preſumer di dare al Mondo, ed a tutt'i Principi un così ſcellerato eſempio, che vi ſia chi pretenda, che i Principi non poſſano aver perſone dotte, che ſoſtentino le loro ragioni, ſenza temere i ſicarj. Quella ſera fu laſciato dal Padre Maeſtro Fulgenzio, e dal ſuo compagno per un caſo tale. Erano due giorni innanzi per caſual incendio arſe alcune caſe nella ſtrada di San Leone, che va verſo San Marco, ove è quella, che viene verſo la merceria, ora rifabbricate di nuovo; e ſentendo raccontare Maeſtro Fulgenzio queſto incendio, che ancora non ſi era potuto eſtinguere, gli venne voglia, e ricercò il Padre di andar a vedere, con animo di ritornar a levarlo. Ma eſſendoſi trattenuto tanto, che ſtimò doveſſe eſſer andato a caſa, per la ſtrada di San Leone, venne al Monaſtero. Onde il Padre quella volta ſola in così lungo tempo ſi trovò col ſuo Compagno, che, eſſendogli dietro, allo ſfoderar le armi, e gli archibugi fu preſo da uno degli Aſſaſſini, e ſtrettamen-

men-

mente legato attraverso nelle braccia, fino che l'altro credè aver levato di vita il Padre, e più non lo feriva, avendo lasciato lo stilo nella ferita, e presi in mano gli archibugi per atterrire alcune persone del popolo, che correvano a quella volta, e gridavano. E dopo lasciato Fra Marino da chi stretto lo teneva, vedendo tre de' suddetti Assassini uniti, e sentendo sparare gli archibugi, immediatamente, senza pur dar una voce, se ne fuggì sbigottito. Un vecchio Patrizio per nome Alessandro Malipiero è ben degno di esser raccordato quì per un' anima sincera, e virtuosa, ornata di una soda pietà senza finzione, amico della verità. Questo buon vecchio, nobilissimo per nascita, ma più nobile per l'integrità della sua vita, e per una pietà senza fuoco, senza superstizioni, ed in età decrepita di un giudizio costante e savio, come era solito ogni sera accompagnare il Padre, a cui portava un amore, ed una venerazione singolare, che era tra loro vicendevole, andava un poco innanzi al Padre, sì che col vantaggio del ponte l'assassino ebbe piena comodità di colpire, e gli diede più di quindici colpi di stilo, come fu veduto da alcune donne, che erano alle finestre, e se ne vedevano i fori nel cappello, nel cappuccio, e nel collare del Giubbone, ma tre soli lo ferirono. In che chi non vede una particolare Divina protezione, che levò e la forza, e l'ingegno al Sicario, che con una leggiera punta, o ne' fianchi, o nella schiena, avrebbe potuto spedire quell' innocente, che non si mos-

se,

se, non disse parola, e restò, come egli riferiva, parendogli nelle due prime stillettate aver sentito come due botte di fuoco in un istesso tratto, e nella terza come se gli fosse caduto gran peso addosso, con certo stordimento, di cui non fece concetto, se non confuso. Le donne alle finestre alzarono le grida, il Signor Malipiero si rivolse indietro, e vedendo lo stilo nella testa del Padre, con uno sforzo lo cavò fuori, e cominciò gridare agli Assassini, due dei quali immediatamente vide colle pistole in mano, che presero la strada di San Marziale, e di là in Corte vecchia della Misericordia, in fine della quale avevano la gondola, e i compagni, che li aspettavano, e si salvarono in casa del Nunzio residente in Venezia, donde quella sera stessa passarono al lido, ove anticipatamente avevano preparata una Peotta a dieci remi, e ben armata, che attendeva, e con quella se ne andarono verso Ravenna, o, come altri dissero, verso Ferrara. Divulgato il caso, e inteso, che gli assassini si erano ricovrati in casa del Nunzio, fu così grande la sollevazione del popolo, e il concorso, che, essendo già notte, si trovò quella casa circondata, e con voci d'ignominia, e clamori popolari, si vide la stessa persona del Nunzio in pericolo manifesto: e l'Eccelso Consiglio de' Dieci fu astretto mandargli numerosa, e pubblica guardia, per impedire, che non nascesse qualche grave inconveniente. Non furono così subito seguitati gli assassini per un altro strano accidente. Si erano introdotti i Commedian-

dianti, e quella ſera a San Luigi, ove era il Teatro, ſi recitava una di quelle Commedie, che chiamano *Opera con intermezzi*, e vi era concorſo tutto il vicinato, ſicchè per le contrade di Santa Foſca, oltre ogni uſato, non ſi vedeva la ſolita frequenza; il che ſervì ai Sicarj di più certa ritirata. L' eſecutore di queſto aſſaſſinio fu un Ridolfo Poma, che, prima Mercante in Venezia, e ſtimato uomo d' onore, e poi fallito, ſi era ritirato a Napoli per riſcuotere certi ſuoi crediti, e di là a Roma, ove fu ben veduto. E reſtava con maraviglia ognuno della intrinſichezza preſa col Cardinale Borgheſe, che l' introduſſe anco al zio Papa, e benignamente gli fu promeſſo far ricevere Monache due figliuole, che aveva laſciate nello Stato di Venezia. E faceva reſtare attoniti i ſuoi amici, a' quali ſcriveva, che di breve avrebbe riſcoſſo i ſuoi crediti, e ſarebbe ancora da loro veduto in iſtato grande, e coſtò da ſua lettera ſino aver conceputo ſperanza di eſſer Cardinale. Queſto fu il condottiere, inſieme con un Aleſſandro Paraſio, Anconitano, e compagni gli furono dati un Giovanni da Fiorenza figliuolo di Paolo, che prima per poter ſtar in Venezia ſenza ſoſpetto, tanto che ſi maturava queſto tradimento, ſi era fatto arrolare in una compagnia di ſoldati, la quale doveva ſervire ſotto un Capitano per le Navi deſtinate in Soria, ed Aleſſandria, e un Paſquale di Bitonto, parimente ſoldato di un' altra Compagnia, uomini ſperimentati in ſimile profeſſione, come dai

loro

loro gravi bandi (che tutti erano banditi) si può argomentare. La spia, o guida, fu un Prete Michel Viti, Bergamasco, solito uffiziare in Santa Trinità di Venezia, che non lasciò dubitare quanti mesi precedesse la trattazione di questo fatto, prima che fosse mandato alla luce, poichè questo Prete la Quaresima antecedente, sotto spezie di aver gusto delle Prediche del Padre Maestro Fulgenzio, andava ogni mattina in Convento de' Servi, alla porta del Pulpito, che corrisponde alla parte di dentro, e cortesemente trattava con lui, ricercandolo anche di qualche dubbio di coscienza. E continuò di poi sempre a salutarlo, e anco andar in Convento a visitarlo, parlandogli sempre di cose spettanti all' anima. Così facilmente, o ordinariamente la Religione è fatta strumento delle più grandi scelleraggini di quelli, che, ammaliati da potente errore, con ubbidienza cieca si lasciano guidare.

Prima di questo efecrando successo, per innumerabili volte aveva Maestro Fulgenzio osservato, che quasi infallibilmente nel ritornare a casa col Padre, e colla compagnia, s' incontravano su 'l ponte di Santa Fosca, o poco di qua o di là, ora con uno, ora con due soldati, che dopo costò essere i sicarj. E perchè gli vedeva finalmente risguardar il Padre, e talvolta trapassati, rivoltarsi a guardargli dietro, di ciò l' avvisò, ma di ciò fu ripreso di troppa curiosità, e sospizione; perchè alle cose, che debbono succedere, nessuno avvedimento umano può tro-

trovare impedimento. Prima di ritornar al Padre ferito, tollererà il Lettore un poco di digreſſione ſopra i Sicarj, perchè l'animo non reſterebbe contento ſenza udirne gli avvenimenti. Fu verificato per documenti pubblici che, nel venire Ridolfo Poma co' ſuoi compagni a Venezia, levò mille ſcudi dalla camera d' Ancona, ed eſſendo giunti dopo il fatto a Ravenna colla nuova della uccisione del Padre Paolo, furono onoratamente ricevuti, e fu detto, che anco dalla Camera di Ravenna aveſſero altri mille ſcudi; ma non l'affermo, perchè non coſta di certo. Fu loro provveduto di carrozza e di compagnia armata; e nelle altre Città della Romagna andavano cogli archibugi in apparenza di trionfo, così venivano accarezzati da' Governatori, ſino che in Ancona, ove eſſendo per mare precorſa la fama che 'l Padre era ferito, ma non morto, parve molto ſcemarſi l' allegrezza. Arrivarono a Roma, ove, ſebbene furono ricevuti, e aſſegnati loro trattenimenti, non però fu ſoddisfatto alla loro aſpettazione; e dimorarono in Roma ſino che tutti capitarono male. Il Prete Michel Viti fu poſto in Torre di Nona, (non ho potuto ſapere qual foſſe la cauſa, o pretesto) ove trovandoſi un Frate de' Servi carcerato, queſto a molti di quell' Ordine riferiva di pazze coſe ſentitegli dire, che gli erano ſtate promeſſe, e le maniere di queſto negozio, ch' egli diceva gran ſervizio da se fatto alla Chieſa. Al Poma, nel farlo prendere dal Bargello, fu di archibugiata uccisо ſu gli occhi ſuoi, o ferito,

onde

onde morì, un figlio che aveva seco, ed egli fu mandato a Città vecchia, ove miseramente morì in carcere. Si è veduto gli anni dopo in Venezia un altro figliolo del Poma, giovine di gran statura, e di bellissimo aspetto, ma del tutto forsennato, e però scherzo de' fanciulli, stracciato, mezzo ignudo, e mendicante. Era noto come un esempio della punizione di Dio, che passa da' padri ne' figliuoli con una visita terribile. Degli altri tre non so dire i successi particolari, o qual di loro fosse decapitato nella Rocca di Perugia. Certo è, che tutti capitarono male. Questo fu l'evento certo. Ma perchè in Roma, dopo averli afficurati, e stipendiati qualche tempo, appresso si venisse in risoluzione di cercarli, e scacciarli, come l'effetto è palese, così la causa è in occulto, come d'ordinario avviene delle risoluzioni de' Principi grandi. Fu detto essere stata la loro impazienza dell'effettuazione delle promesse, che al Poma portò la fama esser stato di dieci mila scudi, e agli altri anco molto grande; per le quali si dessero a straparlare del Cardinale Borghese, e del Papa medesimo con termini stravaganti, scoprendo troppo distintamente quello, che, per non esser stato perfettamente eseguito, non aveva intiera lode, nè anco da quelli, che possono darla alle cose fatte, e stava meglio occulto. Fu detto fino che gli fosse attribuito, che trattassero di ammazzare il Borghese, e anco il Pontefice. Tale è la fecondità di trovare cause nelle Corti, e in Italia particolarmente.

Quel-

Quello che io ſtimo più veriſimile è, (che mi è ſtato accertato da un Prelato, che ancora vive) che in queſti tempi eſſendo morto Rodolfo Imperadore, e dovendogli ſuccedere il fratello Mattia, mandò il Pontefice il Cardinal Mellini ſuo Legato in Germania per intervenire a quell' azione, per le pretenſioni che hanno i Pontefici nella creazione degl' Imperadori. Nel ritorno del Cardinal in Roma, riferì che i Cattolici di Germania ricevevano ſcandalo, che in Roma foſſero trattenute perſone ree di così eſecrando delitto, onde gli Eretici prendevano occaſione di pubblicare ſcritti nefandi contra la perſona del Papa, e coll' ignominia di tutto l' Ordine dei Cardinali. Penetrò al Pontefice queſta narrazione, o foſſe ajutata, per non dargli i dieci mila ſcudi promeſſi, dal loro parlare ardito, che l' irritaſſe. Certo è, che diede ordine che foſſero licenziati da Roma, benchè con trattamenti in altri luoghi. Il che parve loro coſa sì aſpra, che ſi diedero a lamentarſi di eſſer traditi, e che queſte non erano le promeſſe loro fatte, per le quali ſi erano poſti ad evidente pericolo di morire ne' patiboli, mancando loro ora di fede in maniera, che anco fra' Turchi ſarebbero d' infamia, irritando tanto quegli animi de' Grandi, e impazienti di ogni lieva ingiuria, che loro avvenne l' infortunio narrato; provando l' antico detto: Non piacer ad alcun Principe i traditori; e la Divina Giuſtizia con piede zoppa raggiungere i più veloci curſori.

Ora ritornando al ferito Padre, la prima co-

sa, legate le ferite, e coricato in letto, fu prepararsi nella sua anima verso Dio, per prender, come la mattina seguente fece, la Santissima Comunione con somma umiltà, pregando tutti i Padri, che con molte lagrime erano assistenti, di scusarlo, se per l'impedimento delle sue ferite non poteva molto parlare, come avrebbe deliderato, per poter con maggiori dimostrazioni del dolore de' suoi peccati chieder perdono a Dio: ed essendo venuto, com' è l' ordine di questo Governo, l'Avvogadore a prender il suo esame, ch' era il Signor Girolamo Trivisano, oggidì Generale in Candia, gli disse non aver nemico alcuno, che sapesse; non aver conosciuto alcuno; pregare l' Eccelso Consiglio de' Dieci che, come egli di cuore perdonava a chi l' aveva offeso, così volesse non farne alcuna dimostrazione, se non quanto poteva servire al guardarsi, quando avesse piacciuto a Dio prolungargli ancora la vita. Ben dimostrando in fatti, come Cristiano, e figliuolo del celeste Padre, l' ubbidienza dovuta al Santo Evangelo, e come filosofo aver diradicato dall' anima ogni spirito di vendetta, ch' è una sorta di selvaggia giustizia, ma profondamente inserita nella natura. Ma non fu atto singolare di questa offesa, ma servato innanzi, e dopo in tutto la sua vita, di non procurare giammai vendetta in così gravi offese, che gli avvennero, e il più che mai si sia sentito uscire da quella benedetta bocca, in caso d' ingiuria, e torti, anco atrocissimi, di parole, scritture, o fatti, era con un

vol-

volto ſereno, *Videat Dominus, & requirat*. Seppe il ſuo caſo il ſuo Padre General Filippo Aleſſandrino la ſeguente mattina in Treviſo, e venne in diligenza a viſitarlo, eſſendo ſtati amici intrinſeci, che udendo onde veniva il fatto, reſtò attonito, e Fra Fulgenzio, con cui aveva comunicata le ſue commeſſioni, non ſapeva più formar parola.

Alla ſua cura, ſeguendo l' antico iſtituto di fuggire ogni oſtentazione, e il parere che nella infermità ſi debba ammettere più di uno, voleva che il ſolo Signor Alviſe Ragoza, giovane, ma molto diſcreto, e nella Chirurgia di mano placida, e legatura non grave, gli attendeſſe. Ma la condizione della perſona, e pubblici riſpetti lo coſtrinſero a laſciare che foſſe nella ſua cura poſta mano da quaſi tutti i più celebri Fiſici, e Chirurgi di Venezia, oltre quelli che d' ordine pubblico vennero di Padova, fra' quali Girolamo Fabrizio Acquapendente, amico vecchio, e ammiratore delle virtù del Padre. A queſti fu comandato di ſtar ſempre in Convento, aſſiſtente inſieme col Signor Adriano Spigelio, che pure ſucceſſe Anatomico in Padova, fin a tanto che ſi vedeſſe ove terminava il male, a vita, o a morte, perchè dell' uno, e dell' altro fu molto lungo il dubbio, e 'l giudizio. Perchè, oltre che le ferite erano gravi per ſe ſteſſe, e molto più per la compleſſione del ferito, tanto eſtenuato per natura, che anco ſano pareva uno ſcheletro, così diſtintamente ſe gli potevano numerare le oſſa, come per l' uſcita

del ſangue, che lo laſciò appunto come eſangue, e ſtette più di venti giorni, che non ſi poteva muover punto, nè alzar una mano. Si aggiunſe ancora un' altra accidentale gravezza al male, ch' era reale, la moltiplicità de' Medici, ch' è un male proprio de' Grandi. Perchè ad alcuni pareva, che le ferite colla negrezza de' labbri deſſero argomento d' arma avvelenata; e qui alle teriache ne' medicamenti, che cagionarono infiammazioni: ad altri pareva, che aveſſero ſeni; e qui a tagliare. Onde il Paziente fu aſtretto a tollerare tanto da' Medici, quanto dal male, che fu molto lungo, con varie eſaſperazioni, e varj pronoſtici di vita, e di morte. In tutto queſto corſo il Padre ſi portò colla ſua ſolita pietà, e coſtanza, nella quale era mirabile, non tralaſciando ne' dolori frammettere alcuno dei ſuoi detti. Come una volta moſſe a riſo tutti i Medici, e Chirurgi, che non erano meno di dodici, perchè nel medicarlo dicendo l' Acquapendente non aver medicata ancora la più ſtravagante ferita, prontamente il Padre diſſe: E pure il Mondo vuole, che ſia ſtata data *Stila Romanæ Curiæ*. La ſera ſteſſa, poſto in letto, intendendo eſſer ivi lo Stilo, che gli era reſtato nella teſta, ſe lo fece portare, e volle colle dita maneggiarlo, e immediatamente diſſe: *Non è limato*. Poche ore dopo corſe una fama, che i Sicarj foſſero preſi. Fanno fede quelli, che ſi trovarono preſenti, e vivono, che di queſto ſolo moſtrò gran diſpiacere, e diſſe: Potriano manifeſtare qualche coſa, che deſſe ſcandalo al Mondo,

do, e nocumento alla Religione. Il che si può creder dicesse, perchè già era certificato, che direttamente si fossero ricoverati in casa del Nunzio, dove fu il tumulto sopra narrato. In tutto il corso della infermità mai non diede un segno di senso di dolore, come nel medicarlo, nel tagliarlo per ampiare i fori, i quali, essendo di stilo, e profondi, secondo l'arte, ricevono dilatazione. E perchè l'osso della mascella destra superiore era rimasto rotto, più volte, quando pareva la ferita tendente a sanità, la natura, facendo absceſſo per mandare scheggie, rinnovò le infiammazioni sempre con accessi di febbre considerabili, fino che totalmente fu guarito, rimanendo le cicatrici in faccia ne' luoghi dell' ingresso, ed uscita dell' arma. Voleva il Signor Alessandro Malipiero lo stilo, parendogli avervi sopra giuridizione, per averlo cavato fuori della piaga. Ma considerando il successo, se non pieno di miracolo, almeno di una particolare dimostrazione della Divina Provvidenza, e custodia specialissima dell' innocente Padre, si contentò, che fosse appeso a' piedi di un Crocifisso nella Chiesa de' Servi, ove ancora si trova, coll' iscrizione: *Dei Filio liberatori*. Ebbe di seguente alle ferite la nuova della morte di Monsieur di Maisse, di cui sentì dolore immenso, che dimostrò al Signor Pietro Asselineo, col dirgli: *Noi abbiamo perduto il nostro Monsieur di Maisse. Questa è ben grave ferita, che non ha rimedio: ed è questa la condizione umana, che tra amici si sia o spettatore, o spettacolo*. Siccome il Pa-

dre l'amava ſinceramente, così nella perdita ſentiva gran ſcontento, e doglia.

Non poteva la Sereniſſima Repubblica fare dimoſtrazioni maggiori, nè della ſtima del Padre, nè del pubblico diſpiacere dell'accidente, nè della munificenza, ſua ordinaria proprietà, nè della carità verſo chi la ſerve. Imperocchè alla nuova del caſo l'Eccellentiſſimo Senato, che era ridotto, eſſendo Venerdì, immediatamente ſi licenziò ſenza proceder più oltre, e con un mormorio univerſale di condoglienza, reſtando ridotto il Conſiglio de' Dieci, che ha cura de' caſi gravi criminali, concorſero tanti Senatori al Convento de' Servi quella ſera, che pareva, che in quello ſi voleſſe tenere il Senato. Mandò al Monaſtero danari per ſpendere nella Cura. Oltre il concorſo de' Senatori primarj, che ordinariamente lo viſitavano, fu mandato a viſitare ogni giorno per pubbliche perſone, e ſovente volle, che i Medici andaſſero nell' Eccellentiſſimo Senato a dare relazione dello ſtato del Padre, e con ricca ricompenſa di Collana, e Medaglia creò Cavaliere il Signor Acquapendente, per eſſere ſtato alla cura. E quanto all'aſſicurare il Padre per l'avvenire, fece tutto quello, che era immaginabile. A' Sicarj, che preſto furono ſcoperti, e colle particolarità narrate, ove foſſero venuti, ove andati, diede bandi de' maggiori, che quell'Eccelſo Conſiglio ſuol dare per eccello di ſorta alcuna. Fece un Proclama in iſtampa con premj ampliſſimi al Popolo, e a cadauno, acciò, ſe in alcun tempo venendo occaſione, che alcuno

so tentasse di offendere il suddetto Padre, si sollevasse, ammazzando, o prendendo gli attentatori di qualunque offesa: e gli stessi premj propose ancora a chi manifestasse alla Giustizia alcuna macchinazione, o trattato contra il suddetto Padre. Diede facoltà al Padre di avere chi l'accompagnasse con abilità di portar arme di qualunque sorta. E acciocchè potesse mantenersi, gli fece accrescimento di stipendio, e prese Parte, che dal Pubblico gli fosse pagata una casa a San Marco, ove potesse abitar sicuramente. Ma il Padre fu risoluto di non mutar il suo istituto di vita, e supplicò di poter vivere in Monastero tra' suoi Frati, co' quali era fino a quella età vissuto, asserendo, che egli mai non avrebbe saputo vivere altramente, essendo quella la sua vocazione. Nel che fu contentato col solo fargli fare alcune picciole fabbriche aggiunte alla sua camera, dalla quale per un picciolo corridore, ed una scala potesse aver comodità di entrare in barca, affine che, occorrendogli nel pubblico servizio talora ritornare di notte al Monastero, non restasse esposto alle insidie. La necessità lo costrinse ancora a mutare nell'esterno in parte il suo tenor di vita. Imperocchè sebbene dal principio la Serenissima Repubblica l'aveva assunto al suo servizio, e gli aveva assegnato stipendio convenevole, egli però fin a questo tempo non aveva voluto valersi di più, che la necessità richiedesse, senza punto declinare dal rigore della sua Religione, e povertà, contento del semplice vitto, e vestito, senza

alcuna alterazione. Ma in questo accidente fu costretto primieramente a non camminar a piedi per terra dal Convento a San Marco, essendogli necessario passar per viottoli, che danno gran comodità a chi avesse voluto levargli la vita, ma usare la comodità delle gondole. Onde ne' sedici anni seguenti ha costumato andare in barca, smontando a Rialto, per fare quella poca strada di Merceria, sicura per esser tanto frequentata, e per esercizio cotidiano, per non rendersi inabile a camminare. Parimente vide necessario aver almeno due compagni, uno che lo servisse, ed uno per Scrittore. A questo, che è stato Fra Marco, avendo in due sole poste speso prima 600. Ducati, e poi 50. di buona valuta all' anno; ed a Fra Marino 300. di banco da lui posti a dieci per cento, acciocchè avesse un sussidio fermo, e poi quaranta all' anno, ed oltre a questo, nel Convento trovò necessario allargare la mano a' maneggiatori del pane, e del vino, ed a' cuochi, ad alcuno de' quali ha donato fino 60. Ducati in un anno. Nè alcuno, che leggerà questa vita, stimerà imprudenza, o prodigalità, ma necessaria difesa della vita. E' passato anco a donare largamente alle occorrenze, e spendere pel Convento. Le quali cose conciliandogli maggior benevolenza, ed interessando molti nella sua conservazione, lo stringevano a non rimaner in quella sua rigida deliberazione di non ricever le provvisioni dalla pubblica munificenza assegnate, le quali gli diedero abilità di esercitar gli atti della liberalità,

l' abi-

l'abito della cui virtù aveva come naturale; che anco nella sua povertà non negò mai cosa, che gli fosse dimandata, o del danaro, se ne aveva, o de' libri. E se non era cosa a lui necessaria, il darla era infallibilmente donarla, e in questi ultimi tempi, che aveva più che dare in elemosina, e doni a chi lo ricercava di prestito, ha dato tanto, che chi lo sa, afferma a buone prove ascendere sopra due mila ducati. E la sua maniera di prestare era con questo termine: che volontieri; ma con condizione, che non gli fosse ritornato il prestito, s'egli non lo ridomandava; come volendo donare senzacchè il donatario dovesse confessare di aver ricevuto. E sovente poi aveva in bocca un detto, *Imitiamo Dio, e la natura, che, per molto, che diano, mai non prestano; e fuggiamo il comune errore, che il prestare è perdere la cosa, o l'amico, per averlo in rossore, o disgusto.* Mutò anco in questo, che da quel tempo in dietro, fino che visse, non conversò più fuori della sua camera nel Monastero, se non ne' luoghi pubblici, Chiesa, e Coro, intervenendo a' divini Uffizj, e refettorio per la mensa, essendo stata dopo la sua vita come Eremitica, e totalmente solitaria, per quanto il servizio pubblico lo tolleresse, e il suo mondo era ristretto nella sua povera cella, e in quel tramite, ch'è tra Rialto, e San Marco; ch'è la sola strada della Merceria, spendendo tutto il tempo negli esercizj della sua anima, negli studj non mai interrotti, e nel servizio pubblico, e del prossimo privato, essendo venu-

to

to a tale, che in tutte le materie veniva consultato, e a tutti rispondeva con tanta mansuetudine, e profondità, come se fosse stato di tutti Avvocato; e in questo particolare entrano due cose maravigliose. L'una, che mai non gli fu proposta materia, nella quale prontamente non rispondesse con tanta sodezza, come se quella fosse stata unica sua professione. E non era risoluzione, o risposta così improvvisa, che non paresse lungamente, e con gran studio meditata, e da non potersi migliorare: e in sedici anni non si potrebbe peravventura trovare una sorta di materia, nella quale non fosse consultato; perchè anco da tutte le Città suddite in casi i più difficili fu ricercato il suo parere in materie dei testamenti, de' matrimonj, de' fedecommessi, di eredità, fino punti d'onore in far paci. Lascio i toccanti rispetti pubblici, e la sustanza del Governo. Nella materia beneficiale, tanto astrusa, e moltiplice in tutti i generi di controversie Ecclesiastiche, è gran cosa, che in tante mai non mettesse il piede in fallo, sicchè la Corte di Roma medesima abbia potuto trovare in che riprovare un suo giudizio. Ma tutte le volte, ch'è occorso avere i consulti di diversi, anco delle più famose Università, e Collegj, se il Padre ha avuto parere diverso da quelli, che rispondevano ad istanza della parte, sempre nelle giudicature è stato il fine tale, che mostrava il Padre aver toccato il punto. In tutte le liti de' privati sempre le sue risposte sono stati gli Oracoli. E si può

qui

qui chiamare la coscienza di tanti, che vivono a riconoscere questa verità, e se in tante consultazioni, che passano le migliaja, egli ha mai errato nel suo giudizio. Questo è il disavvantaggio di chi scrive la vita di quest'anima divina, che quelle cose che potrebbero parere iperboli, e cose rettoriche, non arrivano ad esprimere quello che è, e fu molto più in fatti di quello che si narra. Delle cose di governo non convien dir altro, se non che l'Eccellentissimo Senato, idea della prudenza politica Cristiana, lo sa. L'altra cosa, certo rara, sarà, che avendo così liberamente prestato servizio nelle cause private, così Ecclesiastiche, come secolari, come se riputasse la forza de' doni magica, a cui la finzione fogettando anco gli Dei, ammoniva gli uomini a guardarsene, mai non ha voluto ricever ricognizione da chi che sia pur di minima cosa, che qualche altri avrebbero, e hanno arricchito di somme grandissime di contanti, e non posero opera in un decimo de' negozj. E non è, che molti, conosciuto il merito, non abbiano provato di riconoscerlo; ma a gloria di Dio, e di questa eccellente creatura, nessuno dirà mai, che abbia ricevuto cosa pur minima, contento del solo premio di far bene. E se dopo il servizio di Dio, e del Pubblico gli avanzava tempo, non perdeva un sol momento di leggere, farsi leggere, formar in carte figure matematiche, astronomiche, disegni di varj strumenti, che lacerando poi, mostrava essergli stati un solo passatempo. Più di tutto dava al

Te-

Teſtamento nuovo, ed alle Morali. In fatti l'umano intelletto è inſaziabile. Queſta era la vita del Padre, miſta ſingolarmente di attiva, e contemplativa, col preſtar a Dio quello che poteva, al ſuo Principe quello che doveva, e al ſuo Dominio più che non dovea, per altra legge che di carità.

Ma però nè anco queſto iſtituto così pio, così ſanto, potè placare gl'implacabili, come avviene nelle macchine di molti pezzi e ſtrumenti, che ſebbene il moto ha principio da una dominante, nondimeno, impreſſo nelle altre, non ceſſa, benchè la principale più non ſi muova; anzi che l'impreſſione nelle parti minori rapiſce quaſi violentemente anco quella, che diede il moto da principio, così in alcuni governi il moto che cominciò dal Principe, e fu impreſſo in molti de' Miniſtri, ſeguita in queſti, benchè il Principe l'abbandoni. Così avviene dell'odio, e malevolenza, che l'intereſſe di avanzare alla Corte aveva preſa radice in molti, perſuaſi in ciò di far piacere al Sommo Pontefice, ed è fatto come naturale; perchè ſpeſſe volte avviene di prender dal principio a moſtrare di avere un affetto, benchè non s'abbia, e ſi finge averlo, per arrivare a qualche fine, che in progreſſo, non ce n'accorgendo, ſiamo realmente traſportati nell'affetto: anzi ſi è oſſervato ciò avvenire anco negli affetti di natura corporali, infermità, ed altri. Così molti, che dapprincipio, ſenza ſaper altro perchè, se non che, moſtrando odio all'innocente Padre, credevano dar

nell'

nell' umor della Corte, e portarsi innanzi, (il che anco è ben succeduto a molti, di aversi fabbricata la fortuna su 'l solo fondamento) entrarono poi realmente nell' affetto d' odio, e malevolenza; e la fomentavano, e fingevano con una fama falsa, che il Padre fosse contrario a' Preti, e nelle Consultazioni facesse contra la giuridizione Ecclesiastica, che oggidì è il solo centro, ove arrivano tutte le linee loro. Falsità così espressa, come è noto a chi governa; e non potendosi in ciò passar più oltre, testificheranno, a gloria di Dio, che egli serviva di freno, o di sprone, se i negozj lo portavano, e gli uffici continuati in favor dell' ordine Clericale, e se è stato perpetuo Avvocato per la giuridizione, e libertà Ecclesiastica vera, canonica, e legittima, non già dell' usurpata, e inventata a sovvertire i pubblici Governi, e la Religione medesima. Perchè il Padre con intensissimo zelo asseriva sempre una cosa più ostare a' progressi della Cattolica Religione, cioè il voler estendere questa libertà ad una licenza, e che questa sola aveva cagionato, e manteneva così deplorabile divisione nella Religione, e hanno avuto gran torto alcuni di calunniarlo, che o nelle sue consulte, o negli scritti abbia mai proccurato di deprimere la giuridizione Ecclesiastica, ed esaltare sopra il dovere la podestà dei Principi secolari. Era ben mosso da un zelo ardentissimo della stessa conservazione della Santa Chiesa e Religione a biasimare, come colpevoli di gran peccato, i Principi, che non si curano

di

di conservare illesa quella giuridizione, e podestà, che Dio loro ha concessa, Sopra di che molto ha scritto, e con fondamento di pietà, e verità irrefragabile. Perchè l'autorità la dà Dio al Principe, non per se, ma per beneficio del popolo; e il Principe ne è come depositario, custode, ed esecutore, non padrone, chè la possa alterare, e diminuire. E però è crassa ignoranza, e gravissimo peccato il non conservarla come Dio l'ha conferita, e i Principi forse di cose di maggior offesa non sono rei avanti Dio, che di aver per un zelo ignorante lasciata usurpare così gran parte della lor giuridizione, che non possono più reggere i popoli alla loro cura commessi, senza continuate alterazioni di giuridizione. L'incuria de' Principi in questo è stata perniciosa alla Chiesa di Dio, ed allo stesso Ordine Ecclesiastico. Chi considererà senza passione, come fece il Padre, le controversie, che sono state nella Chiesa, troverà, come egli deplorava, questa esser l'origine vera di tutti i mali, che hanno introdotto nella Chiesa un governo più politico mondano che fosse mai; occupati gli Ecclesiastici in cose non pur diverse, ma contrarie al ministero da Cristo istituito, e tenuto il Cristianesimo in perpetui dissidj. E le divisioni oggidì tra i Cristiani, irrevocabili per altro mezzo che per l'onnipotente, e miracolosa mano di Dio, teneva certo esser nate, non tanto per ostinazione in diversità, e contrarietà di dottrina, quanto dalla contesa di giuridizione, che poi degenerando, ha preso nelle fazioni

ni

ni la maschera della Religione. È come versatissimo nelle Storie, osservava come i buoni Principi sempre di quando in quando sono stati quelli, che hanno tenuto la loro giuridizione conservata; gli effemminati, ignoranti, e pieni di vizj, quelli che li hanno ceduta in gran parte, o per dappocaggine lasciata usurpare con tanta deformazione nella Chiesa. E per comprovazione di questo, non esser bisogno ricorrere agli esempj de' Costantini, Teodosj, e Giustiniani: le Leggi, ed i Codici de' quali a chi leggerà faranno vedere quanto si dice; ma ai prossimi all' età nostra, ed a quelli che la Chiesa Romana riconosce oggidì per basi anco della sua grandezza temporale, Carlo V., e Filippo II., ed altri Re Cattolici.

Questa malevolenza non è stata per tutti infruttuosa, ma a molti giovevole, ad altri nociva; perchè e in vita del Padre, e, ciò, che più farà maravigliare, anco dopo morte, ha servito a molti Religiosi, non solo dell' Ordine dei Servi, ma di altri ancora, ad ottener gradi, ed ufficj, abbassando i concorrenti col solo narrare che quelli fossero dipendenti, affezionati, ed anco avessero trattato col Padre, ed hanno ingannato per questo mezzo persone che mai non avevano parlato, o veduto il Padre, con riso di chi ha saputo i particolari, massime dopo la morte; come di Maestro Alberto Testoni di sopra nominato, che, per ottener da Papa Urbano per Breve una Prelatura contra le Leggi, adoperò questo mezzo, che, dandola la Religione

ne in Capitolo ſarebbe toccata ad un dipendente del Padre Paolo, che due anni avanti era morto.

Ritornando alle coſe ſerie, queſt' odio così nodrito nel 1609. fece venir a capo una nuova macchinazione contra la vita del Padre. Nel tempo che il Cardinale Borhgeſe, mentre il zio non era ancora aſceſo al Pontificato, ſtudiava in Perugia, s' inſinuò nella ſua grazia ed amicizia un Fra Bernardo Perugino dell' Ordine de' Servi, e per certi ſervizj giovanili preſtati al Cardinale, ch' eſſo ancora era giovanetto, nè abborriva i guſti ordinarj dell'età, venne in tal intrinſichezza, che, poi fatto Cardinale, lo fece, andar a Roma per riconoſcerlo di gradi, ed emolumenti. Foſſe il Frate invitante, o invitato, queſto fugge la mia cognizione. Certo è, che trattò, iſtruì, e ben iſtrutto fece dal Generale de' Servi mandar a Padova ſotto preteſto di ſtudio un Frate Gio: Franceſco da Perugia, fatto poi Dottore, benchè con poca letteratura. Queſto, per la vicinanza di Padova, veniva ſpeſſiſſime volte a Venezia ne' Servi, e ſtrinſe pratica con Fra Antonio da Viterbo, che ſerviva di Scrittore, ed era familiariſſimo del Padre. E fu facile la intrinſichezza, per eſſer dello ſteſſo Stato e Provincia, e perchè prima ſi erano conoſciuti nella loro Patria. Queſta pratica non piaceva al Padre, ma la ſua modeſtia fece, che in ſoli termini generaliſſimi ne faceſſe motto a Fra Antonio, il qual in apparenza ſe ne ritirò alquanto, ma in eſiſtenza ſi riducevano inſieme

fuo-

fuori del Convento. Si ſcrivevano anco lettere, ed a Fra Antonio s'indrizzavano per mano di certo Ebreo. Portò il caſo, che, volendone l'Ebreo dar una, ſi ritrovò Fra Antonio fuori del Convento, e venne la lettera in mano del Padre Fra Gio: Franceſco Sicurtà, il quale, toltala, la portò al Padre, narrandogli come aveva cavato di bocca all'Ebreo, che queſto era negozio frequente. E come queſta nazione è timida, ed accorta, gli diſſe anco, che voleva dichiararſi con Fra Antonio, che non gli faceſſe capitare più lettere, perchè non ſapeva, che negozio foſſe queſto, che così ſegreto correva tra loro. Fece il Padre chiamare Fra Antonio, gli diede la lettera, ed intimogli, che, o laſciaſſe di praticare col Perugino, o non capitaſſe più nelle ſue camere, che non voleva più ſuo ſervizio. Si ſcusò al meglio, che ſeppe, e paſsò anco con una certa piacevolezza, che gli è molto naturale, e lo rende grato, e lo fa ſtimare più ſemplice, che malizioſo, che praticava con lui, per cavargli una buona bocconata di ſoldi. Tanto più il Padre gl'interdiſſe quel commercio, il quale non fu troncato, ma ſeguitava più naſcoſtamente in caſa di certa donna, ed in luoghi fuori di mano, ſino che il negozio fu maturo.

Imperocchè una mattina, nel far del giorno, ſi riduſſero in ſegreto colloquio nella Sagreſtia de' Servi, ove lungamente ſtati, ed oſſervati, che facevano inſieme grandi dibattimenti, nel ſepararſi, Fra Gio: Franceſco cavò dalla ſaccoccia

de' calzoni un involto in carta fugante di cera accomodata per fare impronti di chiavi, la quale, riscaldata per la prossimità della carne, trasse seco fuori della saccoccia un mazzo di lettere, le quali, col peso non sostenute dalla cera, caddero in terra, che nessuno se ne avvide. Fra Antonio, ricevuta la cera suddetta, si partì pel Convento, e quell'altro andò via. Il Sagrestano Fra Valentino da Venezia, che ancor oggi serve a quel carico, levò le lettere da terra, ed immediatamente le portò al P. Maestro Fulgenzio, il quale, leggendole, trovò che vi era cifra di parole, e qualche gran trattato, Imperocchè scriveva Fra Bernardo suddetto a Fra Gio: Francesco, che sollecitasse Fra Antonio a spedire quel Quaresimale, che li 900. scudi erano pronti, e li avrebbe nelle mani, ma i dodici mila, o più, erano sicuri. In alcune diceva aver parlato col Signor Padre, ora col Fratello, e con diversi, che tutti bramavano questo Quaresimale. Che il Padre Generale de' Servi lo pregava a non dubitare; che beato lui; che il Signor Padre aveva fatto ritirar tutti, per dare a lui udienza, con molte simili particolarità, le quali mostrate al Padre Paolo non dubiterà alcuno, che non penetrasse l'importanza del trattato; ma tanta era la sua piacevolezza, e mansuetudine d'animo, che esortò Maestro Fulgenzio a non ne far altro motto, ma tener in silenzio, fino che più chiaramente si scoprisse, che arcano fosse questo; Passò anco a dire, che non occorreva far altro, che levar di camera, e di Convento Fra

An-

Antonio. Ma da Maestro Fulgenzio fu risoluto in contrario, e, senz'altro dire, portò le lettere, ch'erano, salvo il vero, otto, ad uno degli Eccellentissimi Inquisitori di Stato, narrando loro come le aveva avute, senza farvi altra considerazione. Fu fatto ritener il suddetto Fra Gio: Francesco, e poi anco Fra Antonio, e quello che seguisse in quel giudizio segreto resta ancora negli Archivj loro. Le cose, che vennero a pubblica notizia, e certe, sono: che molte persone nominate in quella cifra, di Padre, Fratelli, e Cugini, per le contracifre costò, dal Generale de' Servi in fuori, niuna esser dignità inferiore alla Cardinalizia: che sotto i Quaresimali stavano tre partiti incifrati. Il primo, perchè il Padre, per la procidenza dell' intestino retto, di cui sopra si è fatta menzione, aveva necessità di tenersi molto monda la parte, ogni otto giorni si lavava, e si faceva radere, al qual uffizio mai non volle barbieri, o secolari, nè da se stesso potendo, si valse di Frate il più domestico, e confidente; e questa carità gli prestava allora il suddetto Fra Antonio. E però fu trattato seco, che, nel servire in tal occasione, gli desse un taglio di rasojo, che era cosa sicura. Ma ricusò Fra Antonio, o perchè non avesse mai intenzione di offender il Padre, che gli era un liberalissimo donatore, o perchè, come egli si scusò in voce, ed in lettere, andato a Roma, non gli bastasse l'animo; ed asseriva che, come avesse veduto sangue, immediatamente sarebbe restato perduto, come per natura sem-

pre gli avveniva. Il ſecondo era, che da Roma gli ſarebbe ſtata mandata coſa da dar in cibi, o in bevanda, e queſto gli andava aſſai per fantaſia, perchè *con una fava* (tal era il parlar per loro) *avrebbero preſe due colombe*; che erano i Padri Paolo, e Fulgenzio. Ma queſto partito portava ſeco molte difficoltà. Primieramente, come trovar coſa di così pronta efficacia, e che ſi poteſſe mandar ſicura? Dipoi, perchè i cibi ordinarj di quei Padri erano ſempliciſſimi, ſenza condimenti, e comuni con tutto il Monaſtero; onde conveniva far goder di queſta anco ad altre 30. perſone, o metterſi a riſchio di non riuſcire; e la neceſſità aveva fatto, che molto accuratamente ſi oſſervaſſe ogni coſa, e ſi aveſſe l'occhio alle mani a chi ſi accoſtava. E chi voleſſe appoſtar tempo per i cibi de' ſuddetti in particolare, era coſa lunga, e non conſentiva colla tanta celerità, che nelle lettere ſi premeva, per aver quei Quareſimali. Ci erano anco ſoſpetti vivi per certo recente accidente, che, avendo i ſuddetti mangiato una poca quantità di biſcottino, preſentato loro a tavola, ſi erano trovati molto male tutti due, e cogli accidenti medeſimi; onde la cautela era molto attenta. Il terzo, in cui reſtò l' appuntamento ſaldo, fu, che Fra Antonio (che ſenza alcuna difficoltà operava) prendeſſe in cera gl' impronti delle chiavi delle camere del Padre, per farne fare le contraffatte, (e a queſto doveva ſervire la cera preparata, come di ſopra è detto) a diſegno che, come Fra Gio: Franceſco aveſſe delle

chia-

chiavi ficure, volevano ſegretamente introdurre nel Monaſtero due, o più Sicarj, e la notte trucidare l'innocente Padre. Ma Dio volle ſcoprire sì grave ſcelleraggine nel ſopraddetto modo. E perchè il reo, perſona di quell'accortezza, che può ognuno immaginarſi, eſſendo deſtinato a tal affare, aveva preparate le ſue eſpoſizioni, dalle quali, perchè non ſufficienti per appagare l'animo de' Giudici, non ſi poteva così chiaramente convincere, l'Eccellentiſſimo Conſiglio de' Dieci deſiderò intentamente ſapere il fondo di queſta trattazione, e tutte le particolarità diſtinte. Fece perciò una ſentenza, che Fra Gio: Franceſco foſſe impiccato per la gola, con queſta alternativa, che, ſe in alcuni prefiſſi giorni di tempo rivelaſſe tutto il trattato, colla piena eſpoſizione, e giuſtificazione delle lettere, dopo eſſere ſtato un anno in carcere, reſtaſſe con perpetuo bando dal Sereniſſimo Dominio, con pena capitale, ſe contravveniſſe; ed egli ricercò, che ſi mandaſſe pubblico Miniſtro in Padova nella ſua camera, ove in certo ſegreto furono trovate lettere in gran copia, con cifre, e contracifre, per le quali reſtò chiaramente giuſtificato tutto il ſopra narrato, con alcune coſe appreſſo non pubblicate, nè venute a mia notizia nel particolare, eſſendo la pietà di queſto Governo tale e tanta, che ſtimò di occultare tutto quello, che impediva l'eſecuzione della ſua mitiſſima giuſtizia. A così grave ingiuria il Padre non ſi ſcoſſe punto dalla ſua manſuetudine, ma pregò, ſupplicò più volte, ſi

inginocchiò, e dimandò esso in grazia, in virtù de' servizj, ch'egli prestava al Pubblico, che non fossero per sua causa fatti spettacoli con disonore della sua Religione, intrinsecamente, e cordialmente dolendosi; che la sua vita dovesse esser di rovina ad alcuno. E fu come concetto, che le sue istanze, i suoi uffizj, e le sue preghiere fossero in gran parte causa della suddetta alternativa. Così ebbe fine questo fastidioso negozio, avendo prodotto effetti molto diversi: negli Ecclesiastici odio più intenso, per la cosa non riuscita; e biasimo; nella Serenissima Repubblica desiderio più intenso della conservazione di così buon servidore, e nell' universale, fama più gloriosa col vedersi, oltre le altre eccellenti qualità, anco un così singolar favore, e protezione divina.

Ma oltre le suddette insidie dedotte alla Giustizia, di molte altre di quando in quando negli anni seguenti fu avvertito il Padre, non solo privatamente da chi prendeva da lui premio, ma da quelli del Governo, ove passano i segreti. E tra queste fu una di un concerto fatto di prenderlo vivo, e con una barca preparata condurlo in aliena giuridizione. Ma non camminando mai, se non nella frequenza maggiore della Città, o perchè fosse fatto palese, che l'animo del Pontefice mitigato non ne ricevesse gusto, l'impresa credo non fu tentata. Capitò intorno a questo tempo in Venezia un giovane vestito da soldato; ma nel procedere, e nel portar i vestimenti, e più nelle armi, spada, e pugna-

gnale, dava manifesto indizio di esser un Religioso. Questo tentò tutte le strade per parlar al Padre, il quale era ridotto, per le tante ammonizioni pubbliche, a non ammettere a trattar seco persona, che prima non fosse conosciuta per nome, e soprannome, e professione, ovvero condotta da qualche Nobile stretto amico, onde il suddetto non potè mai parlargli. Perlochè indrizzatosi a Fra Fulgenzio, usò seco tutte le arti, acciò l'introducesse, asserendo avergli da scoprire cosa importantissima, e che gli sarebbe sommamente cara di sapere, che deporrebbe le armi, e si ridurrebbe a che strettezza si volesse. Il Padre, scusandosi, che sebbene non era innammorato della vita, però dopo tanti avvisi sarebbe ascritto ad imprudenza, se alcuno istrutto, come si è in gran Principe veduto, l'avesse offeso, e l'istanza tanto grande di quel giovane di parlargli dava sospetto, massime accusandolo tutt' i suoi andamenti, a quello, che udiva, che fosse un Religioso degli Ordini moderni, o loro allievo; non volle mai udirlo. Ma più di ciò istando col Padre Fulgenzio, parendogli aver presa confidenza, gli disse esser stretto parente del Cardinal Baronio, ma caduto in sua disgrazia, e che voleva avvisarlo di cosa toccante la sua vita, e gli avrebbe dati contrassegni tali, che si sarebbe potuto certificare di tutto. Al che tanto più fu risoluto di non udirlo, e con qualche affetto disse, *manco travaglio essergli il morire anco violento, che mettersi in necessità di star con timore, perchè i mali hanno*

termine, ed il timore va all' infinito. Onde non potendo ottener altro, se non una esibizione del Padre Fulgenzio di danari in dono, se ne aveva bisogno, restò di questo atto come sospeso, e mirandolo fisso, gli disse: *Guardatevi da' traditori, che ne avete bisogno. Dio vi custodisca, che siete migliori Religiosi, di quello, che altri vogliano*. E fatta prova indarno di parlare al Padre sulle scale del Palazzo, partì, nè più fu veduto.

Un altro particolare non è da tacere in tal proposito. Il Cardinal Bellarmino, col quale il Padre aveva avuta conoscenza, come si è detto, e benchè fossero corse le scritture a stampa di sopra menzionate, non restava però nell' uno, e nell' altro estinto quel buon affetto, che aveva per radice la virtù, o carità Cristiana, mandò due volte a fargli amorevoli salutazioni; l'una per un secolare Romano, che gli disse per parte del Cardinale, che si guardasse accuratamente, perchè ne aveva bisogno, ed un' altra volta dovendo venire da Roma ad un Capitolo di Mantova il Padre Fra Alberto Testoni, nativo di Venezia, ma Frate Romano, che vive, ed è fatto Maestro di Teologia, gl'impose il suddetto Cardinale, che passando a Venezia salutasse con molto affetto per suo nome il Padre, e l'assicurasse, che non gli aveva perduta l' affezione.

Dopo questo tempo veramente si scoprì l' animo del Pontefice esser molto mitigato, e, che si fosse sincerato della bontà e pietà del Padre.

Cer-

Certo è, che, dopo non molto essendo stato chiamato in Venezia il Vescovo di Tine, per un processo contro di lui formato dagl' Inquisitori mandati in Levante, la sua causa fu commessa alla Consulta del Padre Paolo, il quale fece il suo giudizio, e relazione tale, che il Vescovo restò dal Pubblico piuttosto accarezzato, che ripreso, e ottenne diverse grazie per la sua persona. E passato a Roma, e indi a Venezia, riferì al Padre, che il Pontefice gli dimandò distintamente il successo, e intendendo le operazioni del Padre, ne mostrò piacere, e dissegli veramente aveva da diverse parti, che il Padre era molto amico della giustizia, e procedeva con prudenza, e sincerità. E vicendevolmente il Padre desiderava, e pregava lunga vita a quel Pontefice, e che gli sopravvivesse, come era anco di età minore di circa un anno: ed agli intimi diceva, come per forma di pronostico, che Papa Paolo aveva già deposta la mala volontà; ma se fosse morto, chiunque a lui succedesse avrebbe portato in quella Sede l'odio medesimo; perchè duravano gli effetti della passata controversia, come le cicatrici, e avrebbe voluto in qualche maniera farne anco dimostrazione. Nè punto s'ingannò il Padre nel suo giudizio, come si dirà appresso. Ma, non ostante la malevolenza, è cosa più che certa, che anco in Roma appresso i gran Prelati era tenuto in somma stima, e che nello stesso parlare di lui in soddisfazione della Corte, e degl' interessi suoi, scoprivano però di averlo in con-

cetto

cetto di grand' uomo, così per la bontà, come per l' erudizione, e certo, che il Cardinal Bellarmino anco pubblicamente biasimava, che fosse stato tenuto poco conto di così grand' uomo, e diceva, che si aveva potuto aver il servizio della Chiesa col solo dargli *ad annasare un fiore secco*; che tali furono le sue parole; credendo, che il Padre fosse restato disgustato della Corte, perchè Papa Clemente avesse due volte ricusato dargli un piccolo Vescovato, l' uno, quello di Milopotamo, e l' altro, quello di Nona in Dalmazia. E diceva liberamente che egli l' aveva sempre desiderato in Roma, perchè, avendolo conosciuto, e praticato, ben sapeva quanto gran servizio avrebbe potuto prestare. Il Signor Cardinal Sforza, che, essendo Principe di quella sublimità di virtù, e di generosità, che è nota al mondo, si può credere abborrisse le viltà degli adulatori, che nel dar nell' umore alla Corte prostituiscono la lor lingua, e la fanno venale alla bugia, e calunnia, tentava con gran gusto il Padre F. Amante Buonvicino, che si trovava in Roma Parrocchiano in Santa Maria in Via, e correva sotto nome di Veneziano, e sempre lo metteva in discorso del Padre Paolo, mostrando di opporsegli. Di che il Padre toccato sempre, entrava a narrare la sua vita, e gli studj, costumi, la povertà con cui viveva, con tutte le particolarità, nel che il Padre, che era molto savio, e accorto, si accorgeva benissimo del piacere del Cardinale, il quale, come si veniva alle dimostrazioni di eccellente pietà, con

ſoghigno ſempre diceva *eſſer ipocriſia per ingannar il mondo*; (ma lo diceva in modo, che il Frate ſi accorgeva beniſſimo, ch'era un rinfacciare tal menzogna ad altri) onde liberamente gli replicava quel medeſimo che il Signor di Villiers, al preſente Ambaſciadore del Re Criſtianiſſimo, ſi ſa aver riſpoſto a' Nunzj Zacchia preſente, e di Aſcoli paſſato, i quali, aſtretti dalla troppo notoria verità dell' innocente ed eſemplar vita del Padre, ſempre gettavano innanzi il Gorgone, che foſſe ipocrita; al che l' Ambaſciadore ſuddetto una volta replicò, *che il Padre faceva tutto al contrario degl' ipocriti; che queſti fanno le loro azioni veſtite di pietà in pubblico, quanto più poſſono, nè mai poſſono eſſer così occulti, che non ſi ſcuopra il fine loro, l' avarizia, l' ambizione, e il godimento; che la pelle d' agnello non può coprire del tutto il lupo; ma il Padre non faceva alcuna dimoſtrazione in pubblico, e ſtava in iſquiſita ritiratezza. Non ſi vedeva mai a fare alcuna delle azioni ſolite agl' ipocriti, non moſtrare corone in mano per ſtrada, non baciar medaglie, non affettare ſtazioni a tempi di concorſo; non parlare con affettata ſpiritualità, non ſordidezza nel veſtire, ma una mondizia povera sì, ma condecente.* Queſto è eſſer una ſorta incognita d' ipocriſia, che non ha alcuno nè oggetto, nè fine, nè alcuna circoſtanza di quella.

Queſto Dialogo tra 'l Nunzio Zacchia e Villiers fu occaſionato in queſto modo. E' il Signor di Villiers un Gentiluomo di gran ſinceri-

tà

tà, e di cuore ingenuo, ma non molto capace degli artifizj, massime de' Cortigiani di Roma, i più fini del Mondo. Medicava in casa sua il Signor Pietro Asselineo, di sincerità, e bontà di natura, ed amicissimo da quarant' anni del Padre, al quale sempre riferiva, che tutte le volte che i Nunzj parlavano all' Ambasciadore del Padre, ne parlavano con le prefazioni di disonore, come del più tristo uomo del Mondo: Se ne rideva il Padre, o qualche volta diceva: *Così conviene che sia, perchè io son da loro diversissimo in tutte le cose, e se essi sono i perfetti, e i santissimi, dunque io sono più tristo che non sanno dire*. Ma pure rispondeva anco, se gli pareva la sua vita scandalosa tanto, che meritasse quegli elogj dagli Ecclesiastici, ch' ei non saprebbe che fare, per dar soddisfazione a questi gran Prelati, o da che cosa guardarsi, per levargli da credenza così sinistra, e che vorrebbe una volta che 'l Nunzio parlando così di lui, l' Ambasciadore l' interrogasse degli argomenti di quella sua ipocrisia. L' amico informò l' Ambasciadore, il quale all' occasione, e fu appunto il giorno de' 16. Febbrajo 1621. ch' entrato era al solito il Nunzio nelle solite maledicenze, gli replicò l' Ambasciadore ch' egli uniformemente sentiva da tutti commendar il Padre di bontà, ed integrità: e interrogò il Nunzio, che volentieri da lui intenderebbe quello che sappia con fondamento in contrario, per sapere che credere a chi altrimenti l' informava. Percosso improvvisamente dalla domanda il Nunzio, non ardì

di

di negar quello, che l'Ambaſciadore diceva, perchè era troppo noto; ma volle sbrigarſi col trattare le buone azioni, ed innocente vita di ipocriſia. Ma queſto peggio gli riuſcì, perchè di nuovo l'interrogò l'Ambaſciadore qual fine ſcuopriſſe nel Padre, o qual azione eſterna lo manifeſtaſſe ipocrita. E non ſeppe il Nunzio far altro, che declinare, divertendo ad altri propoſiti. Ma perchè nel Padre tutto faceva impreſſione, non che coſa tanto importante, dopo gli ſcherzi, anco ſeriamente ſi fa aver ſcongiurato un ſuo intimo ad avviſarlo de' ſuoi difetti, ed in particolare ſe colle regole della ſanta dottrina Evangelica trovaſſe in lui argomento d'ipocriſia, perchè l'uomo a neſſuno è più occulto, che a ſe medeſimo, ed è quaſi irradicabile nella natura l'adulare ſe ſteſſo, e l'ingannarſi. Simili dialogiſmi paſſarono inſieme, dopo i tempi degli ſtrepiti, in Iſpagna, ed alla Corte del Re Criſtianiſſimo, tra l'Ambaſciadore Pietro Contarini, ed il Cardinal Ubaldini, allora Nunzio in quella Corte. Queſto ſempre infamava il Padre con nomi odioſi per gli ſcritti pubblicati, e per l'Uffizio che preſtava. Il Contarini, Gentiluomo di un candore ſingolare, di natura placida, ſoave, niente contenzioſa, ma però ſoda, riſpondeva, che non voleva con ſua Signoria Reverendiſſima prender conteſa, ma che poteva ben aſſicurarſi che non foſſe nè così ignorante, nè così empio, come il Nunzio lo faceva, dal vedere che in tutti gli Stati de' Cattolici riceveva una gran commendazione da' più dot-

dotti, e pii Professori delle Scienze: ma che della vita, e de' costumi era ben certo, e sapeva non solo per relazione, ma per esperienza, ch' era irreprensibile, e faceva una vita santa, ritirata, ed esemplare. Al che replicava il Nunzio Ubaldini che tanto più si confermava nella sua opinione, che fosse un uomo tristo, ed un Ipocrita esquisito dalla sua irreprensibil vita. Più violentemente trattava in Francia Maffeo Barberino Nunzio, che con amplificazioni poetiche gridava ch' era peggior di Lutero, e di Calvino, e non s' asteneva di dire, che conveniva ammazzarlo. Riseppe, che il Padre scriveva, e riceveva lettere da alcuni di quei Signori Consiglieri di Parlamento, e Sorbonisti della buona stampa, che tengono la difesa della legittima potestà secolare, si oppongono alle usurpazioni di Roma, e mantengono la libertà della Chiesa Gallicana. E veramente scriveva e riceveva lettere da' Signori Gillot, Leschassier, Richer, Bucciello, alcune anco dal Casaubono, quando era fama costante, che si facesse Cattolico. Le lettere erano sempre consulte di giuridizione. Al Barberino erano tutti Eretici quelli, a' quali scriveva, o che gli scrivevano. Ma gli altri, che non potevano sindicare nè la professione, nè i costumi, avevano l' unico luogo comune, che fosse ipocrita. Bel confronto certo del giudizio di questi Prelati della Corte Romana colla dottrina di Cristo, e de' suoi Santi Appostoli, che insegnavano a conoscere la fede dalle opere, e l' albero da' frutti. E se una vita con un' ugua-

lità

lità, e costanza maravigliosa dalla puerizia fino a settantun anno d'età, che nell' opere mai alcuno abbia saputo, nè potuto tassarla, nelle parole mai una oscenità, mai un giuramento, mai una viltà; ma povertà ilquisita, una osservanza delle leggi perfetta; lontano da ogni ambizione, nemico delle delizie soprattutto; che mai non mostrò segno di avarizia; se questi sono gli argomenti insegnatici da Cristo per conoscere gl' ipocriti, sia lasciato all' altrui giudizio. Ma nè Dio, nè l' umanità vuole, che l' innocenza abbia tal infortunio, e la virtù sia così sventurata, che la fama, e l' infamia stia sotto l' arbitrio de' potenti. Il giusto è palma, e s' innalza contra il peso delle calunnie. Non ha voluto Iddio, che quei medesimi Tiranni, ch' ebbero licenza totale contra la vita de' poveri innocenti, avessero però alcuna podestà sopra la fama, e memoria loro. E se questo fosse, l'umanità stessa, non che la virtù, sarebbe in troppo disavvantaggio.

Ma perchè il segno, ove ferivano, e feriscono ancora tali avvelenate saette, non poteva esser guadagnato, essendo noto il dispregio avuto in tutta la sua vita del danajo, contento di avere le sue pure necessità, o piuttosto mancare di quelle ancora, che abbondare di soverchio; non delizie di ogni sorta, delle quali in tutt' i tempi era stato così abborrente, che fino all' ultimo spirito della vita ha costantemente serbato, di non aver, nè voler altro gusto, che quello che dagli studj, o dalle virtù avesse l'o-

ri-

rigine, ed in quelle terminasse, ed era la sua vita la più affaticata, e stentata, che Religioso potesse fare, essendo questi ultimi diciassette anni stato come rinchiuso sempre nelle sue stanze, fuor che quando il Pubblico servizio, e la sua professione religiosa lo necessitassero; ed il vivere così parco, ed astinente, e secondo la pura necessità, che la maggior parte del tempo se la passava con un poco di pane abbrustolito su le brace, ed una sola sorta, vilissima in qualità e quantità, di companatico; non i parenti, che non gliene restava alcuno; non l'ambizione, e l'appetito di gloria, che tra gli affetti umani par l'ultimo domabile, ed il Savio lo chiamò tra le vesti la camicia, che ultima da' più sapienti si depone, è il putridò, dove tutti questi vesponi, quà e là svolazzando, finalmente si fermavano. Ma si può opporre a questi colpi un impenetrabile scudo, che se fu uomo mai, che totalmente avesse domato questo affetto dell' appetito di gloria, fu questo di cui parliamo. Primieramente la pruova certa, che nessun avvanzamento di fortuna, o credito appresso gli uomini gli aveva fatta fare alcuna mutazione nell' animo, per quanto dagli effetti esterni si può argomentare, stando egli nel suo tenor di vita, che appunto soleva sempre aver in bocca: *Si spiritus dominantis super te ascenderit, locum tuum ne deseras*, e burlando, diceva che *chi cammina su le zanche, e siede in alto, non diminuisce fatica, ma sta più in pericolo*. Dipoi, la costante deliberazione di non

iscri-

iſcriver mai, nè pubblicar coſa alcuna in alcuna ſorta di profeſſione, eſſendo in tutte le coſe, eminente, e ſi può dire prodigioſamente perfetto, moſtra ſe foſſe lontano da queſto deſiderio; e ſe poteſſe con gloria farla, quelle poche coſe, che la neceſſità gli ha cavato dalle mani, lo atteſtano. Dipoi, di varie invenzioni di ſtrumenti ha fuggito anco il laſciar ſapere ch' eſſo ne foſſe autore; che le due maniere di *Pulſiligio* ſono ſue; *lo ſtrumento per conoſcer il variar del caldo, e del freddo;* dell' *occhiale*, detto in Italia *del Galileo*, trovato in Olanda, fu da lui penetrato l' artifizio, quando preſentatone uno alla Sereniſſima Signoria, con dimanda di mille zecchini, fu al Padre dato carico di far le prove a che poteſſe ſervire, e dirne il ſuo giudizio: e perchè non gli era lecito aprirlo, e vedere, s'immaginò ciò, ch' eſſer poteſſe, e lo conferì col Signor Galileo, che trovò il Padre aver dato nel ſegno; e tanti altri. Ma è coſa notabile, che tanti ſtrumenti dagli Autori delle Matematiche, ed Aſtronomiche inventati, ma deſcritti con tante ſolennità, che il farli è difficile, e l' uſarli molto più, egli, facendoli anco di ſua mano, e dando i modelli ad artefici, li riduceva a tanta facilità e ſemplicità, che pareva avere nella ſua teſta la terra, ed i cieli. E' ſtato gran pregiudizio de' curioſi che nel problema *del moto della terra*, antico, ma da Copernico rinnovato, egli aveva trovato di ſalvare tutt' i fenomeni con un unico moto, e cercava artefici che gli faceſſero uno ſtrumento,

per ſottoporlo agli occhi, e non ſervì il tempo. Taccio de' ſegreti incogniti ſino alla ſua età. E di tutto ſi è contentato, che altri ſuoi amici nelle loro compoſizioni ſe ne ſieno onorati come loro proprj, il che moſtra gran moderazione in queſto affetto. E delle coſe che ſono alle ſtampe che gloria ne ha egli ricercato, avendo per così iſquiſite vie occultato il ſuo nome? Un particolare anco non ſi può tacere in tal propoſito, cioè, la ferma riſoluzione di non laſciar coſa, o di ſua mano, o d'altri, che lo faceſſe nominare, come di non laſciarſi mai ritrarre dal naturale, con tutto che e da Re, e da Principi grandi ne ſia ſtato ricercato. E ſebbene vanno attorno ſuoi ritratti dal naturale, tutti ſono copie d'uno, che ſi dice eſſer nella galleria di un gran Re, che gli fu tolto contra ſua voglia, e con bel ſtratagemma. Ma quanto a ſe, ſe l'abborriſſe, ne fa fede, che avendolo negli ultimi anni pregato l'Illuſtriſſimo ed Eccellentiſſimo Domenico Molino, e fatto ſupplicare per Maeſtro Fulgenzio, mai non potè ottener di laſciare che un Pittore famoſo, che ſi offeriva non occuparlo più di un'ora, lo ritraeſſe. E pure quel Signore lo ricercò in virtù dell'amicizia, e con modi cotanto ſignificanti, che, per la repulſa datagli, più di quindici dì continuati, che trattenne il Pittore, venne in offeſa col Padre, e ſtette alcuni meſi ſenza parlargli. E pure ſi ſa la portata di quel Senatore, e la ſtima, che il Padre ne faceva, come di un ſoggetto, in cui l'eſſer nobiliſſimamente nato è la minore delle

ſue

ſue virtù, e de' ſuoi meriti; perchè l'erudizione, che ha iſquiſita delle Storie antiche, e moderne; una prudenza politica ſingolare, fondata nel ſapere a maraviglia lo ſtato di tutt'i Principi d'Europa, quali ſieno i loro governi, ed i loro intereſſi, come ſi reggano, chi appreſſo di loro vaglia, le coſe grandi, le perſone favorite con tutti i particolari notabili de' negozj correnti, tutta la ſerie degli affari importanti, lo rendono coſpicuo, non ſolo nella Repubblica, ma appreſſo tutti: ma un certo ardore verſo la libertà, e conſervazione della ſua patria, una totale dedicazione al pubblico ſervizio l'aveva renduto così ſtimato intrinſeco, e familiare del Padre, che in diciaſſette anni pochi giorni ſono paſſati, che lungamente non ſi trovaſſero inſieme. Non potè però ottenere la ſuddetta domanda; tanto era lontano da ogni coſa di ambizione, che finalmente inſieme coll'avarizia ſono quegli ſcogli, da' quali gl' ipocriti non poſſono ſcappare. Ma l'aborrimento di vivere in Corte, che moſtrò nella ſua gioventù, laſciando quella di Mantova, e nella virilità quella di Roma, l'aver coſtantemente ricuſato di andarvi a tanti inviti de' Grandi, e tante opportunità, convincerà di ciò i più pertinaci, che almeno non ardiranno alla ſcoperta contraddire a Criſto, *che chi vuol veſtire pompoſo ſtia nelle Corti grandi*, e a' dì noſtri ſi ſa, ove l'ambizione abbia la ſede. Ma ne' Prelati veramente è coſa diſdicevole, e ſcandaloſa il calunniare d'ipocriſia una così rara pietà; perchè a' fini che eſſi ſi propon-

gono, alle apparenze, che in loro si veggono, al parlare, che usano, mostrano bene non solo burlarsi del Mondo, e poco credere, che vi sia Dio, se pretendono, che la loro vita si abbia da stimare Appostolica, o anco Cristiana, e quella del Padre ipocrisia. Ma l'occhio di Dio scuoprì i cuori, e tra tanto si riceverà questo irrefragabile testimonio, che quegl'istessi, che si mostrarono pronti ad interpretare tutto in sinistro, non hanno potuto opporsi alle azioni, e sono passati all'intenzione, che pure suole riservarsi a Dio, da chi lo crede giudice delle intenzioni, e scrutatore de' cuori.

Non sarà superflua questa digressione a chi considererà l'isquisitezza tenuta per investigare la vita dell'innocente Padre, quanto è possibile di un uomo, e voler pur trovar de' nei in quella bell'anima, per più recondito fine. Che non il Padre dava loro fastidio, ma la sua dottrina: e in questo fatto sono bene gli Ecclesiastici grandissimamente colpevoli di offesa avanti Dio, e di scandalo al mondo, d'aver dato grave cagione di confermarsi nel loro parere a quei, che scrivono essere stato un arcano della Corte Romana, dopo che ha tirato a se l'autorità di tutto l'Ordine Ecclesiastico, e gran parte di quella de' Principi, per far passare in Religione ciò che le torna a conto, di assumersi anco quella, che era di tutta la Chiesa, di canonizzare le persone, per canonizzare le dottrine, e le opinioni proficue alla sua grandezza. Così, per riprovare la dottrina, che non fa alle sue preten-

sio-

sioni, benchè sia vera e Cattolica, ha usato di quando in quando l'artifizio di far calunniare le persone, che l'hanno scritta, per sante ed incolpevoli, che fossero. Non porto per vera quest' opinione, nè consento ne' loro esempj per pruova; ma dico bene, e avanti Dio attesto, che nell' esempio del nostro Padre, non la Chiesa, ma i migliori della Corte hanno usato quello stile, e quanto peggio fanno, tanto maggiormente accrescono lo scandalo, e irritano i Principi, o li svegliano a vedere, che col far calunniare le persone, che loro servono, e difendono le loro giuste azioni, condannano obliquamente i Principi medesimi, con ciò credendosi poter loro imporre un giogo tirannico, opprimendo in vita, in morte, e dappoi tutti i sinceri, buoni, e Cattolici difensori loro.

Nel pubblico servizio in progresso di tempo fu trovato così assiduo, così fedele, così al ben del suo Principe infervorato, che la Serenissima Repubblica l'onorò di cosa non mai concessa ad alcuno de' Consultori suoi, di poter entrare in tutti gli Archivj, in tutte due le Segrete, vedere, e maneggiare tutte le scritture dello Stato, e Governo. Al qual onore con che fede abbia corrisposto lo sanno que' del Governo; mentre in poco tempo era così versato, che avendo veduto tutto quello, che si poteva desiderare, con felicità di memoria incomparabile immediatamente poneva la mano sopra qualunque memoriale, libro, scrittura, relazione, o a qualunque altra cosa, che fosse ricercata. Chi la ciò,

che ſieno le due Segrete di Venezia, facilmente da queſto ſolo può argomentare un ingegno divino, e una memoria moſtruoſa. Imperocchè in queſte, oltre le pubbliche ragioni di tutto lo Stato, le leggi fondamentali, le trattazioni di guerre, di pace, di tregue, di confederazioni, e tutto quello, che ad un grande Stato può appartenerſi, vi ſono anco tutti i gran negozj di tutta Europa di qualche centinaja d' anni, le mutazioni, alterazioni, le relazioni di tutto il Criſtianeſimo, e ſono in libri antichi in lettere de' ſecoli paſſati, difficiliſſime a leggerſi. E ſe due grandi incendj non aveſſero rubbato parte di queſto teſoro, ardiſco dire, che faria una delle più ſtimabili coſe del mondo. Ora queſto ingegno incomparabile ne era fatto così padrone, che improvviſamente ſapeva i luoghi ove ritrovare qualunque particolarità di maniera, che la ſua mente pareva la ſteſſa Segreta, ove prontamente ſenza fatica ciaſcuno nella ſua viva voce poteſſe leggere tutto quello, che aveſſe o neceſſità, o curioſità di ſapere: e affine che queſto importante uſo non periſſe colla ſua vita, ha anco fatte tante chiarezze, note, e regiſtri, che ne ha molto facilitato l' uſo per i tempi. Ed eſſendo ſtata conoſciuta l' importanza di queſta fatica, l' Eccellentiſſimo Senato ha ſalariato con onorato ſtipendio lo Scrittore medeſimo del Padre, per regiſtrarla inſieme colle ſue conſultazioni, che debbono eſſere poco di ſotto di mille conſigli, e trattati, in volumi di carta pecora. E nelle trattazioni, o di confini, o di

giu-

giuridizione, che, durante il ſuo ſervizio, ſono accadute, ſi è veduto il giovamento, per ben fondare le cauſe. Di che non debbo parlare ſopra i particolari, perchè toccano il Governo; ma l'Eccellentiſſimo Senato ſa l'importanza di tal ſervizio, e quello, che abbia rivelato in varie negoziazioni nel ſuo tempo occorſe. Perchè le allegazioni in Jure importano aſſai, e in queſte ne ha avuto, e ha ſempre la Sereniſſima Repubblica de' più gran ſoggetti d'Europa onde valerſi; ma tutto è niente riſpetto alla dilucidazione de' fatti, che ſi cava da' pubblici documenti. Il che quanto abbia importato in materia de' confini, del Dominio antichiſſimo del Golfo, delle giuridizioni de' Feudi di Ceneda, e Aquileja, ſi è provato nelle trattazioni in ſuo tempo ſeguite, che per queſto riſpetto gli Eccleſiaſtici mai non hanno potuto portare coſa, che vaglia, nè trovarono, che opporre a' fondamenti veri, reali, e ſicuri della Sereniſſima Repubblica.

In tutto queſto del pubblico ſervizio, che fu di diciaſſette anni, non ſaprei dire ſe aveſſe più che un'infermità di momento. Trovo bene, che una ſola volta è ſtato in mano de' Medici nel 1612. e fu la prima, che in ſua vita ſi rimetteſſe alla loro cura, eccetto quando l'ha coſtretto la neceſſità di Chirurgia, che è ſtato tre volte ſole: Una nella ſua gioventù, che, cavalcando dalla Lombardia verſo Padova nel fervore della State, fu ſorpreſo da una ſquinanzia terribile, per la quale avendo mandato ſubito a

chiamar il barbiere, che gli traeſſe ſangue dalla vena, queſto ricuſava farlo ſenza l' ordine del Medico; nè potendolo il Padre perſuadere, e ſentendoſi incalzare dalla creſcente infiammazione, moſtrò creder al barbiere, e prendendo partito ſul fatto, lo ricercò che, mentre ſi andava a cercar il Medico, gli faceſſe vedere ſe aveva buon ferro; e datagli in mano la lancetta, ſubito ſe la poſe al braccio, e alla vena; la qual riſoluzione veduta, il barbiere fece il ſuo uffizio; e in poche ore, come è d' ordinario in tali accidenti, fu libero, e ſano. Un' altra volta parimente nel viaggio da Vicenza a Padova cadde in ritenzione d' orina, la quale non avendo preſo corſo per tutto un giorno, fu coſtretto ad ammetter l' ajuto della ſiringa per mano dell' Acquapendente. Ma conoſcendo la recidiva di queſto male, ſi provvide ſubito di ſiringa, e di candele, per operare quando foſſe di biſogno, come ſempre ha fatto, di ſua mano. E ſebbene coll' acqua della Vergine fu ſollevato, che pochiſſime volte è ricaduto in quella indiſpoſizione, però in queſti ultimi anni ha talvolta patito, e tra le altre una con tanta veemenza, che, provando, com' era ſolito ſuo, nè potendo di ſua mano ajutarſi, ſi tenne morto, ed immediatamente con vera tranquillità, e ſerenità maravigliosa ricevè i Sacramenti, dicendo: Queſto è da fare; poi ſi penſerà al rimanente, nè mai potè ajutarli come le altre volte. Frattanto il Padre Maeſtro Fra Fulgenzio, ſenza ſua ſaputa, avendo fatti venire Carlo Scivos, e Luigi

gi Ragoza, primi e celebri in tal professione, succedette cosa ridicola, che venuti alla sua presenza, e discorso del suo male, differo che, non avendo di sua mano ricevuto beneficio, lasciasse provare anco a loro. Postosi in piedi senz' alcuna turbazione, sì, disse, ma debbo io provare alla vostra presenza, che giudicherete se io opero, come l' arte ricerca, ed immediatamente si passò colla candeletta, e la cosa si risolvette in riso; avendo però il Padre conosciuto, che l' età muta le forze, e l' uso degli strumenti stessi naturali. Ebbe anco un male nascente nella gamba, che lo travagliò dieci mesi, ma egli si tagliò di sua mano molte volte in varj luoghi, ove si faceva la postema, fino che se ne liberò affatto, cosa assai rara in Venezia.

Ma nell' infermità per gli umori, che fanno le febbri, mai fino al 1612. non fu in mano de' Medici. So quello che importi il dipartirsi dalle comuni opinioni anco nelle speculazioni, non che nelle operazioni, massime ove si tratta della vita: ma io non ho preso a giustificare, ma' a narrare le azioni del Padre. Era così soggetto alle febbri, che ogni picciol accidente glie ne cagionava di lunghe, ed importanti. Egli si governava in quelle molto diversamente dal comune. Primieramente non mutava niente del suo viver ordinario, se non dal più al meno. Non istava in letto, si levava, faceva tutte le sue funzioni solite, leggeva, studiava, scriveva. Sul furore degli accessi vestito si stendeva sopra una cassa, pochissime volte in letto. Ordinava egli

le

le ore del cibo, e voleva l' ordinario, così del vino, come del rimanente, se non, come ho detto, dal più al meno. Come gli pareva opportuno, mandava egli a prender medicine, ma semplici, non composte, la cassia, la manna, tamarindi, o altro, e le prendeva o separate, o egli le componeva, e le riceveva al medesimo modo degli altri cibi; così comandava a' suoi affetti. Portava opinione, ed apertamente diceva, che il modo di medicare de' nostri tempi con una subita e totale mutazione nel vivere, nelle azioni, con tante purgazioni, non poteva servire, che a fare lunghissime le convalescenze, e tenere in credito le infermità, ed in particolare, che negli uomini di grave età il tralasciare per molti giorni le solite azioni gli deteriorava grandemente nell' uso delle parti del loro corpo, e che il solo mettersi in letto con una subita e totale mutazione di vitto, e d' operazioni, era un necessariamente infermarsi, e che di se medesimo era sicuro di sapere più d' ogni altro. E veramente è cosa rara, che in complessione così debole non si sia mai veduta convalescenza. Il più delle volte non si sapeva, che fosse ammalato, che dalla cera, che l' accusava; del resto faceva le azioni solite. Con questo tenore di governarsi da se medesimo si ridusse al 61. di sua età, quando di Luglio trovandosi in casa del Signor Servilio Treo, in una gravissima consulta, fu sorpreso da una febbre, che gli durò 18. giorni continui, e cominciò con uno strano accidente, poichè non gli era possi-

bile

bile prender nè cibo, nè bevanda, mentre quando ſe gliene preſentava, lo ſtomaco l' abborriva di maniera, ch' egli reſtava di ſe ſteſſo maravigliato, e ſi doleva di non ſi poter comandare, e (come diceva) vincere un' opinione falſa. Su gli acceſſi medeſimi in quegli ardori di Luglio, come, chiedendo, ſe gli preſentava l' acqua freſca, lo ſtomaco l' abbominava, di che egli alle volte ne rideva, e ne diceva delle facezie. Non fu poſſibile ſchifare le viſite de' Medici; perchè il Pubblico lo comandava. Egli diceva: *Queſto ho io avanzato, che mi conviene ad altri più creder di me, che a me medeſimo.* Non ſi paſsò però ad altro, che a più volte diſcorrere del ſuo male, e proporre qualche medicamento; de' quali propoſti molti, egli ſi contentò di un facile, e ſemplice, propoſto dal Signor Santorio, che gli era antico amico di ſtrettiſſima converſazione. I Medici, ed il Santorio più degli altri, l' ebbero per morto. Di che parlandogli il Padre Maeſtro Fulgenzio, diſſe il Padre che teneva ſicuro di dover guarire di quella infermità, ma ſe ſentiſſe gravarſi, avrebbe avviſato. E replicandogli il Padre Maeſtro Fulgenzio che guardaſſe bene, perchè potrebbe ingannarſi, perchè il Santorio diceva, che ſaria indubitatamente morto di quel male, che ſi vedeva non rimetter mai, e che ſi vedeva mancare il vigore, come alla pianta che ſi ſecca, e che ſapeva il giudizio del Santorio quanto ſaldo foſſe; replicò, che ſi credeſſe a lui, e ſi gittò in riſo con una facezia ad altro propoſito

fito detta da Speron Speroni, che aveva familiare di dire, *che ne fai oggi?* E venuto poi alla sua visita il Santorio cominciò a burlarsi, nè si volle lasciar toccar il polso, dicendogli, *che l' aveva così perentoriamente sentenziato a morte, ed ora lo voleva accarezzare.* E proponendogli contra l' aridezza il latte dell' asina, si sbrigò facetamente rispondendo: *Che bel consiglio di un amico, di volerlo imparentar cogli asini adesso ch' era più che sessagenario;* e ridendosi soggiunse, *E che, non vi pare una sorta di relazione l' esser collattaneo con quell' asinino, a cui volete che usurpi parte del suo latte?* ed era suo costume, come non mutava nelle infermità il suo tenor di vita, nè le solite azioni, così nè anco i piacevoli, ed arguti ragionamenti, che in un turbato corpo argomentavano una piena sicurezza, ed intera serenità di mente. Egli, che così bene aveva studiato in medicina, ne parlò sempre come di professione, nella quale per necessità si fece molto sentire; ma negli ultimi tempi di sua vita n' era entrato in tanta diffidenza, che prova, che più non credesse potersi sapere ciò che giovasse, o nuocesse. E dove per l' innanzi veniva biasimato, che di continuo prendesse qualche medicamento per se stesso, dopo non ne volle ricevere di sorte alcuna, fuori che de' locali nel bisogno.

Sino dalla sua gioventù la sua singolar erudizione l' aveva renduto famoso in tutte le parti d' Europa, da che nasceva, che quanti soggetti di conto capitavano in Venezia (e la condizione

ne di tal Città traſſe à vederlo da tutte le parti i più gran Soggetti) volevano il contento di vederlo , e molti di ſegnare ne' ſuoi libri , che chiamano *albus amicorum* ; qualche ſua ſentenza, (il che è molto uſato dagli Oltramontani) e loro dava ſempre occaſione di farlo con qualche grave detto degli antichi , e della Divina Scrittura . Ma l' occaſione dell' Interdetto , controverſia tra due Principi d' Italia così grandi , e nella quale entrarono per i mezzi dell' accomodamento i Re di Francia , e di Spagna , l' Imperadore ; e tutti gli altri Potentati della Criſtianità , lo fece molto più celebre , e lo reſe a molti grandi uomini non minimo motivo delle loro pellegrinazioni , e fu cagione , che foſſe conoſciuto da gran Letterati di Europa , maſſime da quelli che fanno profeſſione di difendere la legittima autorità de' Principi . Fu viſitato con lettere de' più Letterati di Francia , Gillot, Leſcaſſier , Salmaſio , Richerì , Bocciello , Caſaubono . Molti Principi ancora l' hanno onorato con lettere , con viſite de' loro figliuoli , mandati a veder l' Italia , ed in che ſtima foſſe appreſſo quelli , ſi potrebbe moſtrar colle loro lettere , ſe non foſſe ſtimata affettazione . Dirò queſto ſolo , che un gran Principe , mandando un ſuo figliuolo in Italia , gli commiſe nell' Iſtruzione , che non faceſſe fallo di viſitare *Orbis terræ ocellum* , dando queſto titolo al Padre . E quando venne a Venezia l' Ambaſciadore de' Signori Stati d' Olanda , il Signor Arſens , avendo fatte le diligenze per vederlo , gli venne fat-

to ;

to ; perchè ridotto nell' antiſegreta per udirſi leggere la riſpoſta dell' Eccellentiſſimo Senato alla ſua domanda , come ſi uſa , veduto il Padre, che paſſava per la ſteſſa , in andando al ſuo luogo , diſſe a quel Senatore che gli teneva compagnia , Illuſtriſſimo Signor Giuſtiniano, *eſſer tanto contento di aver veduto sì grande uomo , il più coſpicuo di Europa , che ſarebbe ritornato contento alla ſua patria , ſebbene non aveſſe ottenuto alcuna delle coſe domandate alla Sereniſſima Repubblica , e ſtimar ben impiegata la fatica , e ſpeſa del viaggio*. Ho anco ſaputo per documenti veduti , che da due Teſte Coronate è ſtato ricercato , ſe voleſſe accettare il loro ſervizio in coſe importantiſſime , per la relazione avuta della portata del Padre da' loro Ambaſciadori in Venezia reſidenti ; ma egli con termini dovuti ai più gran Principi ricusò partire dal ſervizio del ſuo Sovrano naturale , al quale Dio l' aveva chiamato .

D' uno di queſti congreſſi è ben neceſſario di far particolar menzione . Il Principe di Condè, che l' anno 1622. (il quale fu il penultimo della vita del Padre) venne a veder l' Italia , volle ad ogni modo aver diſcorſo con lui , che non voleva condiſcendervi . Ma il Principe l' aſſediava di modo nel Monaſtero , che più volte fu aſtretto ſtar rinchiuſo in cella , anco ſenza prender cibo , perchè ſapeva, che vi era il Principe . Ma finalmente dato nell' impazienza , ed in un lamento , *che foſſe più difficile veder Fra Paolo , che il Papa medeſimo* ; uno de' Gentiluomini

mini Veneti, che gli teneva compagnia, s' avvisò pur di dirgli: *che il Padre, come Conſultor di Stato, per legge non poteva ſenza pubblica ſaputa aver congreſſo con Principi, e loro Miniſtri*. Fu fatto comandar al Padre di trovarſi col Principe. Al che ubbidì, benchè mal volentieri, ma volle, che il congreſſo foſſe fuori del Monaſtero, e con preſenza pubblica, come ſe foſſe preſago di ciò che doveva accadere. Viſitò il Principe in caſa dell' Illuſtriſſimo Signor Angelo Contarini, Cavalier, il quale, venuto di freſco dall' Ambaſceria di Franeia, di Pubblico ordine lo corteggiava. Nel congreſſo non reſtò punto ingannato il Padre, che aveva ſoſpetto che, oltre la propria curioſità del Principe, doveſſe anco ad iſtanza d' altri circondarlo d' interrogazioni. Tutto il diſcorſo tra loro ſeguito ſi ritrova ſcritto co' medeſimi concetti, e parole, e dato ove ſi doveva. La ſuſtanza fu, che il Principe, come di gran naſcita, quale ſi ſa, così di una vivezza d' ingegno ſtraordinaria con buona erudizione, *ſtette continuamente ſu la tentativa in materia delle Sette di queſto tempo, maſſime de' Riformati in Francia, che vituperava come perniciosi al governo; della ſuperiorità del Concilio al Papa; della libertà della Chieſa Gallicana; ſe ſia lecito valerſi dell' armi di quelli che contra noi diſſentono nella Religione; dello ſcomunicare de' Principi, e più di tutto, chi foſſe l' Autore della Storia del Concilio Tridentino, ove principalmente per altrui inſtigazione, più che per proprio genio* (tanto

to può la contagione di chi pratica con certi Religioſi) *inclinava* .

Il volatile diſcorſo , pieno di ſalti, tentativi, ed interrogazioni , pareva un fluttuar d' onde , a romperſi nello ſcoglio delle rare, brevi, e ſolo neceſſitate riſpoſte . Il biaſimo degli Ugonotti , ſenza toccar ſcintilla di dottrina , lo divertì con ſingolar deſtrezza , introducendo la memoria del valore, e Prudenza del Padre, e Avo del Principe medeſimo , il quale , come capaciſſimo , ben s' avvide quello che ſignificaſſe . Del Papa , e del Concilio ſi sbrigò col raccordare la Sorbona , e l' alterazione , e depravazione dopo l' ingreſſo de' Geſuiti in Francia , la differenza tra' Sorboniſti antichi e moderni ; ſenza punto toccar la ſuperiorità, ove pur il Principe lo voleva . E parimente della libertà della Chieſa Gallicana , ſe la paſsò in ſoli termini generaliſſimi , che i Parlamenti di Francia , e di Sorbona ſteſſa gli han tenuti per diritti naturali di tutte le Chieſe , ma in Francia difeſi più , che altrove , dall' uſurpazione altrui . Quanto al valerſi dell' armi di chi ha da noi diverſa religione , non diſſe altro , ſe non che Giulio II. ſi valſe in Bologna de' Turchi , e Paolo IV. de' Grigioni in Roma , che chiamava Angeli , da Dio mandatigli a difeſa , e pure erano eretici . Più diffuſamente ſtettero in diſcorſo delle ſcomuniche de' Principi , e riduſſe il Padre alle Storie da Gregorio VII. in qua , e in Francia particolarmente , facendogli confeſſare aver vedute le ſcritture private ; e degli Stati ancora in tal

ſoggetto che non abbiano i Pontefici preteſo tanto, che i Principi non andaſſero alle Meſſe, e agli Uffizj, che forſe le controverſie non ſi fariano tanto riſcaldate. Ma il punto era, che ſi dolgono i Principi, che ſotto i preteſti di ſcomuniche, che ſono pene ſpirituali, ſi vogliono far ribellare i ſudditi, diſobbligarli dalla fedeltà, o ſoggezione dovuta per legge naturale, e Divina, eccitar loro guerra e ſedizioni, fino inſidiar loro la vita, e levar loro lo ſcettro, e la corona.

Al punto dell' Autore della Storia del Concilio, ſapeva il Padre che 'l Principe era ſtato quello che in Francia aveva divulgato, ch' egli foſſe, e l' aveva detto anch' egli all' Ambaſciadore Veneto, reſidente appreſſo la Maeſtà Criſtianiſſima, in modo che l' aveva coſtretto a ſcriverlo al Pubblico, altro mai non riſpoſe, ſe non: *in Roma ſanno chi ſia l' Autore*; nè, per molto gittarſi, potè altro cavare. Chi conſidererà i ſuddetti punti, chi ha conoſciuto il Padre, e chi conoſce il Principe, benchè d'ingegno elevatiſſimo, farà il giudizio della fama dopo divulgata, credo più toſto da altri, che dal Principe medeſimo, ch'egli confondeſſe il Padre, e lo riduceſſe a tale, che non ſapeva ciò che ſi diceſſe. Ma come non è coſa al mondo ſenza il ſuo contrario, nè coſa sì ſanta, che non poſſa patire ſiniſtra interpretazione, dopo che il Padre fu al Pubblico ſervizio, e che più erano le ſue azioni oſſervate, e gloſſate, gli convenne molto reſtringerſi da ſimili commercj virtuoſi,

ne' quali per l' innanzi era frequente, quando più rare erano le occasioni. Perchè i malevoli gli tiravano a senso, che non fosse sincero nella Religione Romana, perchè indifferentemente trattava senza fare inquisizione delle cose occulte a lui non pertinenti; e il tener conto più, che per l' innanzi non aveva fatto, di tali dissimulazioni era cagionato, e lo diceva apertamente, perchè avanti si trattava del suo interesse solamente; ma che, essendo servidore della Repubblica, gli conveniva privarsi di quel piacer di dotte conversazioni, affine che l' imposture a lui date non ridondassero anco al Pubblico. Ma la sua costanza nella purità della religione non ha bisogno di difesa, nè sopra quella sarebbe a proposito di garrire.

Un notabile inconveniente d' imprudenza negli Scrittori, della parte Ecclesiastica fautori, nel *1606.* fu, ch' essendo causa pura e mera temporale, e di giuridizione, proccurarono con ogni artifizio rappresentarla per punto di religione, stimando questo totale loro vantaggio, non vedendo poterla in altra maniera difendere, per insinuarla difensibile alle Corti, ed ai Popoli. In questo passarono in maniera la dritta linea della verità, e della coscienza, che si pubblicarono in voce, in pulpiti, in istampa, che in Venezia si voleva mutare religione, avendo cominciato dal negare l' ubbidienza al Pontefice Romano con aperto scisma. Che questo fosse preso da una mandra di libellanti famelici, ambiziosi, e senza cognizione de' successi passati,

non

non saria maraviglia. Ma è ben stupore, che entrassero in quel ballo anco Cardinali dottissimi, e zelantissimi, Bellarmino, Baronio, e Colonna, che dovevano sapere che pregiudizio una tal fama, benchè falsa, e portata per amplificatissima, potesse arrecare agli Ecclesiastici.

Nelle Aristocrazie l' ugualità per necessità dell' umana condizione è disugualissima quanto all' abilità degli Ottimati, non trovandosi mai Collegio, o Radunanza tanto scelta, che non abbia la sua feccia; altrimenti le Aristocrazie costerebbero di tanti Re; vi è la sua parte del volgo anco fra gli Ottimati. Per questo, sebbene alla difesa della sua libertà in tutti i Corpi, e Consigli di Venezia vi era una concordia singolare, vi erano però in tutti soggetti di maggior valore, ed eminenza, che facevano come la guida agli altri. Le comparazioni non si ammettono nelle Repubbliche, onde non conviene nominare i particolari. Ma generalmente parlando, fu grazia e provvidenza di Dio, che i più risoluti, e disposti alla difesa comune fossero anco i più grandi, non solo per nobiltà, onori, esperienza, abilità, e attività, ma anco per pietà, e religione. Parte di essi sono ancor viventi, Senatori eminentissimi, e per purità e zelo di santa religione conosciuti da tutti; gli altri con fine religiosissimo sono passati alla gloria de' Beati. Avventarono gli Ecclesiastici suddetti i loro maledici dardi, particolarmente in questi, come più cospicui, ed alti, tassandoli da innovatori di religione, catican-

doli di aver disegno di far rivoltar la Repubblica alla religione de' Protestanti. Gli Oltramontani, che attentissimi agli effetti, e al fine di sì famosa controversia curiosamente leggevano ciò che veniva pubblicato, credettero vero ciò che veniva dagli Ecclesiastici con tanta asseveranza pubblicato, che la Sereniſſima Repubblica negasse l' ubbidenza al Papa, e fosse in procinto di mutare religione, poichè i Principali del Governo avessero tal disegno. E quelli tra loro più zelanti, allettati da speranza di poter ampliare la loro religione, avendo osservato, che in tutte le occorrenze, che la Chiesa Romana aveva intrapreso di scomunicare Principi, e interdire Stati, n'era seguita qualche rivolta, stimarono di ajutar questa avidamente con isperanza di mutazione; e i Principi non mancarono di proccurar stretta intelligenza colla Repubblica; la quale, essendosi dichiarato il Re di Spagna protettore della parte Ecclesiastica, per ragione di buon governo, aveva necessità di ascoltar tutti, e stringersi con quelli, che seco avevano comuni interessi; e i privati Dottori non mancarono di scrivere a stampa molte cose, le quali, per diligenza, che in quelle confusioni si usasse, non era possibile vietare, che non fossero vedute anco in Venezia. Lo scopo di quelle era dar colore alla mutazione, che gli Ecclesiastici spargevano: *I capi di tutte era proporre, che il Papa eserciti una tirannide intollerabile sopra l'anima, e i corpi di quelli, che seco comunicano; la felicità grande, che godono quegli Stati,*

che

che gli hanno levata l' ubbidienza ; che almeno tanta quantità di beni , da' pii Cristiani lasciati per opere pie , erano , o in quelle impiegati , o godute da gente del paese a comune beneficio ; laddove negli Stati aderenti al Papato se ne vedeva un' abbominevole usurpazione , una venalità , e un latrocinio pubblico : e , quello che più importa ; erano conferiti a' sediziosi , e nemici degli Stati medesimi , essendo arrivati Pontefici a questa quintà essenza di mantenersi per tutto una fazione spaventosa , pagata colle borse di quegli Stati , contra i quali macchinavano ogni eccidio . La loro religione esser la medesima contenuta nelle sacre Scritture , ne' generali Concilj , ne' Santi Padri de' primi cinque secoli , e conviene colla stessa Chiesa Romana negli articoli vecchi della fede . Discordare solamente in quelli da lei inventati , i quali , chi gli esamina ad uno ad uno , troverebbe niente fare alla gloria di Dio , ma all' acquisto solo di ricchezze , di riputazione , e di giuridizione mondana all' Ordine Ecclesiastico . Insinuavano la Religione Romana essere stata insensibilmente imbastardita , e ridotto in religione tutto quello , che fu per interessi della Corte , Raccoglievano i pesi intollerabili de' Principi , i quali di presente ne fanno doglianze gravi , e continue , Discendevano a' particolari della Serenissima Repubblica , che , confinante co' Turchi per più di ottocento miglia , colla Casa d' Austria per così gran tratto di paese , e col Papa solo si può dire in poche miglia di spiaggia , e d' arena , riceveva nondimeno più molestia da questa

parte, e più turbazioni di giuridizione in un meſe, che da tutto il rimanente in dieci anni, oltre le cotidiane: poichè trattano i Nunzj col Principe con tanto imperio, e inſolenza, come se foſſe loro ſchiavo, non che ſuddito, portando ſempre innanzi la teſta di Meduſa, il preteſto della religione per iſpaventare i timidi. Queſto male, che tutto era cagionato da' medeſimi Eccleſiaſtici, da eſſi veniva poi attribuito, come ſi è detto, a quegli Eminentiſſimi Soggetti, principali mantenitori della cauſa pubblica, ma ſempre principale era il noſtro Padre. Queſti (ſe crediamo a' Cortigiani) era quello ch' eccitava i Proteſtanti a far capitare libri, che illuminaſſero i popoli; queſti, che conſigliava quei Grandi eſſer neceſſaria la mutazione di religione, perchè i Pontefici ſono ridotti a tale, che vogliono la ſervitù d' Italia.

Ma ſe mai vi fu coſa falſa, e calunniosa, queſta è tale. E ſebbene il Padre poco curava la diffamazione de' ſuddetti, però, per quello che toccava il manifeſtare i ſuoi ſenſi circa le provviſioni da farſi, inceſſantemente co' Senatori conſigliava, e in voce a tutte le occorrenze con veemenza e zelo ineſtimabile, e in iſcritto in innumerabili Conſigli ha ſempre inſegnato, e inculcato, che non ſolo per la verità, " e per „ la coſcienza, ma anco per neceſſità, e ra„ gione di buon Governo dee ogni fedele, ma „ più di tutti i Principi, invigilare al mante„ nimento, e alla conſervazione della Religio„ ne. Che per queſto Dio ha coſtituito i Prin-

„ ci-

„ cipi ſuoi Luogotenenti negli Stati de' quali
„ la Santa Chieſa ſi trova, ed ha loro confe-
„ rita queſta grandezza, di crearli protettori,
„ difenſori, conſervatori, e nutritori della San-
„ ta Chieſa, come le Sante Scritture ne parla-
„ no, al qual carico mai ſoddisfaranno, se non
„ con una continua, e vigilante cura alle coſe
„ della religione. Che Dio per ſua ſingolar gra-
„ zia ci ha poſti in queſta Chieſa Cattolica,
„ Appoſtolica, Romana, ſanta, e buona. Pe-
„ rò doverſi ciò riconoſcere per divino favore,
„ e rendergliene continuati ringraziamenti. Niun
„ infortunio più grave poterci dall' ira ſua eſſer
„ rilaſciato, che il dipartirſene. E se vi ſono
„ degli abuſi, non eſſer ciò colpa della religio-
„ ne, in se vera, ſanta, ma di chi ne abuſa.
„ E quando ciò ſia ancor vero, nè ſi poſſa ne-
„ gare, non perciò doverſi alcun laſciar crolla-
„ re nella ſua buona credenza, nè il Principe
„ laſciar pur parlare di mutazione, o alterazio-
„ ne. Che la perfezione, e totale purità è il
„ termine, al quale il fedele, e la Santa Chieſa
„ iſteſſa tende; non la ſtrada per la quale tra-
„ vaglia. Le Chieſe fondate dagli Appoſtoli
„ iſteſſi, e ove eſſi predicavano, o riſiedevano,
„ non eſſer ſtate eſenti da imperfezioni; di che
„ l' Epiſtola a' Galati ne fa chiaro teſtimonio,
„ ma più la Corintiaca. Che quanto alla cari-
„ tà, altri aderivano a Pietro, altri a Paolo,
„ altri ad Apollo, con ſciſma, ed eſpreſſa di-
„ viſione di Criſto. Quanto a' dogmi, vi era
„ chi negava la Reſurrezione. Quanto alla con-

„ cordia, ſi tiravano a liti a' Tribunali infede-
„ li. Quanto a' coſtumi, vi era fornicazione,
„ inaudita anco fra Idolatri. Quanto a' riti,
„ la Cena del Signore era convertita in ban-
„ chetti, ove altri era ebrio, altri famelico.
„ E pure l'Appoſtolo la riconoſce per Chieſa
„ vera, e corpo di Criſto. Quanto più dobbia-
„ mo ſtar ſaldi nella Chieſa, ove Dio per gra-
„ zia ſingolare ci ha poſti, ancorchè nel gover-
„ no vi foſſero imperfezioni ed abuſi, che ſi
„ convertiſſero in aggravj anco intollerabili.

„ Ma se creſcono oggidì queſti mali, la col-
„ pa è de' Principi medeſimi, i quali, non cu-
„ rando del precetto divino, che ſtrettiſſima-
„ mente li obbliga ad aver cognizione della
„ ſua Santiſſima Legge, e della Religione, han-
„ no traſcurato queſto debito totalmente, co-
„ me se la Religione foſſe coſa, che loro non
„ toccaſſe, e come se non aveſſero eſſi da ren-
„ der conto a Dio, o per se, o per li ſudditi,
„ di traſcurarne la cura, l'eſame, e la difeſa,
„ contra i precetti della Divina Scrittura, Dot-
„ trina de' Santi Concilj, e Padri, ed uſo de' pii
„ Principi, contentandoſi di una Religione, ſen-
„ za ſaper ciò ch'ella ſia, nè come ſi debba
„ conſervare ſenza corruzioni, e tollerando per
„ intereſſi, adulazioni, o convenienza, l'ingan-
„ no de' popoli con continue alterazioni ſotto
„ ſpecie di divozione, e pietà, con una licen-
„ za cotidiana, non ſolo a' Religioſi, ma ad
„ ogni ſorta di perſona, d'inventar nuovi riti
„ a grandezza, e guadagno, ſenza conſiderar

„ che

„ che finalmente ogni rito porta seco la sua
„ credenza, e così la Religione si altera, e si
„ accomoda agli avvanzamenti di chi la maneg-
„ gia: e ben vedute queste ordinarie alteraziо-
„ ni nondimeno i Principi le hanno tollerate,
„ che poi i posteri hanno convenuto anco ap-
„ provare per l'autorità col tempo assunta. Co-
„ sa, che avviene in tutte le cose umane, ma
„ più nella Religione, ove il volgo è inventо-
„ re delle superstizioni. Il Papa, oltre l'esser
„ capo della Religione, egli è anco un Princi-
„ pe, e che da più di 500. anni in qua ha
„ aspirato alla Monarchia d'Italia almeno, al-
„ la quale è stato così prossimo. E che mara-
„ viglia, se adopera tutt'i mezzi per ampliare la
„ sua giuridizione? Aver il Pontefice Romano tre
„ gran carichi, della Religione, delle cose Eccle-
„ siastiche, e del temperamento del suo Stato. Il non
„ distinguersi da' Principi, esser il fonte onde
„ deriva ogni male. Esservi tre generi di Ca-
„ noni, di cose spirituali, di temporali, e di
„ miste. De' primi, la cura esser degli Eccle-
„ siastici; de' secondi, non poterlene ingerire
„ fuori degli Stati suoi temporali; de' terzi, es-
„ ser tanto debito del Principe curarsi, quanto
„ degli Ecclesiastici, se non più. In tutta la
„ sua vita non esser occorso nel Serenissimo Do-
„ minio mai alcun disparere, nè anco in un
„ minimo jota, nel primo di questi capi, per-
„ chè la Repubblica è nata Cattolica, e con-
„ servatasi sempre tale. Tutto il disturbo av-
„ venire nel secondo capo, che la Corte fa ser-

„ vire all' aumento della ſua giuridizione, e del
„ Dominio temporale. De' terzi, eſſer troppo
„ ignorante quel Principe, che ſi laſcia eſcludere.
„ E se la Corte oggidì più, che mai fa ogni
„ ſforzo, per far ſcrivere, e paſſar in creden-
„ za l' eſcluſione; perchè i Principi, che hanno
„ in favore le ſentenze chiariſſime del nuovo,
„ e vecchio Teſtamento, la Dottrina de' Con-
„ cilj, e Padri Santi, e la pratica di tutti i tem-
„ pi, non ſe ne riparano? Se quando i Nun-
„ zj, ed Eccleſiaſtici vengono ſempre maſcherati
„ della Religione, e de' Sacri Canoni, abuſan-
„ do de' ſecondi, e de' terzi per i primi, ſe
„ quelli che governano, ſecondo il precetto Di-
„ vino iſtruiti, ſapeſſero quali foſſero i Canoni
„ che toccano la fede, i quali la Repubblica
„ inviolabilmente oſſerva, e venera, e quali
„ quei che toccano le coſe Eccleſiaſtiche della
„ diſciplina, ed amminiſtrazione de' beni, e ne-
„ gozj ſecolari, e che non concernono punto a
„ Fede, o Religione, ma a grandezza di Cor-
„ te, e ſapeſſero, e voleſſero mantener in que-
„ ſti la podeſtà che Dio ha data a' Principi;
„ loro caverebbero bene la maſchera, e li fa-
„ rebbero arroſſire di credere, poter così ſtrana-
„ mente abuſare dell' altrui bontà, o ſemplicità,
„ e ſi rifarebbero della ingiuria continua, che lo-
„ ro viene fatta; come ſe ſi offendeſſe la Re-
„ ligione difendendo quella podeſtà, che Dio lo-
„ ro ha conceſſa, e la giuridizione, che non
„ può il Principe laſciare diminuire ſenza gra-
„ viſſimo peccato. Di queſto pio ſuo ſenſo eſ-

„ ſer

„ ser argomento la riverenza suprema colla qua-
„ le in tutte le consultazioni, e scritture, egli
„ ha sempre venerata la Sede Appostolica, e i
„ Sommi Pontefici, non restando perciò di a-
„ pertamente esporre la verità in quello che con-
„ cerne alla legittima podestà, che Dio ha data
„ al Principe. Dolersi a torto quelli che vor-
„ rebbero gli Ecclesiastici senz' affetti: *Erunt*
„ *vitia donec homines*. I Ministri de' Principi ri-
„ cercar l' avvantaggio de' loro Signori. Se gli
„ Ecclesiastici si servono a ciò di pretesti di Re-
„ ligione, dolgansi di se medesimi gli altri, se
„ non s' istruiscono a poterli ridurre al punto
„ colla verità in mano, e mostrar loro, che
„ non minor zelo si ha della Religione, che
„ abbiano essi, per non passar più oltre.

Questi, ed altri discorsi faceva sempre, inculcando il debito di tutti in difendere, e conservar la Religione Cattolica, non si lasciar crollare dagli abusi, per grandi che sieno. Ma la Corte, che da un tenor di vita pio, e santo, cominciato dalla puerizia, e continuato fino all' ultimo spirito irreprensibilmente in tutti quegli esercizj di Religione che si convengono; non ad uno superstizioso, ed appassionato adulatore della Corte, o fautore delle riformazioni, ma ad un sodo, e sincero Cattolico Romano, e di professione Religioso, è passata più innanzi colle calunnie, attribuendogli quello, che piaccia a Dio non sia in molti di lei macchia indelebile, di non aver alcuna Religione. Sia lodato Iddio, che, al concetto di questi, la

vita

vita incolpabile, i costumi irreprensibili anco ai tanto avveduti, e severi nemici, sarà effetto dell' ateismo, ed empietà, e se ne caverà l' argomento dall' erudizione. La Scrittura Divina, che l' attribuisce all' ignoranza, alla pazzia, ed alla sfrenatezza nelle dissoluzioni, ed all' esser preda delle proprie passioni, ha insegnato molto diversamente. Egli è vero che il volgo pazzo e sciocco, che vede alcuni eminentissimi soggetti nelle scienze non pieghevoli alle sue veramente pazze superstizioni, tollerate dalle sue guide, ed anco canonizzate, perchè sono lucrose arti, ha costumato così sinistramente giudicarne; ma con giudizio degno di chi lo forma. Ma se la profonda cognizione delle cause seconde induce a più tenacemente venerare la prima, come San Paolo insegna, la cosa è chiara. Oltra che, quegl' istessi della Corte, che, per non aver occhio da tollerare una tanta luce di bontà, e scienza, sono passati a tal' ingiurie di così rara virtù, hanno frequenti i domestici argomenti, che quelli, che sono caduti dalla destra, ed hanno dal loro cuore sbandita ogni Divinità, sempre sono dati in uno di questi estremi, o in totale dissolutezza, o in superstizione estrema, e forse non mai nel mezzo. Grazie a Dio, che, a loro dispetto, confessano il contrario del nostro Padre; non dissolutezza certo, ma nè anco alcuna superstizione: nè credo, che i superstiziosi si loderanno mai di lui, che, o in parole, e meno in fatti, abbia favoriti i loro culti volontarj, nè le loro bagat-

telle

relle. E, per dire il vero, come può mai un uomo savio piegarsi ad opinioni, o azioni superstizioſe, che ſono la quinta eſſenza delle umane pazzie, e ſuprema ingiuria del Creatore?

La neceſſità del pubblico ſervizio l'aveva indotto nella conoſcenza de' Principali del pubblico Governo, de' quali chi voleſſe far menzione degli onori dovuti alle loro eroiche virtù, converrebbe quì inteſſer un volume d'encomj. Baſti dire, che appreſſo tutt' i Grandi della Repubblica era in quel maggior concetto, che poſſa perſona privata acquiſtarſi. Anzi neſſuno l'acquiſterà mai, ſino che non produrrà Dio, e la Natura un altro Maeſtro Paolo; il qual anco in queſta ſorta di prudenza, che chiameremo di converſare, era arrivato a quel grado eccellente che gl'intendenti hanno oſſervato ſolo in Socrate; ma anco l'aveva trapaſſato, che, converſando, ed ammettendo alla ſua converſazione tutte le ſorte di perſone, e profeſſioni, e di tutte l'età, di tutti ſi acquiſtava l'amore, e non avevano altro che dire, che della ſua gran modeſtia, umiltà, ed affabilità. E benchè già vecchio, colla ſteſſa ilarità, che converſava co' più provetti Senatori, così ſi accomodava a' quei giovanetti della Nobiltà primaria, che conſacrano l'ingegno, e ſe ſteſſi alla virtù, ed alla Patria coll'onore, che chiameremo il Tirocinio di Stato nella Repubblica, che ſono detti Savj degli Ordini. A queſti era archivio, libreria, Storia, Tacito, Polibio, Senofonte, Tucidide, e chi no?

Lo

Lo racconteranno ſempre con ammirazione quegli elevati ſoggetti, Pietro Contarini, Leonardo Giuſtiniano, Jacopo Marcello, Giorgio Contarini, Andrea Cappello, Marino Zane; il fiore della Nobiltà, dell' ingenuità, e ſperanza della Patria, quell' ingegno ſublime, Jacopo Moroſini, (oh! che troppo acerba morte ha rubbato queſto, mentre ſcrivo, gran delizia agli amici, grand' eſempio a' coetanei, gran padrone a' ſervidori; gran ſperanza alla Patria) e tanti altri. Ho laſciato in ultima tra queſti il Signor Marco Triviſano, perchè non ſi può paſſar così in una parola.

Preſe queſto Signore intrinſichezza col Padre quando fu creato Savio degli Ordini, come di ordinario facevano gli altri. Ma la ſtrinſe in maniera, dopochi, rinunciato aſſolutamente l'attender agli onori, ſi diede alla Filoſofia morale, e ad ogni ſorta di erudizione, che poſſa render migliore un uomo, che era come cotidiana, ed il Padre ne riceveva tal guſto, che, non oſtante le ſue occupazioni, aveva dato l'ordine, che ſempre, che veniſſe, foſſe introdotto; il che non faceva di neſſun altro, e queſto, perchè la converſazione era paſſata in grado di amicizia, con piena libertà di dirgli: *Andatevene, Signore, che ſo ſono occupato.* Godeva il Padre ſopra modo, tra le altre parti ingenue, e rare qualità, e virtù, della veracità di quel Signore, e diceva liberamente: *Lodato Iddio, che ho pur trovato uno, che mi parla non in maſchera.* E veramente gli diceva il Signor Marco ſvelatamente

te

te non ſolo tutte le coſe di Venezia, le condizioni delle perſone, gl'intereſſi, la portata, in che ſquiſitamente era informato; ma candidamente i difetti, che ſcopriva nello ſteſſo Padre. Vi chiamano, diceva, gli altri padrone de' voſtri affetti, ed io vi veggo quant'altro cogli affetti, ma diverſi. Queſto voſtro perpetuo ſtare in quella Segreta, a volger libri non leggibili ad altri; il rinſerrarvi nella voſtra cella ſenza uſcirne mai; il non rallentar mai a leggere, e ſcrivere, Padre, è una intemperanza, come già il mio giuoco, e i miei amori, ma diverſa; perchè l'opinione all'una dà i cattivi, all'altra i nomi d'onore. Paſſava a dirgli, che in ciò gli pareva vederlo più nel grado dell'oſtinazione, che altrimenti, volendo nell'età cadente non rallentare, ma accreſcere le fatiche, che in anni più vigoroſi appena ſoſteneva. Gli diceva anco ridendo: Queſta è, perdonatemi, una ſorta di ambizione, che vi domina, e mille altre erudite galanterie. La prima volta che ebbero inſieme diſcorſo, il Padre (che al ſuo ſolito con pochi detti l'aveva fatto molto parlare) diſſe: *Ha un gran cuore queſto Triviſanetto*, (alludendo alla picciolezza del corpo, che ha tanto ceduto alla grandezza dell'animo) *ed è molto abile alle gran riſoluzioni*. Dopochè entrò nella cognizione dell'amicizia, che tra lui, ed il Signor Barbarigo era cominciata, (che così ſarà lecito dire di coſa, che con fatali incontri ha fatti gli argomenti da ſtancare tutte le penne) volle egli ancora contribuire ad opera

ra così rara. Non era dovere, che fabbrica così eccelsa di virtù civile si ergesse in Venezia, senzachè sì grande Architetto vi ponesse mano. E sentendo raccontar al Signor Marco varj accidenti, che tra loro erano passati, ed un desiderio di una totale trasmutazione, e di una transfusione, non solo delle cose esterne, ma di se stessi, che è quell' *amicorum omnia communia*, che è in bocca a tutti, ma forse veramente mai non praticato in altro esempio, certo no, nel grado, che dopo è succesſo in questi due Signori; dopo aver portate varie bellissime dottrine delle amicizie, ordinò a Maestro Fulgenzio di tradurgli nell' Italiano dalla lingua Francese il saggio di Michele di Montagna dell' amicizia. Il che fatto, non si può dire quanto fosse grato a quei Signori, trovando ne' loro cuori, e negli affetti, non solo quelle condizioni della amicizia di quel grande uomo, con sì rari esempj, poste per una idea di una perfetta amicizia, ma di averle anco di gran lunga trapassate. E pure era solo a fabbricarsi quella mole, che poi nel genere di virtù civile è pervenuta ad essere l'ottavo de' miracoli; le cui preparazioni furono infiniti non ordinarj officj vicendevoli; il fondamento una fede, e sicura confidenza di tanto poter creder all' amico, quanto a se medesimo; la costruzione di una carità, che ha fatti vedere quegli eccessi nel Signor Marco, di poter in un momento, non per gradi, spogliarsi di quei mali, ed inveterati abiti de' vizj di giuoco, e di lascivie, ed altri, che l' avevano ridotto a mi-

miſerabili fortune; per non eſſer dannoſo alla facoltà di cui, in virtù d'amicizia, era divenuto padrone; e nel Signor Barbarigo, con moglie e prole numeroſa, di poter in vita far padrone aſſoluto un altro, da tutti conoſciuto conſumator del ſuo, ma del ſolo Barbarigo fido, e ſicuro amico. Ma non viſſe il Padre a poter vedere di queſta fabbrica il colmo impoſtogli dopo colle due piramidi ſcolpite dallo ſcarpello di tutti i giudizioſi col *Non plus ultra*. Perchè in ſua vita vide ben in caſa del Signor Barbarigo padrone il Signor Marco, e ſeppe il cuore di quei Signori; i quali, avendo ſtabilito negli animi *l'amicorum omnia communia*, anco nell'eſterno lo poteſſero bene ed intutto, e per tutto praticare. Di che, dopo la carità (la più grande inventrice del mondo) gli ha ſuggerito il modo con procura, e Teſtamenti, quanto ſia lecito per le leggi. E ſono arrivati queſti Signori a tal perfezione di carità, che il morire l'uno per l'altro, ch'è ſtato il punto riputato ſupremo, nella preparazione vicendevole, e non già in ombre; ma coll'effettivo preſentarſi ai pericoli è così inferiore all'amor loro, che ne parlano come di coſa leggiera, e da non ne far ſtima, e nella quale non trovano difficoltà immaginabile. Molti hanno avuta ſoſpetta la durevolezza; ed il Padre medeſimo, vedendo l'ardenza del Signor Marco, n'ebbe dubbio. Ma praticato poi il Signor Barbarigo, (ſe l'animo ſi dee dire un mare, riſpetto agli affetti, ed alle perturbazioni) un mare ſempre placido, ed

in calma, e verso l'amico senza flusso, e riflusso, ed una eterna tranquillità, ed una mente, benchè senza professione, che ostentasse scienze, capace di tutte le cose, massime spettanti alla umanità; mutò il pensiero, e l'ebbe per perpetua, e disse *esser la congiunzione del ferro, e dell'acciajo, uno de' quali presta la sodezza, e l'altro l'acume*: ed alle cose dopo avvenute, ancor pensando all'amicizia loro, oggidì una delle glorie della nostra Città, e del nostro secolo; ha conchiuso, che, se tra loro potesse nascere divisione, non potrebbe ciò avvenire da altra causa, se non che, quando si parla di esporsi a pericolo, l'uno, e l'altro vuole essere quello, e contende, che l'altro sia riservato, e ciascuno crede averne ragione, facendogli la carità acutissimi in ispiegarle, e nel confutare quelle dell'altro. E discorderebbero del certo, se la carità medesima anco a questo non avesse trovato riparo, di esser sempre insieme ovunque si debba correr rischio; perchè la natura non permette, che due sieno un solo, se non per concorde volontà. E sono di parere, che dopo il grado già stimato supremo, che è, di porre, non verbalmente, ma realmente la vita, l'uno per l'altro, sieno arrivati a quel gran segno, al quale fino al presente è stato creduto, che nè la natura, nè la virtù morale possa arrivare; ma sia effetto solo di una eccellente carità divina, che, se si trattasse, che uno di questi dovesse esser soggetto a dannazione, ed all'ira divina, nascerebbe tra loro la contenzione di ri-

ce-

ceverla in se, e di preservarne l'amico. Nel cui eccesso non trovo esempio in tutto il corso dell'Istoria, e nella ridondanza delle divine grazie tra i mortali tocchi in qualche modo di tal affetto, che di due grandi Eroi, ed Uomini Divini, San Paolo, e Mosè: e nelle favole datone un certo barlume di Castore, e Polluce; che non ha però, che fare col nostro esempio vivo, e noto; perchè non si sapeva ciò, che fosse esser beato, o dannato. E se per le virtù eroiche fu trovata l'Apoteosi, che non è altro, che estensione nelle virtù, ed umane condizioni a perfezione non umana, ma chimerica, ed immaginaria; con molta più sodezza per fatti veri, e reali, non lontani per tempi, e luoghi, ma sotto gli occhi nostri esistenti, meritano questi due Signori così benemeriti dell'Umanità, per aver mostrata una strada nuova di virtù, e fatto veder, che non è parto del solo ingegno un solo consenso in tutte le cose Divine, ed umane, come ha fin' ora creduto il mondo; ma un'opera reale, benchè eroica, ed eccellente; alla quale però la benevolenza può arrivare; non solo di esser ammirati, e venerati, come l'idea de' veri amici, ma esser tenuti come Numi tutelari delle amicizie.

Ed è pur vero, che l'aggiunger di scienza è accrescimento di fatica, e di dolore; perchè il povero Padre dalla fama del suo sapere, dalla destrezza del suo ingegno, dalla carità di giovar a tutti, da una bontà di natura per far bene, era divenuto non solo servo del Pubblico,

ma de' particolari, non solo di questa Città, ma di tutto lo Stato, ed anco degli esteri, perchè in tutte le cause difficili veniva ricercato il suo parere; ed in tutte pareva la sentenza dell' Oracolo Divino, e con istupore del mondo; e le sue risposte, per improvvise, che fossero, erano tanto saggie ne' più ardui quesiti, che col lungo meditarvi non avrebbero potuto migliorarsi, o nella brevità, o nel parlar al caso, o nel toccar il fondo. E tutto quello in somma, che sortiva da quella benedetta bocca, era oro fino, pesato colla bilancia di un giudizio più, che umano.

Quello, che lo rendeva sopra modo ammirabile era l'accoppiamento delle virtù, con condizioni, che non così ordinariamente sogliono trovarsi congiunte; scienza, e umiltà, prudenza, e mansuetudine, ritiratezza, e officiosità, serietà, e dolcezza, argutezza, e non puntura, brevità, e chiarezza, soavità, e sodezza. Pare vero, che la scienza abbia virtù venefica di gonfiare molti; ma questo è proprio della vana, e superficiale; ma la consumata, e profonda, per lo contrario, è la macchina da distruggere ogni superbo pensiero; e il Padre particolarmente aveva fatto così gran studio *nella cognizione dell' umana natura*: che, se piacerà a Dio, che si possa dar forma alle sue note lasciate in tale argomento, resterà certo, che fino al presente ancora nessun Filosofo ha tanto speculato ciò, che sia l'umanità, e di quanto peso. E dico arditamente, che in tutto il corso

so del tempo nessuno ancora è arrivato forse al profondo nella nichilità della natura umana (così mi sia lecito dire, perchè il Padre così parlava) stimandosi un niente. Resta impressa nell' animo di chi seco trattava la sua umiltà, che arrossiva, come una vergine, al sentirsi lodare delle sue più eccellenti doti. E sebbene stimava molto un certo Gentiluomo ancor vivente, pieno di erudizione filosofica, e politica, e in belle lettere eccellente, ed eloquente dicitore; però il Padre lo fuggiva quanto poteva per questo solo rispetto, che sempre lo salutava, ed intitolava, Illustrissimo Padre, avendo rispetto al merito, e alla virtù, e non all'uso. Anzi risolvette di fargli accennare da Maestro Fulgenzio questo suo affetto; ma quel Signore diede la risposta: *E a chi si dovrà quel titolo, se non si dà a quest' Angelo del Cielo?* E sempre, che domandava del suo stato, lo faceva con forma simile: *Che fa quell' Angelo del Paradiso?* Questo era il principal frutto de' suoi studj, indrizzati non all'ostentazione, ma alla vera sapienza, al coltivare l'anima sua, al maggior bene di questa vita, e all'umiltà.

La prudenza suol fare gli uomini un poco rigidi, e duri nel trattare, e in vero, il Padre in altri tempi era stato tassato di tali mancamenti, ed egli medesimo nella notomia de' suoi affetti, e difetti, ove si vede averli notati per combatterli, e vincerli, si riconosce tale, duro, severo, inofficioso. Ma aveva così superati questi affetti, che la sua affabilità, e mansuetudi-

ne era cosa singolare, la modestia maravigliosa; che mai non disse ad alcuno, che vedesse in errore, o mal intendesse un negozio, una parola, che lo potesse disgustare; ma usava in confutare, o in far ravveddere, termini così civili, che pareva, che egli volesse rendersi all' altrui parere, ma, che l' impedisse la sua incapacità, che non gli lasciasse vedere come le ragioni di altri provassero, e le sue fossero risolubili. E nell' officiosità, contra la quale pareva, quando si trovò in più bassa fortuna, manchevole, era divenuto così pronto, che, se non poteva fare a chi lo ricercava servizio, e cortesia, se ne attristava in modo, che non poteva celar il suo dispiacere, e se gli vedeva una malinconia manifesta. In una cosa era stato a se stesso insuperabile, nell' attività, e risoluzione; perchè come nella speculativa era subito, e pronto, così nel consultar l' operare pareva grandemente irresoluto. Volgeva, rivolgeva, mai non pareva pienamente soddisfatto, e sempre più cresceva in questa fluttuazione. Onde vengo alle volte in parere, che una mediocre prudenza faccia gli uomini attivi, e risoluti; ma che una troppo grande, accompagnata da straordinario saper delle storie, e osservazione degli esempj, ed eventi, li faccia timidi, e restii; oppure, che questo sia affetto proprio, e insuperabile della vecchiezza; ovvero che la grandezza di una tal anima riguardasse omai tutte le cose cotanto inferiori, che le fosse una remora nell' attività. Posso ben asficurare, che era ridotto a così grande

de indifferenza degli eventi umani, quanto poſſa alcuno conſiderare.

Parmi neceſſario defraudare il Padre di quello, che gli ſarebbe la cima, e il ſupremo grado delle ſue eroiche, e perfettiſſime virtù, e moſtrerebbe un cuor intrepido, e una coſtanza nella rettitudine invariabile; col narrare la vera cagione, perchè alcuni Senatori, non ſolo i principali, ma i primi, e di Caſe ampliſſime, gli prendeſſero la malevolenza, che, ſino che hanno avuto vita, anco dopo la morte del Padre, non hanno potuto diſſimulare. Per riverenza della poſterità Illuſtriſſima loro, reſti queſta pittura del Padre veramente ſenza i più fini colori, e luce, e cuoprasi con queſto velo, che Fra Paolo, come tale, non ebbe mai nemici, nè, come ſervo pubblico, e Conſultore di Stato, incorſe in malevolenza di alcuno, ſe non per cauſa pubblica. Quell' uomo celebre ſi conſolava in una ſcrittura di conoſcer di aver contratto l'odio di alcuni Grandi, e del Governo; ma tali certo, che almeno poſponevano il decoro pubblico agl' intereſſi, e alle comodità private. Poteva più conſolarſi il Padre, che non promeſſe, nè minacce, abbiano potuto farlo declinare un punto da quello, ch' era di giuſtizia, e di pubblico ſervizio. E non è, che non ſapeſſe l' importanza di queſto fatto, e non diceſſe: *Conviene fedelmente ſervire*; perchè non fece coſa, se non ſpettante al ſuo carico, e, quello che più importa, comandata dall' Eccellentiſſimo Senato. Ma incarico così univerſale, è im-

poſſibile, che qualche coſa di pubblico ſervizio non ſi attraverſi agl' intereſſi, e agli affetti dei privati, che ſono del corpo del Governo; in particolare per i beneficj Eccleſiaſtici, e per le cauſe di queſto genere, e la paſſione non accechi. Che perciò diceva il Padre: *avere la Sereniſſima Repubblica neceſſità ſempre di un Teologo, e Canoniſta*: di che anco poco avanti il ſuo fine fece una ſcrittura pubblica. Ma a' ſuoi diceva liberamente: *non poter eſſer abile a tal ſervizio, ſe non chi ha poſto ſotto il piede la ſperanza, e i timori.* Le ragioni del qual detto ſaranno bene inteſe da chi s'intende di governo, e sa eſſere impoſſibile trovarſi un corpo così unito al pubblico bene, che in quello non vi ſia chi odj, e minacci, e perſeguiti ancora, se apprende, che alcuno ſi opponga a' ſuoi diſegni di privato comodo, per neceſſaria, chiara, e giuſta, che ſia l' oppoſizione. Il che ha più luogo nelle Ariſtocrazie.

L' ardore, e la totale ſua dedicazione, dopo Dio, al ſervizio pubblico ſi argomenti da queſto, che fu ſempre riſoluto di non volere, che per ſua cauſa naſceſſe controverſia. Sotto Paolo V., non vi fu altra occaſione; poichè ſi poſe tutto in ſilenzio, come ſi conſiderò di ſopra. Ma creatogli ſucceſſore Gregorio XV. inteſe il Padre i ragionamenti da lui tenuti cogli Ambaſciadori Veneziani mandati a complire: *che mai ſarebbe ſtata buona pace tra la Repubblica, e la Sede Appoſtolica, ſino che quella ſi valeſſe della opera del Padre.* Perlochè egli in quell' età ormai

mai cadente fu risolutissimo, piuttosto, che nascesse disparere, non solo ritirarsi dal servizio: ma, sottraendosi all'ira del Papa, quando avesse perseverato, (come si rimosse dalla sua fantasia, e più non ne parlò; come era sua natura non insistere troppo ne' negozj, e forse in questo non era portato da se, ma spinto da altri; o perchè si sentì far una risposta breve, ma più significante, e risoluta, che non avrebbe aspettato) di ritirarsi anco dallo Stato Veneto. E perchè il disporre di se, come sogliono gli animi grandi, nè la coscienza, nè la religione lo permetteva; e il passare in paese di Protestanti sarebbe stato esporsi alle calunnie; e in altri Stati, ove la Corte, e gli Ecclesiastici fanno ciò, che lor torna a conto, era un esporsi senza prudenza di nuovo a' loro stili, o veleni, risolvette di passare in Levante, in Constantinopoli, o in altro luogo, e ne fece la preparazione. Volle da alcuni pratici de' viaggj, e particolarmente da un Ebreo, che per terra l'aveva più volte fatto, intendere distintamente ogni cosa. Ebbe anco mezzo di aver un passaporto dalla Porta per i pericoli nel viaggio, sebbene poi non passò più avanti. Risolvette anco di riservare le sue provvisioni, delle quali andava creditore; ove avanti le spendeva, donava, faceva limosina, senza ritenere punto; e fu la somma, che poi restò al Convento di circa mille ducati; e in somma aveva tutto in pronto di sottoporsi ad ogni avversa fortuna, piuttosto, che per la sua causa dovesse la sua Patria, e

il

il ſuo Principe, a cui aveva con tanta fede ſervito, ricever diſguſto; con tutto che foſſe ſicuro, che avrebbe piuttoſto intrapreſo anco una guerra, che abbandonare la ſua protezione. Trattava queſta mutazione con una ilarità mirabile; e diceva, che in vecchiezza avrebbe goduto coſa ſommamente deſiderata da lui in gioventù, di pellegrinare. Perchè, ſebbene aveva pellegrinato colla mente, ſapendo per la Geografia quanto ſi poteva ſapere de' Regni, ſiti, popoli; e per la Storia le azioni paſſate, e i coſtumi; gli pareva tuttavia, riſpetto a quello, che ſi vede cogli occhi proprj, un ſaper in ombra; e il deſiderio di ſapere creſce cogli anni. Dio, e la natura non laſciò, ch' egli provaſſe ciò che foſſe per fare il ſucceſſore di Gregorio, Maffeo Barberino col nome di Urbano VIII., che come ſi è detto, Nunzio in Francia, ove fu creato Cardinale l'anno 1606. aveva fatte dimoſtrazioni di un odio implacabile, anco con maniere poco degne di Criſtiano, e con invenzioni aſſai vili, e chimeriche; che ſi tacciono per riverenza.

In queſto ſtato di eſatta cognizione di tutte le ſcienze, di perfezione di giudizio, ſenza difetti di memoria, che gli era più ricca, e più fedele, che mai foſſe ſtata; con quella ſanità, che una compleſſione tale comportava in una perſona continuamente così affaticata in gran maneggi, e negozj, e ſenza mai alcuna rilaſſazione, fuori che di vedere gli amici; entrò nell' anno 69. della ſua età; e nel fine della Quare

ſima,

ſima, il Sabbato Santo, trovandoſi nel ſuo luogo ſolito della Segreta dell' Eccellentiſſimo Senato, venutagli una ſubita mutazione di caldo in freddo, e divenuto agghiacciato, ſi trovò in un punto colla voce arrocata, e con un raffreddamento così terribile, che, per eſſer quella la prima volta, che in ſua vita aveſſe provato ciò che foſſe catarro, come diceva, lo travagliò più di tre meſi, con manifeſta febbre, ſenza però, che mai mutaſſe il vivere, o rallentaſſe le ſue ſolite fatiche. Indi in poi ſi vide manifeſta la declinazione delle ſue forze, ed egli ſteſſo confeſsò non eſſerſi mai rimeſſo di queſto attacco. E come queſta continuata indiſpoſizione interpretaſſe per una divina ammonizione, fu oſſervato da' ſuoi familiari, che nelle coſe dello ſpirito ſi fece molto più del ſolito devoto e attento, e in particolare nella meditazione incomparabilmente più aſſiduo. Sicchè, ove prima, oltre le ordinarie ſue preci, e ſpirituali eſercizj, tutto conſumava, parte in farſi leggere dal ſuo ſcrittore, o far ſcrivere, o ſcrivere di ſua mano; dopo queſti tempi non ſi faceva più leggere, o ſcrivere, ſe non preciſamente quando la neceſſità del ſuo carico, e pubblico ſervizio lo reſtringevano: tutto il rimanente lo ſpendeva nella meditazione dell' altra vita, e immediatamente diſpacciava Fra Marco; il quale cogli altri famigliari lo ritrovavano nel ſuo luogo, che era avanti il ſuo Crocifiſſo, a' piedi del quale aveva, come ſi è detto, un cranio naturale di un morto; e alle volte così attento, che da Fra

Mar-

Marco veniva ſorpreſo, ſenza che ſe ne accorgeſſe. E con tutto ciò, egli occultava queſta ſua divozione con tutti i modi poſſibili; perchè nel licenziare il ſuddetto, ſempre uſava dirgli: *Che ſe ne andaſſe, ch' egli voleva prender un poco di paſſatempo, in far caſtelli in aria di coſe Matematiche, ed in dar licenza al ſuo cervello d' andarſi dove gli piaceſſe*. E quando veniva ſorpreſo, ſempre aveva pronta qualche ſcuſa, o di aver fabbricati ſtrumenti, o figure, o ſimili. Ma avanti un Crocifiſſo, ed un teſchio naturale, ſi può ben congetturare, che foſſero altre contemplazioni, e più degne di quell' età, e mal affetto corpo. In tal maniera s' andò portando convenientemente ſino all' ingreſſo dell' Inverno del 1622. ch' era già entrato nel 71. di ſua età, nel quale ſi vide in lui manifeſto mancamento delle virtù vitali; e la declinazione delle ſue forze diede manifeſti ſegni del disloggiare, che quella grand' anima, che in ſe ſteſſa non ſentì vecchiezza, preſto dovea fare dall' infermo tugurio del corpo. La ſua ſtatura era mediocre, la teſta, in comparazione del corpo, molto grande; perchè, con tutto che foſſe tanto magro, che ſotto pareva un' orditura d' oſſi, il capo nondimeno non l' accuſava tale, ma più toſto il contrario. Era nella parte di dietro, e di ſopra rotondo, bene proporzionato, aveva la fronte molto ſpazioſa, e declinando un poco dal mezzo alla parte ſiniſtra, ſi moſtrava prominente una vena così grande, che, terminando giuſtamente nel mezzo, ove comincia a rilevarſi il

naſo, quando era piena, pareva groſſa come un dito, e quando vuota, laſciava un canaletto capace di un picciol dito, e ſi alterava dal pieno al vuoto ſpeſſiſſimo. Le ciglia ben incurvate, gli occhi grandi, vivi, neri; e nella viſta aveva avuta ſino al 55. anno della ſua vita una vivacità ſtraordinaria, che ſe con altri leggeva una lettera, l'aveva letta tutta, prima, che l'altro cominciata. Il naſo piuttoſto groſſo, e lungo, ma molto uguale; poca barba, e rara, che in qualche luogo mancava, però ſenza difformità alcuna. In faccia vedendolo, ſi avrebbe creduto piuttoſto in carne, che altrimenti. Il colore ſoave, che quando era ſano tirava un miſto di bianco roſſo con certa giallura, che non diſdiceva. Gli corriſpondeva anco il collo; poi ſi dava nella magrezza ſuddetta. In tutto ſi formava un aſpetto grave, ma giocondo, che pareva allettaſſe a trattar ſeco. La mano la più bella, che ſi poteſſe vedere, lunga oltre modo. Le dita parevano torniate, ma lunghe oltra miſura. Pativa d'ordinario alle mani, ed a' piedi eſtremamente il freddo; al che non aveva trovato rimedio migliore, che ferri caldi, onde portava ſempre palle involte. Ma all'entrare dell'Inverno crebbe talmente la ſua paſſibilità, che le mani, e i piedi, come ſe foſſero ſtati ferro, o ſaſſo, non ricevevano dall'interno, e dall'eſterno calore, ſe non fugace. La faccia dicadura. Le labbra, che ſoleva avere molto colorite, quello di ſotto in particolare, con certa ſoavità come ridente, ſi fecero livide. Pareva aver mu-

ta-

tata effigie, Gli occhi incavati, ſenza la ſolita vivacità. Una inappetenza così grande, che non era poſſibile trovar cibo, che non gli veniſſe a rincreſcimento; maravigliandoſi eſſo medeſimo di non poterſi più comandare. E ſebbene in quella età aveva tutti i ſuoi denti, cominciò a maſticare con difficoltà, contraendo eſſi ancora la debolezza. Cominciò ad incurvarſi, e farſi peſante, con fatica a montare, e ſmontare dalla gondola, con maggiore le ſcale. I ſogni nel poco, che dormiva non più colle ſolite ſproporzioni, e per così dire, grotteſche, ma diſtinti, naturali, ſpecolativi, e regolarmente diſcorſivi. Il che egli, che tutto oſſervava, non ſolo oſſervò, ma conferì co' ſuoi, chiamandolo *un levarſi pian piano l'anima dal vincolo, e commercio del corpo*. Il che non trovo da altri oſſervato, e avendolo detto un sì grand'uomo, ecciterà forſe alcuno a farci riflеſſione. Non era più coſa, che gli deſſe trattenimento, nè anco il ſentir raccontare i ſucceſſi degli affari del mondo; il qual guſto aveva dalla ſua puerizia continuato ſino a queſto tempo. Un ſolo guſto pareva eſſergli reſtato nella vigilia, dopo le meditazioni divine, il rivolgere per la mente figure Matematiche e Aſtronomiche; e diceva ridendo: *Quanti nodi, e quante reti ho fabbricato nel cervello!* Aveva tutti gl'indizj di preſta licenza dell'anima dall'invecchiato corpo, a cui andava mancando la ſanità; l'infaticabilità però dell'animo ſupplendo a tutto, ſicchè non laſciaſſe punto de' ſoliti carichi; riſpondendo all'eſortazioni degli amici, e

au-

autorità de' padroni, quanto al rallentare le ſue fatiche: *Che ſuo uffizio era ſervire, e non vivere: e che ogn' uno muore nel ſuo meſtiere*. Più di tutti, il Signor Marco Triviſano, in cui ſingolarmente il Padre amava la libertà; e veracità, più ſpeſſo gl' inculcava la ſua manifeſta intemperanza di voler continuare gli ſtudj, e le fatiche, come faceva in altri tempi, quando le forze erano maggiori; e ch' era una indiſcrezione non voler diſcernere il venir degli anni, e altre ſimili coſe; che udiva con guſto, ſenza però rallentare l' arco. Più volte anco ebbe manifeſto mancamento di forze, onde fu coſtretto a fare la ſtrada della Merceria appoggiato ſu il braccio di Fra Marco. E non occultò di ſentirſi male, dando in diverſe occaſioni manifeſti indizj di prevedere il ſuo iſtante fine, del quale parlava più ſpeſſo del ſolito, non ſolo colla ſua franchezza d' animo, e come di un debito di natura, e coſa indifferente; ma con manifeſta allegrezza, come ſe gli doveſſe venire la vera quiete di una lunga, e molto ſtanca giornata. E fra le ſue orazioni jaculatorie, che molte ne ripeteva ſovente con detti divotiſſimi della Scrittura, più frequentemente diceva: *Nunc dimittis ſervum tuum, Domine*: e a' ſuoi familiari ſpeſſo diceva: *Orsù, ſiamo molto proſſimi al fine della giornata*: e un giorno, che fu ricercato chi bramava, foſſe fatto Priore ne' Servi, apertamente al Padre Maeſtro Clemente Creſcano, Provinciale, e ad altri, diſſe: *A queſta penſerete voi, che io non mi ci troverò*. Ma frequentiſſimamente

te

te replicava a' suoi familiari con ischerzo : *che poteva morire sicuramente , che della sua morte non si potevano più far miracoli* ; perchè erano morti prima di lui il Baronio , il Bellarmino, il Colonna , il Papa medesimo, e tutti quasi gli Scrittori per la parte Ecclesiastica , tanto più giovani di lui ; alludendo alla temeraria maniera di scrivere di certi , che stimavano aver detto qualche gran fatto , col dir di quelli , ch' erano caduti in disgrazia della Corte Romana per controversie, azioni , o scritti , che loro fosse occorso qualche disgrazia , o accidente , o al fine la morte , che Dio gli avesse puniti ; come se , dopo aversi formato un Dio co' loro affetti , l' avessero anco creato esecutore de' loro interessati voti , e che non avesse altra cura , che di far male , e mandar infortunj a chi non avesse la grazia loro , ovvero se quelli , che fossero stati seco in fazione non dovessero morire. Di tali petulanze erano pieni gli scritti loro.

Ma venuto il Natale , nel qual tempo il Padre Maestro Fulgenzio di costume andava ad annunziargli felice la festa Santissima della Natività di Nostro Signore , colla formola usata per ilarità , *ad multos annos , S. Pater* , egli rispose liberamente , che quello era il suo ultimo ; e così seriamente , che ben si avvide , ch' era con altra asseveranza da quella con che soleva dire della brevità del suo futuro fine. E non è dubbio , che di già si sentiva male , e forse anco con febbre ; perchè era stato suo costume non mutare le sue azioni per febbri lunghe , che

aves-

aveſſe. Il giorno dell'Epifania è certo, che il male l'incalzava, e quella mattina preſe medicina, e gli tornò male, perchè, chiamato per andare a Palazzo, non ſi ſcusò ſulla ſua indiſpoſizione, e ſul preſo medicamento; tanta era la ſua modeſtia. Onde chiamato la ſeconda, e la terza volta, vi andò, e ne ritornò con manifeſto peggioramento; non avendo que' due ſeguenti giorni potuto ricever cibo, nè la notte ripoſare. Non però ſi poſe al letto, ed alli 8. Domenica ſi levò, celebrò la Meſſa, fu alla menſa al refettorio, e il dopo pranzo, eſſendo venuto il Signor Luigi Secchini a viſitarlo, ſeco paſſeggiò lungamente. Si avvide il Secchini, che non ſtava bene, e glielo diſſe; ed egli allora confeſsò, che veramente aveva neceſſità di ſtenderſi: il che fece, ſecondo il ſolito, veſtito ſopra una caſſa, poſtaſi ſotto una coperta. Continuò anco fin al Venerdì ſeguente; fra il quale ed il ſuo tranſito non vi fu ſe non un giorno di mezzo, ſempre levandoſi di letto, veſtendoſi, facendo le ſue funzioni ſolite, leggendo, ſcrivendo; e quando non poteva più, ſi ſtendeva ſulla caſſa, e ſi faveva legger da altri. Ma perchè la ſua infermità fu una delle più grandi dimoſtrazioni della grandezza del ſuo animo, merita di eſſere più particolarmente ſaputa; ed io ſono riſoluto di porla colla ſteſſa narrativa, che colle note del rimanente della ſua vita mi è capitata in mano; perchè il proverbio non falla: *Che il modo della morte è ſincero argomento della vita, e leva tutte le maſchere.*

Il Lunedì dunque di mattina essendosi levato, e vestito, fu sorpreso come da un totale mancamento di forza nelle mani, e nelle gambe sì, che non poteva più sostenersi senza ajuto, nè quelle muovere senza tremore: che fu seguito nella prova del cibarsi con un abborrimento tanto grande, che, se non fosse stato lo sforzo della risoluzione, sarebbe stato impossibile prender alcun ristoramento. Questo accidente però non toccò niente la sua mente, che non restasse col pieno giudizio, colla sua stessa memoria, e, quello che importa, colla sua tranquillità, e allegrezza, con che perseverò fino al Sabbato, consolando egli gli assistenti, e frammettendo sempre alcune delle sue facezie, e tali, che il Sabbato disse poi: *Io vi ho tenuti consolati fino che ho potuto: ora non posso più, e toccherebbe a voi tenermi allegro*. L'accidente suddetto dai Medici fu sospettato d' iniziata epilessia. Non mancò chi sospettasse di veleno. Ma veramente nè dell' uno, nè dell' altro vi furono i segni soliti; ma piuttosto di una naturale risoluzione, ed estinzione degli spiriti vitali. E nell' aprirlo dopo morto, fu trovata in tutte le parti la più bella conformazione, che si potesse desiderare, eccetto che il cuore era piccolissimo, e si vedeva come disertato, e lo stomaco senza cosa alcuna dentro, nè di buono, nè di cattivo, ma senza indizio di lesione. Il Martedì seguente prese medicina, ma senza verun sollievo. Il Mercordì volle uscir di camera, e andar a cibarsi nel refettorio, dal quale alle sue camere, ol-

oltre le ſcale, vi è lungo tramite; e lo ſece appoggiato ſopra due, tutto tremante, ma coll'animo il medeſimo. E ſempre ammiſe le viſite, ragionava delle coſe ſolite, e niente del ſuo male, eccetto che col Medico, e breviſſimamente ancora, e paſſava il tempo ſedendo ſopra la ſua ſeggia, e facendoſi leggere. In queſti giorni tutti faceva eſattiſſimo eſame della ſua anima, con totale raſſegnazione in Dio, e con un cuor tanto lieto, quanto il corpo era più afflitto: e agli aſſiſtenti celava tanto la ſua infermità, che, nè per moſtra di alcun dolore, nè per voce di lamento, nè per intermiſſione delle ſue ilarità, poterono ſapere, ſe non quello che il mancamento delle forze, l'abborrimento de' cibi, e la manifeſta rilaſſazione accuſava. Non è però, ch' egli non aveſſe piena cognizione del ſuo ſtato; perchè, ſebbene al Padre Maeſtro Fulgenzio, che più volte lo ricercò, com' era ſolito in tutte le infermità, s' egli ſarebbe morto di queſta, riſpoſe, che gli pareva di dover avere male lungo, e forſe ceder in quartana; al Medico però; ed amico cordialiſſimo, il Signor Pietro Aſſelineo, primieramente nel vederſi da lui gli eſcrementi, ſi poſe il dito alla bocca, come ſi fa in richiedendo ſilenzio; dipoi diſſe liberamente il ſuo ſtato: ma che foſſe contento non lo paleſar al Padre Maeſtro Fulgenzio, per non tormentarlo; il quale però ſarebbe ſtato ben poco pratico, ſe non l'aveſſe conoſciuto: anzi i meſi avanti era viſſuto con quella preparazione, e delle coſe dette dal Padre era già

avvisato. Più volte in vita sua aveva discorso: *che sperava nel Signor Iddio di conoscer quando fosse vicino al suo fine; ma che non avrebbe detto cosa alcuna, fuorchè a Maestro Fulgenzio, perchè ciò non poteva servire ad altro, che a metter confusione, e far abbandonar quelle diligenze, che Dio vuole, che non si tralascino.* Ma però non osservò di farlo: celò il suo stato; e non stimò fosse bisogno manifestarlo più, che da se medesimo si facesse palese. Il Giovedì, la mattina, mandò a chiamare il Padre Amante da Brescia, Priore; e lo pregò, che lo raccomandasse alle orazioni de' Padri, e che, celebrati gli Uffizj Divini, fosse contento di portargli la Santissima Comunione, dicendogli anco, che era vissuto nella povertà della Religione, senza cosa sua propria; che tutto quello, che si ritrova nelle sue camere, concessogli ad uso, come fa tutta la Religione, restava nelle sue mani, come sempre era stato in libera disposizione dei suoi Superiori; e gli presentò una chiavetta di un armajo, nel quale erano i residui delle provisioni, che la Serenissima Repubblica gli donava; nè altro era chiuso, ma tutto patente, eccetto quell' armajo, ed un altro, ove si ritrovavano le scritture pertinenti al Pubblico, che non dovesse esser toccato. Egli però si fece vestire al suo solito, e spese tutta quella mattina in farsi leggere vicendevolmente, ora dal Padre Maestro Fulgenzio, ora da Fra Marco, i Salmi, e le narrazioni de' Santi Vangeli della Passione di Cristo, facendogli opportunamente cessare,

fare, per ſtare in divota meditazione. Provò più volte se poteva ſtare inginocchiato; ma la franchezza dello ſpirito non poteva più reggere alla languidezza del corpo. Però, finiti gli Uffizj, furono congregati tutt' i Padri del Monaſtero al ſuono del ſolito campanello, e proceſſionalmente il Padre Priore ſuddetto, accompagnato da tutto il reſto con torcia in mano, gli portò il Santiſſimo Sacramento, il quale ricevè veſtito, ſieſo nel letto, con quelle dimoſtrazioni di pietà, che in anima sì pura erano da aſpettarſi; cavando ai circoſtanti le lagrime dagli occhi, ed imprimendo loro ne' cuori un eſempio ſingolare di ben preparato Religioſo per paſſare alla beata vita. In tutto queſto tempo non volle mai, che la notte gli dormiſſe alcuno in camera. Il che fu oſſervato da lui in tutte le infermità, e non era poſſibile perſuadergli il contrario, e diceva queſto ſervire ſolo a pompa, e a dar incomodo ad altri, ſenza ricevere egli alcun bene: anzi, che ſarebbe ſempre ſtato coll' animo inquieto per l'incomodo altrui. E perchè il Padre Fulgenzio aveva moſtrata riſoluzione di fargli tener compagnia, e volerci ſtare eſſo medeſimo; il Venerdì ſeguente, levatoſi, e veſtitoſi al ſolito, benchè languido in eſtremo, volle appoggiato paſſare dalla prima alla ſeconda camera, per provare, diceva, ſe i ſenſi gli ſervivano, e che forza gli reſtava; ma, come fu creduto, per vedere ſe ci era preparazione di letto. E gli diceva il Padre Maeſtro Fulgenzio: *Padre, voi fate tutte*

le preparazioni come ſe aveſte vita di un' ora, e a me naſcondete lo ſtato voſtro, come ſe l' infermità doveſſe eſſere di meſi. Al che egli riſpoſe: *E che? non dobbiamo noi eſſere ſempre preparati?*

Era il Padre oſſervantiſſimo delle leggi, quali elleno foſſero; e tra tante novità di riforme, ordinate in queſti dieci Pontificati ultimi, ſi accomodava con prontezza, e facilità mirabile, benchè non le lodaſſe; perchè le coſe ſolite, diceva, hanno i loro rimedj, e le innovazioni non ſono mai ſenza i loro mali; a' quali non ſi è imparata la medicina. Ma qualunque coſa foſſe ordinata, egli era il primo all' oſſervanza. Di che ne diede un ſaggio tale, che la mattina non voleva che ſe gli deſſe cibo con brodi, o altra coſa non comune di quel giorno, e pareva ridurſi con difficoltà ad altro, che a' cibi quareſimali: e nel prendere il ſuo deſinare, rivolto al cuoco: *Fra Coſimo*, facetamente gli diſſe, *così trattate i voſtri amici, facendo loro guaſtar i Venerdì?* Non era ſuperſtizione, ma una coſtante tenacità, e acquiſtata conſuetudine di oſſervare iſquiſitamente le ordinazioni, benchè minime, e non eſſenziali. Per la ſteſſa cauſa aveva voluto interamente oſſervare la Quareſima fino al 69. anno di ſua età, ſtimando ſopra modo di dare eſempio. Venuta la ſera, fu riſoluto di ſtare nella prima camera per ogni accidente, e vi ſtettero tre aſſiſtenti. Ma conſideriſi la coſtanza dell' infermo. Era, ſi può dire, moribondo, e di un languore per mancamento di natura,

tura, e il giorno faceva bisogno sovvenirlo con varj ristoramenti. Stette nondimeno tutta la notte senza far motto alcuno, prendendo da se stesso le cose necessarie da i luoghi soliti, ove le soleva far preparare, Nè fu sentito dire mai, se non tal volta: *Oh Dio!*

Il Sabbato ultimo della sua vita fu il solo che restò in letto, in somma languidezza di corpo, ma piena fortezza d'animo. Del che porterò un documento dimostrativo. Quella mattina il Serenissimo Principe coll' Eccellentissimo Collegio mandò a chiamar il Padre Maestro Fulgenzio, il quale, interrogato dello stato del Padre, avendo risposto, che lo stimava nell'estremo, e senza speranza di vita; l'Eccellentissimo Signore Ottaviano Bon, Savio di Settimana, ricercò come nella mente fosse consistente; ed avendogli risposto, che in quella languidezza di forze, sua Serenità, e sue Eccellenze Illustrissime sapessero, che nel giudizio, e nella memoria era quello stesso Maestro Paolo, che per 17. anni avevano veduto a servire Sua Serenità, e consultare nelle più ardue difficoltà; gli fu imposto di fargli tre dimande intorno ad un pubblico importantissimo negozio; il che fu eseguito la sera alle 22. ore, avendo il Padre fatto scrivere le sue risposte a punto per punto dal suo scrittore; e sigillate, furono mandate, e lette quella sera nell' Eccellentissimo Senato; il quale, avendo determinato in quella materia precisamente conforme a quello che aveva il Padre consultato, farà quel sagro Congresso, spec-

chio della pietà Criſtiana, e politica prudenza; un teſtimonio di dugento ampliſſimi Padri contra la sfacciata e impudente bugia uſcita di caſa di un Eccleſiaſtico, che il Padre tanto innanzi la ſua morte aveſſe perduto il ſentimento, e la favella. E da queſta calunnia cotanto maligna, e vergognoſa, il mondo prenderà ſaggio delle altre ancora.

Lo ſteſſo Sabbato ammiſe le viſite, come tutti i giorni antecedenti: e la ſera, dopo le ventitre ore, l' Eccellentiſſimo Signor Giovanni Baſadonna in particolare volle viſitarlo. Gli parlò, ſi cavò il berettino di capo, lo ringraziò della ſua viſita; e dopo partito, ſi fece leggere lungamente, aſcoltando con ſomma attenzione. E nell' imbrunirſi della notte vi fu il Signor Marco, con cui complì nel modo ſteſſo ch' era ſolito.

Venuta la notte, creſcendo il mancamento, ſi fece di nuovo leggere la paſſione di San Giovanni; parlò della ſua miſeria, della fiducia, che aveva nel Sangue di Criſto, replicò aſſaiſſime volte. *Quem propoſuit Deus mediatorem per fidem in ſanguine ſuo*: e pareva in ciò ricevere una conſolazione eſtrema. Recitò, benchè con gran languidezza, più luoghi di San Paolo, proteſtò non aver di ſuo di preſentar a Dio, che miſerie, e peccati; che però s' immergeva nell' abiſſo della Divina miſericordia; con tanta ſommiſſione da un canto, e ilarità dall' altro, che dagli aſtanti cavava lagrime.

Circa le quattro ore fu viſitato da' Medici, che

che erano ſtati anco poco prima. E perchè l'Eccellentiſſimo Tebaldi non l'aveva più viſitato, ſe non quel giorno; e poco fermandoſi, il Padre per non affannarſi, accennò al Padre Maeſtro Fulgenzio di dargli conto del ſuo male. Nella qual relazione avendo detto l'accidente del Lunedì ſotto termine di mancamento totale, alzò il Padre la teſta, e l'interrogò: *Mancamento d'anima?* No, Padre, riſpoſe, dico delle forze, che, quanto all'animo, è ſtato ſempre nella ſua coſtanza. E volendo anco il Medico diſcorrere qualche coſa, lo faceva con quei termini di prudenza, che ſono ſoliti di non laſciare gl'infermi ſenza qualche ſcintilla di ſperanza. Al che il Padre Maeſtro Fulgenzio, che ſapeva l'interno del Padre, e con lunga pratica, quello che ſentiſſe, del vivere e morire, ſi oppoſe, e diſſe: *Non eſſer il Padre di quelli, a' quali conveniſſe parlare in maſchera, e per cerimonie. Che diceſſe pur liberamente, che il Padre avrebbe con tranquillità ſentito lo ſtato ſuo, ch' era ſicuro eſſergli più noto, che ad altri.* Al che avendo fatto cenno il Padre di aſſentire, e poi anco fatta bocca di ridere; allora diſſe il Medico che il polſo teſtificava una vita, che fuggiva, e che ſarebbe mancata quella notte, e in poche ore. Al che il Padre con ciera lieta, e con faccia tendente al riſo, riſpoſe: *Sia lodato Iddio; mi piace ciò che a lui piace; col ſuo ajuto faremo bene queſta ultima azione.* E volendo ancora il Medico entrar in raccordare qualche riſtoramento, l'in-

ter-

terruppe il Padre, e disse: *lasciamo pur queste fatiche, e V. S. mi risolva due dubbj. Il primo è, che io son certo, e pienamente persuaso, che tutto quello, che mi si presenta da prender, è cosa buona, con tale certezza la piglio in mano, e come arriva alla bocca, come se mi cangiasse in quell' istante il cervello, mi si rende orribile, e abbominevole. Il secondo:* e ciò detto, gli mancò la lena, e non espresse ciò che fosse: e il Medico, dalla vena sentendo lo smarrirsi dello spirito vitale, ordinò, che alle ott' ore se gli recasse qualche ristoro, e tra tanto un poco di moscato raro, che gli avrebbe mandato da casa; al ricevere del quale, che erano già sei ore della notte, disse: *Questa mi pare cosa violenta.*

Dirò anco un particolare ben leggiero, ma che mostrerà qual fosse la costanza di animo, e l'intera cognizione, e vivezza de' sensi in quell' estremo. Aveva il Padre nelle sue stanze così ordinato ogni cosa, che subito metteva le mani a quello, che l'occasione ricercasse, fossero libri, scritture, strumenti varj, fino le più minime cosuccie. Alle sei ore di quell' ultima notte volle nettarsi la lingua con uno strumento da lui molto tempo usato, e ordinò a Fra Marco di andar in tal luogo a pigliarlo. Vi andò col lume in mano, e ritornò, dicendo non vi essere: *Vi è*, replicò il Padre, *guardate meglio, che è cosa picciola.* Ritornò, e lo trovò, e da se si nettò la lingua; continuando cogli astanti con una tranquillità inestimabile, e senza un gemito, senza un lamento, con detti memorabili,

di

di quando in quando ripetendo alcuni divoti detti delle Sacre Scritture, e ſpeſſiſſimo: *Orsù andiamo, ove Dio ci chiama*. E vedendo gli aſtanti, che la voce mancava, e i polſi tendevano al fine, lo pregavano di prender ripoſo; al che egli ſorriſe. Così egli paſsò ſempre, come ſuſurrando tra ſe, che non ſi poteva intender bene ciò che diceſſe, ſe non qualche parola della Scrittura, e una volta: *Andiamo a San Marco, che è tardi*; che è tutto quanto nella ſua infermità ſi ſentì ſenza conneſſione, e retto ſenſo. Tra tanto ſuonano le ott' ore, Egli le numerò, e chiamò Fra Coſimo, e gli diſſe: *Queſte ſono le otto ore, ſpeditevi, ſe volete darmi ciò che ha ordinato il Medico*. Ma non ne potè ricevere, ſe non una picciola parte. Dopo, vedendoſi mancare, chiamò il Padre Maeſtro Fulgenzio, e gli comandò di partirſi con quelle memorabili parole, che gli dovranno reſtar ſempre ſcolpite nel cuore: *Orsù, non ſtate più a vedermi in queſto ſtato: non è dovere. Andate a dormire; e io anderò a Dio, d' onde ſiamo venuti*; e volle eſſer abbracciato, e baciato da lui. E benchè conoſceſſe, che coſa ſia confermare l' animo con eſempj di una tale coſtanza; partì; non per laſciarlo, ma per eſeguire il ſuo comandamento, e ubbidirlo in un altro punto; che era, di fare, che tutti i Padri gli faceſſero la carità di aſſiſtergli al ſuo tranſito coll' ajuto delle orazioni. così fece chiamare il Padre Priore, e quello tutti i Frati, e ſi riduſſero intorno al letto a fare le ſolite orazioni, e raccomandazioni di quell'

ani-

anima nelle mani di Dio; che sebbene non poteva più parlare, dagli occhi però, e cenni ancora si mostrò in pieno sentimento fino all'ultimo spirare. Le sue ultime parole, da Fra Marco, che gli stava sopra, appena intese, ma più volte replicate, furono queste due: *Esto perpetua*. Che non ho dubbio, che in quel transito, che raccomandava l'anima sua a Dio co' più ferventi voti di voce, e di cuore, non si scordò di raccomandar anco, e pregare per la perpetuità della Serenissima Repubblica, a cui aveva con tanta fede, e carità servito; e in quelle perdette la favella; e poco dopo giunse al suo fine, che fu accompagnato da due notabili circostanze. L'una, che essendo stato alquanto colle mani immobili, egli da se con uno sforzo piuttosto di uno spirito, che era tutto in Dio, che di corpo, se le formò in croce. L'altra, che fissando gli occhi nel suo Crocifisso, che solo teneva innanzi con un teschio naturale di morto, gli tenne così un poco, poi abbassati, e chiusi, con un gesto ridente spirò l'anima nelle mani di Dio. Questo fu il fine di questo gran Personaggio; e piacque alla Divina disposizione, che tale fosse testificato all'Eccellentissimo Senato con iscrittura pubblica, e con giuramento, e sottoscrizione di tutto il Collegio de' Reverendi Padri de' Servi, che furono presenti, contra le favolose bugie, e sfacciati mendaci divulgati dopo: che ei morisse con urli, e stridi, con apparizioni di un cane nero, e cose di questa sorte; come anco, che dopo sieno stati sentiti gran-

di

di ſtrepiti nelle ſue celle. Coſe ſolo viſibili, e udibili in caſe lontaniſſime de' grandi Eccleſiaſtici, e fino a Roma; ma non da chi viveva, e abitava le ſtanze, nè da chi ſi trovò preſente. Coſe ſimili furono macchinate ancora contra la memoria del Doge Leonardo Donato, Eroe glorioſo: e innanzi avevaſi avuto tal impudenza di pubblicare anco a ſtampa coſe prodigioſe, ſuccedute l'anno dell' Interdetto contra i Difenſori della cauſa Veneta. Il che può eſſer argomento, quanto ſi poſſa credere alle narrazioni di ſimili accidenti ſcritti da perſone lontane di luogo, e di tempo, che furono in abbominazioni della Corte Romana. Confeſſo, che queſti eſempj così recenti mi fanno ſopra modo dubitare dell' alterazione, e falſificazione di tante narrazioni fatte ne' paſſati tempi, e tenute occulte, e pubblicate tanto poſteriormente, quando i ſoli fautori delle fazioni degli Eccleſiaſtici avevano la comodità delle ſtampe, e che ſenza alcuno ſcrupolo abbiano o commendati, o vituperati tanti uomini grandi, non per cauſa di verità, ma ſolo a miſura, che furono o favorevoli, o contrarj agl' intereſſi loro mondani.

Morì dunque nel narrato modo il Padre Paolo, con fama preſſo al Mondo di uomo incomparabile, e preſſo a chi l' aveva conoſciuto, e praticato, di una integrità ſingolare, e ſantità di vita; le quali di raro ſi veggono; e con commendazione fatta come proverbiale, che, *ſe aveſſe avuto la grazia della Corte, ed aveſſe ſervito agl' intereſſi di quella, ſarebbe nel Ca-*

len-

lendario, e numero de' Santi. Ne fecero allegrezza in Roma colle ſolite dicerie: nè il Papa medeſimo ſi contenne di parlarne come d'opera di Dio, in levarlo dal mondo; come ſe foſſe gran miracolo, che muoja un uomo d'anni 71. Nè egli però fu immortale; che morì al principio di Luglio dell'anno ſteſſo.

Egli è viſſuto al mondo anni 71. età decrepita a chi riſguarda la ſua compleſſione, e conſumata ſapienza, la perfezione delle opere, e il ſuo, o deſiderio, o ſperanza di vivere; ma troppo breve, ſe ſi conſidera il ſervizio, che ne riceveva il Pubblico, o il comune deſiderio; perchè era intereſſe della Sereniſſima Repubblica che il ſuo ſervizio foſſe altrettanto durabile, quanto fu aſſiduo, e fedele. Un eſemplare di così rare virtù era degno di una più lunga vecchiezza; anzi di una gioventù perpetua; ſe l'umanità lo tolleraſſe in queſta vita. Se a lui per ſuo riſpetto la morte, che non poteva eſſer inaſpettata, nè improvviſa, non fu immatura, per noi almeno fu acerba: e ſe viſſe aſſai per ſe, viſſe poco al Pubblico, a cui tutto viveva. Fu con quella occaſione da molti veduta la ſua cella, e viſitata; i quali, oſſervando quella povertà religioſa ſenza ornamento alcuno, reſtarono edificati: e i principali Senatori la dicevano un Paradiſo, ove albergava quell'Angelo. E l'Eccellentiſſimo Leonardo Moro, che è di una vita colma di tutte le virtù, in particolare di religione, e pietà Criſtiana, non ſi potè contenere, che non prorompeſſe: *E' queſti*

ſti il Padre, che i Prelati di Santa Chieſa tanto hanno vituperato? E queſti ſarà cattivo, ed eſſi gl' imitatori di Criſto, e degli Appoſtoli?

Fu il ſuo Funerale coſpicuo, per la munificenza pubblica, e pel concorſo numeroſo dei Grandi, e di ogni ſorta di perſone. Non eccedè la condizione privata, ſe non nel pianto pubblico. E fu notato, ch' egli foſſe di faccia colorita, e ridente, e, come ſi diceva, più bello, e venerando morto, che non era vivo: e anco dopo nove meſi, che occorſe aprire la caſſa, ov' era depoſto, fu ritrovato tutto intero, e colla faccia ancora colorita. Volle il Padre Maeſtro Fulgenzio prima fargli una memoria, come a Maeſtro ottimo, ma il Convento non lo conſentì, volendo fare del pubblico. Ma l' Eccellentiſſimo Senato levò le competenze col pubblico decreto, che a ſpeſe pubbliche gli foſſe fatta una memoria, ed iſcrizione. La qual memoria ſarà tanto più illuſtre, e durabile, perchè ancora non ſi vede; e ſarà inſieme eterna la fama, e infamia di quelli che conſervano l' odio implacabile contra i defunti, con una malignità d' inveſtigare in così prezioſa gemma i granelli, e in così riſplendente gioja le nuvolette, e i nei; che in così eccellente creatura o non vi furono mai, o così minimi, che furono inviſibili, eccetto che agli occhi di una conſumata malignità. E, ſecondo quel Savio, reſterà deriſa la temeraria imprudenza di coloro, che, innalzati dalla fortuna, preſumono di eſſer padroni anco dalla fama, e di poterla eſtinguere, che non paſſi a' poſteri.

E quanto alla gloria di così grand' Eroe, e così eccellente creatura, come ad alcuni Capitani di gran valore l' accresceva bene spesso il trionfo negato, più che concesso, com' era noto l' impedimento nascere da quegli scellerati Tiranni; (quali furono Tiberio, Nerone, ed altri) così avverrà del Padre Paolo. E se dovrà essergli fatto uno scudo colla sua effigie, riuscirà quello, che fu detto delle immagini di Cassio, e Bruto; che in una funebre pompa erano le più cospicue, perchè per la violenza della tirannide non erano tra le altre vedute. E se di queste consolazioni umane resta alcun senso a quelli, che sono in Dio; quella grand' anima del Padre Paolo riceverà contento, che la perversità altrui ha favorito le sue intenzioni, che furono disprezzatrici di tutte le altre consolazioni de' vivi. Viverà il Padre Paolo in Dio eternamente; che è il solo bene desiderabile; ma viverà anche nella memoria degli uomini per le sue eroiche virtù, contra i quali monumenti non può nè il tempo, che consuma i marmi, e i metalli; nè meno il pazzo poetico errore di chi crede, che la fama degli uomini stia in un sasso, soggetto alle ingiurie anco de' tristi.

Fine della Vita di F. Paolo.

GIUSTIFICAZIONE
DELLE OPERE
DI
F. PAOLO SARPI

in difesa della sua persona nella pubblica opinione.

Ratissimo mi è stato il dono dell' esemplare della Pastorale Istruzione di Monsignor Arcivescovo d' Ambrun, contenente la censura, e condanna della Storia del Concilio di Trento di Fra Paolo Sarpi (come egli dice) novellamente ristampata in Londra, con note critiche, ed istoriche, con la vita del suo preteso Autore, e con una lunga prefazione di Pietro Francesco Courayer, Dottore dell' Università di Oxford. Dover certamente voleva, che allo scandalo di quest' Apostata si proccurasse qualche riparo; ed io appena veduta l' intempestiva edizione, non che le maligne addizioni, l' attendeva forte ed efficace dallo zelo appunto di qualche Letterato della Francia, nel qual fioritissimo Regno ha l' infelice Disertore sortito i natali suoi. Ma quanto mai son' io restato deluso nelle mie speranze, quando in vece di leggere nella Pastorale trasmessami (che pure è diffusa, e che

porta tutta l' aria di un' Opera Critica) le confutazioni delle patentiſſime Ereſie ſparſe dal Courayer nella prefazione, e nelle note, ho trovato, che queſte tutte ſi comprendono ſotto un Capitolo, in cui s' aſſume di provare, che „ *le Sieur Courayer ſe declare en faveur des Proteſtans* „; e che per la maggior parte ſi paſſano con ſemplici eſclamazioni, ed intercalate inutili ammirazioni, con maniere aſſai dolci, e delicate l' Autore delle medeſime ſempre trattandoſi! Che vi dirò poi, Amico cariſſimo, quando eſaminata interamente l' Opera, o ad evidenza conoſciuto, che Monſignor d' Ambrun nel comporla, non di donare alla ſua Greggia un preſervativo dalle contaminazioni delle falſe dottrine di Courayer, ma ſi è propoſto quaſi unicamente di ſcrivere contra Fra Paolo, e d' ingegnarſi di provare che „ *Frà Paolo étoit un vrai Proteſtant*? Avvezzo quantunque io mi ſia a ſentire tratto tratto lacerare il nome, e la perſona di Fra Paolo, non avrei mai creduto, che a giorni noſtri un Franceſe ſi prendeſſe di propoſito un ſimile aſſunto con aſpri maligni termini così ſolennemente conceputo; quando il Pallavicino, che così aſpramente ha preſo ad impugnare la ſuddetta Storia del Concilio di Trento, ha ſolamente cercato „ *ſe il Soave poſſa ſcuſarſi dalla malvagità con qualche apparenza* „. Credere aſſolutamente ci conviene, che codeſto Prelato ſiaſi per avventura abbandonato a qualche eminente luſinga; e che accecato dall' amor della gloria abbia preſo a così ſcrivere non per altro fine,

fine, che per abbracciare un incontro, giudicato opportuno, di dichiararsi inimico acerrimo del nome di Fra Paolo, con lusinga di farsi merito. Voi, che prima di me avrete letto la di lui Pastorale Ordinazione, ditemi se vi piace; può uno Scrittore andar più errato nel trattare l' assunto suo, di quello vadasi Monsignor d' Ambrun? Intraprende egli la censura dell' Opera di *M.* Courayer, indi si divertisce ad esecrare Fra Paolo; e criticando in uno stesso tempo due Scrittori, pretende convincere uno di eresia senza riferirne le false dottrine; e producendo dell' altro l' ereticali proposizioni, senza sodamente impugnarle, abbandonato il fine propostosi di condannarlo, credesi aver soddisfatto al suo impegno col solamente dichiararlo fautore degli Eretici. Veggo benissimo, che di Fra Paolo non ha messo in vista dottrina alcuna, con cui provarlo caduto in Eresia; perchè non avendo questi scritto se non se sopra materie puramente concernenti l' Ecclesiastica disciplina, e nulla affatto riguardanti i dogmi della cattolica Religione, non poteva produrre proposizione di lui alcuna, che con maggiore ampiezza di confini (per castigatamente esprimermi) acremente nella Francia sostenuta non sia: E senza formarsi un' anticipata obbiezione a ciò che in progresso della sua Epistola pastorale voleva scrivere, dicendo, che -- *la diversitè, qui peut être entre les François, & les Ultramontains ne roule que sur des des sentimens, & des maximes, que l' on soutient de part & d' autre, sans se diviser dans*

la ſubſtance de la Foi--. Avvegnachè però non poteſſe Egli ſtabilire la ſua aſſerzione con ragione alcuna, che atta foſſe a provarla, ſecondando (non sò ſe dir mi debba) gl' impulſi del ſuo zelo, ha creduto, ciò nulla oſtante, dover preſtare alla Cattolica Religione un atto di grande oſſequio, enunciando dalla ſua Cattedra, e ſolennemente ſentenziando Fra Paolo come vero Eretico: Con che forſe ancora avrà inteſo di renderſi inſignemente benemerito, ſenza avvertire, che così veniva a correggere la condotta intorno ad Eſſo della Santa Romana Chieſa, che non lo ha mai denunciato per tale. Se vogliamo così penſare, queſto di lui zelo traboccante lo ha portato oltre i confini ed i limiti di ſua giuridizione non ſolo, ma l'ha inavvedutamente indotto a far coſa, che porge anſa agli Eretici di calunniare la Chieſa o di troppa parzialità, o di dannoſa circoſpezione; e che ſommamente ſcandalizza i Cattolici, vedendo per un ſecolo e più tollerata ſenza condanna la memoria di un Eretico; di maniera che è ſtato poi neceſſario, che ſi muova la pietà di un Prelato (chi l'avrebbe mai creduto? Franceſe ad emendare le negligenze de' Sommi Pontefici con ſua ſolenne particolare definizione.

Voi, come oſſervo nelle cariſſime voſtre, ſenza ſingolarizzare l'animoſità di Monſig. d'Ambrun, vi ſtupite della libertà di tanti, i quali hanno ſcritto, e ſcrivono tuttavia contra Fra Paolo, e traſecolate dell'univerſale ſilenzio, con cui tante maledicenze e calunnie ſi leggono, ſen-

ſenza che pur uno ſi muova a prenderne la difeſa. Io non biaſimo i voſtri ſtupori; vi dico bene, che ſe prendeſte ad eſaminare il talento di ciaſcheduno, ed il fine che tutti coſtoro ſi ſono univerſalmente propoſti ſcrivendo, di queſti aſſai più vi ſtupireſte, che di quelli, i quali prudentemente ſi tacciono. In Monſig. d'Ambrun a buon conto conviene eſſer molto cieco per non conoſcere qual genio lo muova. Quanto agli altri moltiſſimi in numero, i quali hanno aguzzato la penna loro contra Fra Paolo con fini diverſi, tutti ſi ſono contenuti tra i confini loro competenti, ſenza entrare di piè franco a far i Giudici nella Chieſa Univerſale, come ha fatto codeſto Franceſe. Anzi, ſe vogliamo eccettuare quelli, che hanno ſcritto lui vivente, a tempo della controverſia tra il Pontefice Paolo V., e la Repubblica di Venezia, tutti lo hanno punto incidentemente, o per affettazione di religioſa pietà, o per animo prevenuto, o per isfogo di privata paſſione (come ſon tutti quelli di certo illuſtre religioſo iſtituto, alle maſſime, e dottrine de' quali avverſo anzichè nò ſi è ſempre moſtrato Fra Paolo) o per iſcrivere all' uſo degli altri. Tutti però l'hanno fatto con tale inconſideratezza, che non ſi ſono accorti di ſcrivere ſtrafalcioni, anacroniſmi, contraddizioni, manifeſtiſſime bugie, e coſe poſte gran fatto di là dal credibile. Di queſta fatta alcuni pochi piacemi prima di tutto quì ſu due piedi rammentarvene, che degli altri verrà più in acconcio farne cenno altrove. Gia-

no Nicio Eritreo, o sia Gianvittorio Rossi Romano, del Sarpi senza dubbio coetaneo, nella sua Pinacotheca, che pure è Opera Storica, dove fa l'elogio di Fortunato Scacco, scrive, che trovandosi questi in Venezia l'anno 1609. per la stampa di certa sua opera *Zachariam, & Hieronymum Condelmerios* (Condulmerios piuttosto doveva dire) *Nobiles Venetos arcta sibi familiaritate devinxit, qui etiam suas sibi operas polliciti sunt, ut a Senatu, apud quem plurimum auctoritate valebant, Reipublicæ Theologus magno tum stipendio subrogaretur in locum Fratris Pauli Servitæ, qui paulo ante è vita decesserat. Sed recusavit ille, nec ausus est ei succedere, qui tantum suis scriptis dedisset Christianæ Reipublicæ damnum ac malam* =. Morì Fra Paolo li 15. di Gennaro 1623. secondo il Romano computo; e della sua morte l'Eritreo, che contava il vigesimo quarto anno dell'età sua, doveva in Roma averne intesa la nuova. Nell'ufficio di Consultore, e Teologo (che mai certamente ad un suddito del Papa, qual ero lo Scacco, potea esser conferito), non vi fu sostituito, nè si cercò di sostituire alcuno, servendo in questo impiego con gran fama di Dottrina Fra Fulgenzio, condotto come Collega del Sarpi, e stipendiato fin dall'anno 1607. E per ultimo Zaccaria, e Girolamo Condulmeri, non erano Senatori, ed il primo neppur tra' viventi in quel tempo, come si ha dagli esattissimi registri genealogici de' Veneti Patrizj.

Giacinto Gimma, Napolitano, nella sua idea del-

della Storia d' Italia Letterata, oltre molti altri errori, che commette parlando di Fra Paolo, la correzione de' quali non è di questo luogo, come se fosse vissuto, ed avesse scritto di là da' Monti, dice francamente, che morì trucidato da' Sicarj.

Vincenzo Placcio nel Teatro *Anonym.*, & *Pseudonym.* citando i manuscritti di Guido Patino, narra in fede di questo al num: 2417. che Fra Paolo „ *a donnè la Communion sous les deux especes à qui la vouloit à Venise* „

Giuseppe Juvency nella continuazione, tanto famosa, per lui scritta, della Storia della sua Compagnia (infingendosi di non sapere, che tutti i Monaci, e Frati fino al passato Secolo costumavano per osservanza di regola, e per contrassegno di aver per ogni conto abbandonato il Mondo, rinunziare per fino al nome gentilizio) sottilmente, e con rara vivacità di pensiero osserva, che Fra Paolo, *quo magis Venetos devinciret, se Paulum Venetum, paterni veluti oblitus nominis appellabat*: E dopo aver detto, che la vera di lui indole, e Religione si era abbastanza manifestata poi nelle sue Lettere, e nella Storia del Contilio; che Fra Paolo ostava alla restituzione della Compagnia in Venezia, temendo *ne revocata Societas ipsum talem ostenderet aliquando, qualis erat*; e quasi il detto fin' ora non fosse suo: *Absit autem*, soggiugne, *ut in eum ab hominibus Societatis tale quidpiam susceptum aliquando, vel cogitatum sit, quale ab Historico recenti memoratur, non alio teste quam*

Thuano, cujus fides in narrandis rebus noſtris, quam levis momenti, ponderiſque ſit, ſatis compertum eſt. Dalla bella maniera, con cui egli quì ſcrive, dovete arguirne quella di tutti gli altri.

Giacinto Graveſon, Scrittore de' giorni noſtri, meritaſi ſopra tutti di eſſervi particolarmente ricordato, perchè di coſtui non è meno oſſervabile la ſua paſſione, che l' abbaglio incautiſſimamente preſo. Dopo aver Egli nella ſua Storia Eccleſiaſtica paſſato ſotto ſilenzio il nome di Fra Paolo, e dove compendioſamente parla della celebrazione del Sagro Concilio di Trento, e dove riferiſce le coſe ſeguite tra il Sommo Pontefice Paolo V., e la Repubblica di Venezia, facendo noto al Lettore, con un' affettata digreſſione, eſſere ſtata da Filippo Briezio ne' ſuoi annali del Mondo condannata la partenza de' Geſuiti da Venezia per l' oſſervanza dell' Interdetto; e finalmente dove narra l' apoſtaſia di Marcantonio de Dominis, avviſando chi nol ſapeſſe, che prima di ottenere la mitra di Spalatro era ſtato religioſo della Compagnia di Gesù. Traſcurate, dico, tutte queſte opportuniſſime occaſioni di favellare del Sarpi, là dove teſſe tra gli Scrittori Eccleſiaſtici l' elogio di Bartolommeo Caranza, profeſſore del ſuo Inſtituto, chiama Fra Paolo: *Scriptorem hæreticum, qui Hiſtoriam Concilii Tridentini ſub ementito nomine Petri Suavis Polani edidit, quique Bartholomæum Caranzam inter hæreticos recenſere auſus eſt.* Gran cola! ciò che da queſto Scrittore non

ha

ha potuto ottenere l' onore della Chiesa Cattolica per difesa del Concilio di Trento, e del Pontefice Paolo V., ha ottenuto l' amore del proprio Ordine, che si è sognato offeso nella persona di un suo Confratello. Osserviamo, vi prego, come questi per altro chiarissimo Letterato ha sognato a occhi veggenti, e qual abbaglio per improvviso trasporto di passione ha egli preso. Del Caranza fa il Soave due volte menzione nella sua Storia del Concilio. La prima nel Libro quinto alla pag. 416. dell' edizione di Ginevra 1629. in quarto con questa semplice narrazione -- *Passò poi il Re in Vagliadolid, dove parimente in sua presenza fece abbrugiare ventotto della principal nobiltà del Paese: e ritener prigione Fra Bartolommeo Caranza* (del quale si è fatto frequente menzione nella prima riduzione del Concilio a Trento, fatto poi Arcivescovo di Toledo) *principal Prelato della Spagna, toltogli tutte l' entrate*. La seconda al Libro ottavo pag. 768. con questa onorevolissima maniera. *Nacque in questi giorni una difficoltà, sebben privata, assai contenziosa; perchè li Padri deputati sopra l' Indice, data da vedere l' Opera di Bartolommeo Caranza, Arcivescovo di Toledo, ad alcuni Teologi; e questi avendo riferto, che nel Libro* NON SI TROVAVA COSA ALCUNA DEGNA DI CENSURA, *la Congregazione l' approvò, e a petizione dell' Agente di quell' Arcivescovo ne fece una pubblica fede. Ma perchè quel Libro, e l' Autore erano sotto la censura dell' Inquisizione di Spagna, il Se-*

gre-

gretario Gazdellan diede avviso, e fece querele al Conte di Luna, il quale si dolse co' Padri di quella Congregazione; e ne ricercò ritrattazione; nè inclinando Essi a rivocare il decreto fatto, avendolo per GIUSTO, *il Vescovo di Lerida, o mosso dal Conte, o per altra causa, si diede a parlar contra quel decreto, e biasimarlo, portando luoghi del Libro, che con* SINISTRA INTERPRETAZIONE *parevano degni di censura; e quello che più importa, toccando anco il giudizio, e la coscienza di quei Vescovi. L' Arcivescovo di Praga, come primo in quella Congregazione, per difesa propria e de' Colleghi, fece querela co' Legati, ricercando che ne facessero dimostrazione; e protestando di non intervenire ad atto pubblico finchè la Congregazione non avesse la debita soddisfazione. Il Cardinal Morone s' interpose, e concilià concordia con queste condizioni: Che della fede fatta non se ne desse altra copia: Che Lerida desse soddisfazione di parole alla Congregazione, ed in particolare a Praga: e che si mettesse da ambe le parti il fatto in silenzio: Ed il Conte di Luna con preghiere, alle quali non si poteva ripugnare, ebbe in mano dell' Agente di Toledo la fede; ed in questa maniera fu sedato il rumore.* — Quai termini trovate, Voi, in questi due passi, che i soli sono in tutta l'Opera, concernenti la disgrazia di quest' Arcivescovo, che lo qualifichino per eretico? Anzi quale studio in essi non vi ravvisate dello Storico per salvare la fama dell' insigne Prelato? Passate ora ad esami-

nare

nare la Storia del Pallavicino, e vedete quanto è patente l' inganno dal povero Graveſon, e quanto ingiuſtamente ha ſfogato contra Fra Paolo, quella collera, che unicamente concepir doveva contra lo Sforza. In due luoghi della ſua Storia favella queſti del Caranza. Nel lib. XIV. cap. XI. num. 3., indi al lib. XXI. cap. VII. num. 7. uditene dell' uno, e dell' altro il tenore, ed ammirate con che finezza d' arte ſpacciancianſi l' impoſture, e come ad un tempo ſteſſo lo ſcaltro Geſuita calunnia il Soave, diſcredita il Domenicano, e ſi mette a coperto, per non eſſere sì di facile riconvenuto. Dopo avere queſto Scrittore premeſſo nel primo citato luogo, che due coſe ſi narrano dal Soave *non già del tutto falſe; ma l' una miſchiata di falſo, ambedue mozze di vero, ed atte però ad indurne falſa opinione, s' elle non ricevono l' integrità, che loro manca*; dice che la prima ſi è intorno Coſtantino Ponzio, condannato come Eretico (queſta non fa al caſo noſtro, ma benſì al ſuo); e la ſeconda che abbia ſcritto, *che trà quelli, contra i quali ſi procedette per titolo di Eresia, fu ancora Fra Bartolommeo Caranza Domenicano.* (Coſa importava più il dirſi che era Domenicano, o Arciveſcovo di Toledo? Ma queſto come ben ſaprete è il procedere ordinario de' Monaci, e ſpecialmente di queſti due Inſtituti, attentiſſimi ſempre a non perdere occaſioni di pugnerſi ſcambievolmente) *il quale avanti la mitra era intervenuto nel Concilio di Trento, con rimaner lui per queſta imputa-*

ta-

tazione privato della libertà, e dell' entrate! Ciò (ſoggiugne) *non è finto; anzi fra lui e il Ponzio s' abbaglia il Soave; poichè il Caranza veramente aſſiſtette alla morte di Carlo V., e per cagione della dignità., che teneva, gli preſtò gli eſtremi uffici eccleſiaſtici in quel trapaſſo. Ma l' occaſione, perchè egli quì dimorava sì fu, che eſſendo giunto il ſentore* (notate diligenza, ed integrità dello Storico) *a Carlo* DEL MAL CONCETTO, *che ſi ſpargeva intorno alla ſua* CORROTTA MENTE, *l' aveva fatto chiamare per ammonirlo. E' ciò ſia detto in diſcarico di quel buono Imperatore, che volle comperare il Cielo col prezzo di due Monti laſciati. Quanto al Caranza, perchè paſsò tacitamente il Soave, che eſaminataſi per molti anni la ſua cauſa e prima dall' Inquiſizione di Spagna, e poi da quella di Roma ſotto i Pontefici Pio V. e Gregorio XIII. non ſi trovò fondamento per condannarlo di paleſe reato, ma ſol d' obbligarlo* AD ABJURARE *per grave ſuſpicione data da lui* DI SINISTRA CREDENZA. Medicata con queſte ultime parole la graviſſima ferita della caricatura, con cui narra, per delicatezza di vantata integrità, il ſucceſſo, chiude con il ſeguente apoftegma il paragrafo: *Talora la ſteſſa coſa, che non corretta è veleno, ed uccide; corretta è medicina, e riſana.* Meno carico, ma pur grave, e per altro conto di conſiderazione degno, ſi è ciò che in queſto ſteſſo propoſito del Caranza ſoggiugne al lib. XXI. cap. VII. num. 7. *Stava carcerato già da molti anni nell' Inquiſizione di Spa-*

Spagna Fra Bartolommeo Caranza, Domenicano, Arcivescovo di Toledo, Primate di quei Regni, e uno de' maggiori Prelati del Cristianesimo; della cui persona abbiamo parlato altrove in ragionando dell' ERESIE *pullulate, e suffogate in Ispagna. Ora i Vescovi del Concilio avvisandosi, che nella prigionia di quel gran Mitrato sotto altro Tribunale che del Sommo Pontefice, tutto l'ordine loro rimanesse avvilito, se ne richiamarono più volte coi Presidenti, i quali stretti da tal preghiera, io trovo, che fin da principio di Aprile ne avevano già scritto a Roma la terza lettura. Ma non cessando i Vescovi dallo stimolar di nuovo i Legati, e dall'esaltare in questa* MATERIA DI LORO PROFITTO L'AUTORITA' PONTIFICALE; *ricordando che non solo nella Chiesa Cristiana, ma nella Giudaica era stato sempre costume, che le maggiori cause fossero conosciute dal Sommo Sacerdote, i Legati ne replicarono al Papa l'officio. Onde il Pontefice più distintamente diè loro contezza del Soggetto: Essersi da lui trovato, che il suo Antecessore aveva rimessa quella causa all'Inquisizione di Spagna insino all'ultimo atto, escludane la sentenza. Però non aver egli voluto mostrar diffidenza di quel Tribunale con rivocare la concessione; ma che ben aveva sollecitato il processo, il quale, secondo la parte fabbricatane fino a quel tempo, erasi ultimamente portato in Roma dal Licenziato Gusman. Che secondo tal parte da se veduta, egli poteva dire* COME LA CARCERAZIONE NON ERA STATA IN-

INGIUSTA . *Che quando il proceſſo foſſe a compimento , al che non aver eſſo voluto dar prorogazione oltre a tutto il proſſimo meſe , non mancherebbe di amminiſtrar una intera e franca giuſtizia . Così riſpoſe il Pontefice , facendo vedere, che ſpeſſo nei Principi è opera di prudenza e di zelo ciò che la moltitudine , immoderata , ed ignara , imputa a traſcuraggine ed a fiacchezza . Come terminaſſe poi queſta cauſa l' abbiamo accennato aſſai davanti per incidenza* . Se il buon Domenicano Graveſon ſi aveſſe in queſt' incontro fidato meno del Geſuita , e foſſe ricorſo al fonte , avrebbe conoſciuto , che tutti contra il Pallavicino doveva rivolgere i ſuoi riſentimenti ; e non a torto ingiuriare , e ſenza cauſa calunniare il Soave , il quale non ſolo ha prudentemente tacciuto ciò , che poteva macchiare la fama dell' inſigne Arciveſcovo , ma piuttoſto ha dati manifeſti contraſſegni , che foſſe ſenza ſufficiente ragione accuſato ed inquiſito . Di queſto più che degli altri Scrittori ho voluto darvi minuto conto , perchè eſſendomi trovato in Roma , allorchè ſtava Egli componendo , e pubblicando la ſua Storia Eccleſiaſtica , mi trovai preſente nella Biblioteca di Caſanatta , quando illuminato dal P. Capaſſo , appunto dell' Ordine de' Servi , dell' abbagliamento preſo , e richieſto con riſentita franca maniera , con quale autorità aveſſe dichiarato Eretico Fra Paolo , ſi ſcusò con queſte preciſe parole . *Caro voi , così convienſi ſcrivere , ſcrivendoſi in Roma* .

Da queſti pochi accennati Scrittori , e dalle di-

diverse loro maniere di mettere in mala vista Fra Paolo, e di lacerarne il nome, Voi, senza dubbio compendiosamente rilevate i motivi per i quali da tanti venga scritto contro quest' uomo, e donde nasca, che alcuno non siasi fin ora accinto a prenderne la difesa. Si crede, ben il vedete, da i più di prestar ossequio a chi ne odia le massime, e ne ha in abbominazione la memoria, e perciò si studiano di andare a placebo, parlandone sempre male; e dagli altri si teme, che venga ricevuta in mala parte l' impresa, e perciò si tengono in silenzio, e raffrenano gli stimoli della verità, che conoscono. Del numero di questi era certamente il sopradetto Capasso, il quale quantunque uomo si fosse di acre ingegno, capacissimo di ben riveder le bugie al Graveson, e men degli altri dominato da umani rispetti, come la sua famosa letteraria contesa con il Laderchio l'ha fatto conoscere a tutta la Repubblica de' Dotti; pure se n'è egli ancora astenuto come da cosa, che per avventura poteva porger a suoi Emuli ansa di renderlo vieppiù sospetto ed odioso. Molti altri poi ve ne sono così altamente prevenuti delle cose, che per maligna impostura contro di Fra Paolo sono state scritte, che si credono (a modo loro di dire) in debito di parlarne male; e se pur ne vivono in dubbio, e per la stima, in cui tengono il millenario di lui talento, lo desiderano innocente, credonsi, che il difenderlo sia un attentato ed uno sforzo temerario, ed impossibile ad effettuarsi. Io però sperar voglio,

che

che Voi siate per sentire meco altrimenti; se a buon conto allontanerete per un poco da Voi i pregiudicj, ne' quali v' avrà forse fatto cadere la lettura della Storia del Pallavicino; mentre vi posso assicurare, che dal solo passo, testè recitatovi, della medesima, come da ogna potete francamente misurare il Leone. Molto più poi vi verrà fatto, se nella Pastorale dell' Arcivescovo vi farete ad esaminare tutti i fondamenti sopra de' quali vuol Egli stabilire, che non seguisse Frà Paolo la Cattolica unità, ma si fosse, come egli dice, un vero Protestante. Questi piuttosto, che difficile sarannovi conoscere assai più di quello si possa credere agevole l' imprendimento di purgarlo dalle brutte macchie, che se gl' impongono, e giustificarlo. Spero in oltre, che meco pure convenirete in persuadervi, che la difesa di Lui non sarà per essere odiosa a veruno di sana mente; ma sibbene accetta ad ogni buon Cattolico, avvegnachè per essa si verrà a manifestamente conoscere, che Fra Paolo non è mai stato condannato per Eretico, perchè mai si sono trovate nella dottrina sua prove sufficienti per dinunziarlo tale, e non già sia stato tollerato o per umani riguardi, o per negligenza di chi con vigilanza tanta al governo della Chiesa presiede.

Così vivo mi date a conoscere nelle lettere vostre il desiderio, che nutrite, di vederlo una volta difeso, che mi fate entrare in sospetto di esser Voi vogliosо di assumerne il carico, ben sovvenendomi degli antichi vostri disegni, inter-

rot-

rotti allorchè vi convenne portarvi fuori d'Italia all'estremità dell'Europa per improvvisa onorevole commessione addossatavi. Amico caro, Voi forse non conoscete ancor bene la tempra. Non v'infingete, ma trattatemi con cuore aperto. Io non voglio, che siamo due ghiotti ad un tagliere, e che guardandoci l'un l'altro, per iscambievole rispetto, lo lasciamo infruttuoso. Il dolce amor della Patria, cui di fresco mi sono restituito, ed i domestici affari mi vogliono a cure assai diverse applicato, ed inteso. Ben volentieri perciò rinunciando al privilegio del tempo, che sta a favor mio, (sebben vi ricordate delle confidenze fattevi) di sincero cuore vi cedo il campo, giacchè siete ritornato in Italia con il talento medesimo. Ma che accade perdere il tempo in parole, quando si dice daddovero. Senz'altro dunque (quando mal non mi apponga) eccomi a farvi partecipe di tutte le memorie, che quà, e là, e specialmente in Venezia, ed ultimamente in Roma ho potuto del Grand'Uomo raccogliere. Di tutte ve ne faccio libero dono; e mi risolvo di più aggiungervi, con alcune osservazioni intorno ad esse, il debole parer mio sopra la Pastorale Ordinazione dell'Arcivescovo, che vi ha servito di stimolo a scrivermi dopo tanti anni di silenzio. Divido per tanto le memorie tutte, molte delle quali riguardano la Vita, e gli scritti di Fra Paolo, in due parti, mandandovene una in separati fogli, e dell'altra facendone uso nella presente lettera però può dirsi fin quì, ma per il restante

converrà appellarla Apologetica Dissertazione ; quando piuttosto non vi piaccia dirla un zibaldone di Sarpiane memorie , nel quale però ritroverete, che tutto tornerà a vostro proposito ; nè vi sarà digressione, che all' argomento non sia appartenente e giovevole . Resta che Voi abbiate a grado la mia cordialità , e quindi concepiate l' alta stima , in cui tengo il valore e merito vostro. Tenete in pregio sopra tutto , e fate buon uso de' pubblici rarissimi documenti , che certamente vi giugneranno affatto nuovi , e prendendo sempre più animo , date prontamente mano all' Opera ; e fate come il perito Architetto, cui sono bastevoli quattro segnucci sopra una carta per ordinar l' erezione di un grande , nobile, e ben inteso palagio.

Tre e non più, per quanto ho potuto osservare, sono i fonti, da' quali Monsignor Arcivescovo fa derivare la prova dell' assunto suo . La Storia del Concilio di Trento, che porta il Nome di Pietro Soave Polano : L' autorità di M. Burnet : e le Lettere Italiane , impresse col nome di Fra Paolo Sarpi . Da ognuno di questi fonti, come da certi principj deduce Monsignor (a dir vero) tali congetture, che se non sono bastevoli a convincerlo di Eresia , sono anzi troppo forti per far nascer dubbio, che sinistramente sentisse della nostra Cattolica Religione . *Hæc summa est* . Veggiamo un poco , amico carissimo, se ci può venir fatto di ritrovare falsità , o debolezza in questi fondamenti ; perchè se la scuopriamo, accingendoci a distruggerli , possiamo

mo con la confutazione di un solo Scrittore gloriosamente riscattare Fra Paolo da così nera calunnia. E per farci dal primo.

A fronte della verità del fatto nulla giova tergiversare. Fra Paolo ha scritto la Storia del Concilio di Trento; e scrivendola ha tentato un' impresa talmente odiosa e difficile, che a quegli stessi, i quali dopo Lui hanno voluto trattare quest' argomento, non è riuscito di fuggire la taccia d' imprudenti, e di poco avvertiti all' onore della Cattolica Religione. Leggete per conto di Pallavicino in Cesare Aquilinio, o sia Scipione Errico, il capitolo in cui tratta -- *De his, quæ a Pallavicino scribuntur circa Romanorum Pontificum actiones, & mores;* e l' altro in cui discorre -- *De his, quæ scandalum movent, a Petro Soave prætermissis, & a Pallavicino appositis* -- per vedere come questo Scrittore volendo evitare gli scogli, ne' quali per avventura ha dato Fra Paolo, ha egli poi più fortemente percosso a maggiori: Imperciocchè non avendo il Pallavicino tenuto sempre la mira allo scopo, che si era prefisso, confutando di proposito la Storia di Fra Paolo; e per lo più essendo, benchè con maniere diverse, convenuto con Lui nella narrazione de' fatti, laddove prima il più degli uomini stava in dubbio della verità delle cose scritte dal Soave, ha egli piuttosto conciliato a questo, credito e fede, e dato ansa a' Protestanti di celebrare, come fanno, la di lui Storia per fedele, e sincera. Nè vi credeste, che il solo Aquilinio sia in questa opinione. Tutti i

dotti ſono ſempre ſtati di concorde ſentimento in così giudicarne. Uditene di alcuni il tenore. *Journal des Sçavans* 23. *Marſ.* 1665. nell' articolo ſopra la Storia del Pallavicino -- *Le penſier de ce que ce Cardinal temoigne, que ſon principal deſſein eſt de faire voir toutes les fautes, qui ſe trouvent dans Fra Paolo, & de ce qu' il nomme cet auteur pres que dans tous les chapitres de ſon Livre. On dit que Baronius en a usè avec beaucoups plus d' adreſſe. Parce que bien qu' il eût entrepris ſes Annales pour combattre les hereſies, & les fauſſetès des Centuriateurs de Magdèbourg; neanmoins il s' eſt bien donnè de garde de les contredire viſiblement dans ſon livre; mais il a fait ſon Hiſtoire purement & ſimplement ſan les nommer, de crainte d' exciter la curioſitè du monde, & de faire venir l' envie de voir un livre, dont la lecture eſt toujours dangereuſe. Au lieu que de la maniere, qu' en a usè le Cardinal Palavicin, on ne peut lire ſon livre ny le comprendre, qu' on ne liſe celuy de Fra Paolo. Et alors il y a danger, comme cette Hiſtoire eſt trèsbien faite, qu' on ne la prefere à celle de ce Cardinal, qui peut être plus veritable, mais qu' il n' eſt pas plus vraïſemblable. La ſeconde choſe qu' on trouve à redire dans l' Hiſtoire du Cardinal Palavicin s' eſt qu' il fonde toute la preuve de ſon Hiſtoire ſur diverſes lettres & memoires manuſcrits tirès principalement de la Biblioteque Vaticane. Ce n' eſt pas qu' on veüille s' inſcrire en faux contre ces ſortes de piéces; mais en fin ce ne ſont qu' écritu-*

tures privès & à la foi des quelles on n'eſt pas obligè de diferer juſqu'à ce qu'on les ait rendues publiques afin qu'on les puiſſe examiner, & en reconnoïtre la veritè. D'autant plus dans cette occaſion, où l'on veut s'en ſervir contre un Hiſtorien, qui a été preſque contemporain, & qui s'eſt aquis beaucoup de creance dans les eſprits de la plus part du Mond. -- L'Autore *des nouvelles de la Republique des Lettres*, in quelle del meſe di Ottobre dell'anno 1685. all'artic. 7. dove parla della ſeconda edizione dell'Iſtoria del Concilio del Soave, tradotta da M. Amelot, giuſta il tenore di una lettera ſcrittagli da Parigi li 17. Ottobre 1685. nella quale dopo il giudizio del merito dell'Amelot in queſta traduzione, ſe ne progetta un'altra con aggiunte ſingolari, dicendoſi -- *On ajouterà de plus à cette verſion des notes ſur les faits hiſtoriques & theogiques. Comme Fra Paolo eſt ſuſpect à bien de gens on prendera du Cardinal Palavicin des actes qui peuvent ſervir à confirmer ce qu'il dit, & l'on ajouterà auſſi des ſupplemens à ſon Hiſtoire pris du même Palavicin, car bien que les expreſſions de ce Cardinal ſoient plùtôt d'un Retheur, que d'un Hiſtorien, & que ſelon le ſtile des courtiſans de Rome il faſſe ſouvent des reflexions politiques, celà ne nuit en rien aux faits hiſtoriques, qu'il appuïe ſur des bons actes citès dans ſon Hiſtoire. Ce ſerà le moïon d'avoir une bonne Hiſtoire du Concile de Trente en donnant Frà Paolo tout entier, & en même tems le Cardinal Palavicin.* -- In dette Nouvelles di Marzo 1687.

all' art. 5. ſopra una relazione del viaggio di M. Burnet, ſtampata in Ingleſe, intorno a ciò che queſti ſcrive al §. 7. ove parla di Venezia, ſi dice -- *l' Auteur pria une Perſonne conſiderable de faire imprimer toutes les memoires ſur les quelles le P. Paul a composè ſon hiſtoire du Concile de Trente, à fin qu' on peut juger la quelle de Palavicin, ou de lui, ſoit écrite avec plus de ſinceritè. Il promit de faire ſes efforts pour celà, mais il aurà beaucoup de peine a reuſſir, parceque ces memoires ſont gardez avec une grande exactitude dans les archives de la Republique. Il ſemble que cela ne ſoit pas nècèſſaire pour donner plus de poids à l' Hiſtoire du P. Paul, car dans le catalogue des fautes, que le Cardinal Palavicin lui reproche, & qu' il l' a fait imprimer à la tête de ſon Hiſtoire, ſouvent il ne l' accuſe que d' avoir changè le jour de la ſeſſion, ou avoir mal calculè le nombre des Evêques, qui aſſiſtoient.* Per ultimo M. Langlet nella ſua Opera intitolata -- *Methode pour ètudier l' Hiſtoire* -- nel tom. 3. parlando della Storia del Pallavicino, dopo averla lodata molto, conchiude -- *Frà Paolo, & Palavicin convienent ſur les faits; il ne different que ſur la maniere de les conſiderer, & dans les conſequences qu' ils en tirent.* -- Nulla vi dirò di M. Du-Pin, che condannando con tanta enfaſi la Storia del Soave, e del Pallavicino, come diametralmente oppoſte fra ſe, e nella maniera, e ne' fini, avvegnacchè (dice egli) convenienti nella narrazione de' fatti, ſi è vantato di tener una via di mez-

mezzo, e di fuggire le diverse passioni dell' uno, e dell' altro. Il concorde giudizio de' Dotti mi dispensa dal debito di dimostrarvi, come costui abbia errato più degli altri nell' atto stesso, che si vanta di emendarli.

Ciò però nulla ostante, non vuolsi menar affatto buona codesta imprudenza, che imputare a Fra Paolo si pretendesse, perchè quantunque, a comun detto degli Scrittori, abbia il Soave intrapresa la tessitura della Storia del Concilio di Trento nella sua più verde età (chiamandola opera di sette in otto lustri) non l' ha già presa per mano singolarmente; ma l' ha composta, come ultima necessaria parte di un più vasto disegno, cioè della Storia di tutti i Concilj Generali. Lavoro si è questo, che, quanto a' Concilj precedenti quello di Trento, aveva condotto a fine, e che scritto di pugno dell' Autore possedevasi dal Letterato Patrizio Veneto Bernardo Trevisano, dopo la morte del quale passò ad altre mani Oltramonti, come in tempo di mio soggiorno in Venezia più volte me ne ha accertato il Padre della Storia Letteraria d' Italia, il dottissimo, ed in tutte le asserzioni sue sempre mai veritiero e fedele Signor Apostolo Zeno, che a onor molto mi torna poter quì nominare. Quindi ecco incidentemente rigettata l' accusa, che hanno molti vomitato contra Fra Paolo, imputandogli di aver composto la Storia del Concilio di Trento per vendicarsi della Corte di Roma, come tra gli altri, con particolare ridicola impostura, ha fatto

il Padre Rapin nelle ſue Riflessioni ſopra le Scienze, sfacciatamente ſcrivendo, che Fra Paolo -- *Fait de ſon Hiſtorie du Concile de Trente une Satire de l'Egliſe Romaine, & de la Religion, dont il fait voir dans la conduite une ſuite de fripponneries, pour ſe venger du Pape, qui ne le fit pas Cardinal, après le lui avoir laiſsè eſperer* --. Poſto dunque, come è veriſſimo, che ſcritta abbia Fra Paolo la Storia del Concilio di Trento non per trasporto di giovanile imprudenza, nè per isfogo di cieca vendetta, pel Cardinalato non ottenuto; ma, come abbiamo osservato di ſopra, per neceſſario compimento di ſuo diſegno, deve ora recarſi ad eſame, se l'edizione, che della ſua Storia con il nome di Pietro Soave Polano ne ha fatto l'anno 1619. con le ſtampe di Londra d' Apoſtata M. Antonio de Dominis, indrizzandola a Jacopo Re di Inghilterra, ſia ſeguita ſenz' alcuna alterazione; ma piuttoſto, come vuole Monſignor d' Ambrun, l'abbia egli pubblicata -- *telle qu' il l' avoit reçue des mains de Fra Paolo*. Teneva il Sarpi sì poco conto delle coſe ſue, che delle più care (tra le quali principalmente computar debbonſi le ſue letterarie fatiche) laſcioſſi quaſi che interamente ſpogliare da' ſuoi amici. Oltre tutti i di lui componimenti Matematici, nei quali ha inceſſantemente travagliato, ed oltre la ſopra riferita Storia de' Concilj Generali, avvi un' altra Opera, da me veduta, che intitolare ſi può *Atti de' Pontefici*, ſcritta interamente di ſuo pugno in un tomo in foglio, poſſeduto dalla

la Famiglia de' Patrizj Veneti Antelmi, in cui è di ammirarsi come con ſimpliciſſima ſtorica narrazione tutte le Definizioni, e Decreti dei Sommi Pontefici, e dello ſteſſo Paolo V. ſi riferiſcono, ſenza cenſura pur minima. Tutte queſte Opere del Sarpi, che non vedeſi, ſieno ſtate a notizia dell' Autore della ſua Vita, coſa che prova, che non ne ſia ſtato Autore, come comunemente ſi vuole, il ſuo diſcepolo, e collega Fra Fulgenzio) tutte queſte, dico, lui vivente ſono uſcite dal ſuo gabinetto. Queſta traſcuratezza delle coſe ſue, e la poca ſtima in cui aveva i ſuoi ſcritti ci diſpenſa dalla cura d'indovinare in qual maniera la ſua Storia del Concilio di Trento ſia capitata nelle mani di M. Antonio de Dominis, ſopra di che tante, e tra di loro sì oppoſte ſono le opinioni degli Scrittori. Intorno a ciò. Voi ſe vi piace, potete leggere, oltre tutta la lettera di Trajano Boccalini, poſta nella nona parte della *Bilancia Politica*, di cui più fiate faremo uſo (benchè di queſta, e delle altre ne ſia ſtato il pubblicatore Gregorio Leti); Ceſare Aquilinio de *Trib. Hiſt. Conc. Trid.* Baile *les Nouvelles de la République des lettres, Fevrier* 1687. Nota Dieciannniana alle Novelle ſuddette; Domenico Bernino tom. 4. dell' Ereſie, Secolo XVII. cap. 1. Pope Blount *de cenſura celebriorum Scriptorum*, verbo *Paulus Sarpi*; ed altri, che per brevità tralaſcio di citarvi. Che che ne ſia adunque del come paſsò queſta faccenda, il fatto ſtà, che l' Arciveſcovo Apoſtata avutane in ſuo potere la

co-

copia, o l'Originale che si fosse (non ricevuta come si vuole dalle mani del Sarpi, ma trafugata, Dio sà con qual mezzo, ed arte) nel farla stampare in Londra, come scrive a Muzio Pasti il sopracitato Trajano Boccalini, si contenne in maniera, che -- *corse opinione nel principio, particolarmente in Inghilterra, che l'Autore dell'Opera fosse il medesimo Dominis, ancorchè nel prefazio si dichiarasse di aver diligenza, e cura della stampa, sapendo benissimo, che di ordinario gli Autori sogliono a disegno parlare in questa maniera per coprire altri fini. Confirmò questa opinione la dedicatoria al Re Giacomo, che del suo vi aggiunse lo Spalatro; non potendosi alcuno immaginare che un Uomo simile a questo Signore, di natura assai altiera, volesse usurparsi l'altrui fatiche. Ma egli non fu così scrupoloso, avendo avuto l'occhio più all'interesse, che a certe massime di Stato; E in fatti questo Libro gli aggiunse non piccola stima fra gl'Inglesi, e sopra tutto fra quelli, che intendevano l'idioma Italiano*--. Nè tal si fu il contegno di lui ne' soli privati discorsi, che per avventura fece co' Letterati, e collo Stampatore di Londra, ma fecelo pur pubblico al Mondo tutto nell'Epistola dedicatoria. In questa, quantunque mostri metter in credito appresso il Re l'Autore dell'Opera, che dice qual'altro Mosè per se salvata dal naufragio, niente però accenna, onde se ne possa almeno dello Scrittore congetturare la Patria, o la professione. Si tiene anzi riservatissimo, e scrive di lui come se più

tra

tra viventi non foſſe: artificio veramente ingegnoſo per iſtabilire, ſenza pericolo di eſſer condannato per plagiario, la fama ſparſa, che foſſe opera della ſua penna. L'edizione di Londra eſſendo fatta rariſſima, ſarà bene, che di tali ſue accorte maniere di ſcrivere ve ne regiſtri il preciſo tenore. *Deve invero* (dice M. Antonio de Dominis) *attribuirſi piuttoſto alla gran forza della verità, ed alla diſpoſizione della Divina provvidenza, che ad umano conſiglio, che un' Opera tale doveſſe uſcire dalle mani di perſona nata, ed educata ſotto l' obbedienza del Romano Pontefice. Io* HO CONOSCIUTO *l' Autore, perſona invero di molta condizione, di grande giudizio, e di rettiſſima intenzione. Queſta ſua fatica a me, ed a pochiſſimi di lui confidenti nota, reputai io degna di eſſere guidata alla luce, onde mi affaticai non poco per cavargliene copia dalle mani, ed avuta queſta preziosa gioja, da lui poco ſtimata, non ho giudicato doverſi ella tenere occulta, quantunque io non ſappia quello* FOSSE *per ſentirne eſſo Autore, e come* AVESSE *ad interpretare queſta mia riſoluzione di pubblicarla. Ben ſon io certo, che Egli per l' obbligo comune della verità, e per il zelo verſo la purità della Religione contra le depravazioni tanto ineſcuſabili* AVREBBE *dovuto contentarſene. Non dubito io già mai, ch' Egli* AVESSE *piena notizia delle ſupreme qualità, che rendono la Maeſtà Voſtra a tutto il Mondo coſpicua, onde ben* AVREBBE DOVUTO ESSERE *devotiſſimo oſſervatore, e godere grandemente, che Ella diveniſſe padrone*

drone delle pie fatiche da lui fatte ; ed in conseguenza ratificare per cosa ben fatta , e rallegrarsi , che quelle fossero per mezzo mio capitate nelle più nobili , e degne mani , che abbia l' Europa --. Posti questi preliminari, non veggo come possa con tanta franchezza asserire Monsignor di Ambrun, che M. Antonio de Dominis abbia atto imprimere la Storia del Concilio *tale quale dalle mani di Fra Paolo ricevuta l' aveva* ; tanto più , che a buon conto egli stesso lo confessa autore del seguente titolo , sotto cui l' ha fatta imprimere -- *Istoria del Concilio Tridentino , nella quale si scoprono tutti gli artifici della Corte di Roma per impedire , che nè la verità de' dogmi si palesasse , nè la riforma del Papato si trattasse* -- Titolo, che riuscì di scandalo agli stessi Eretici ; e che perciò fu tolto dalle posteriori edizioni . Sua , tale, e quale non la riconobbe già Fra Paolo, che di tale pubblicazione si risentì, e si afflisse, e lagrimò tanto ; vedendo dal malvagio Apostata sì bruttamente diformata una fatica di tanti lustri , come ne avvisa nella citata lettera il Boccalini , e Cesare Aquilinio , scrivendo quest' ultimo -- *De hac re* (cioè della stampata sua Storia) *Auctor adhuc vivens fertur satis doluisse ; & questum esse adversus M. Antonium de Dominis* -- . Sò benissimo , che siccome i risentimenti di Fra Paolo non sono allora stati bastevoli a giustificarlo appresso i suoi nemici , così di poca efficacia riuscir possono di presente , per render persuasi di sua innocenza in questo fatto gli animi dal tempo,

po, e dall'autorità di tanti Scrittori ſuoi emuli, prevenuti. Nulladimeno ho voluto accennarveli per ripieno, e per dir tutto: e perchè ciò mi fa ſtrada a purgarlo di un'altra calunnia, in cui (ſecondo il Boccalini) ſi hanno fatto convertire le giuſtiſſime ſue querele -- *Altri*) ſtate a ſentire, come ſcrive nella più volte citata epiſtola) *però ſono ſtati di ſentimento contrario, avendo ſeminato, che a queſto sdegno era ſtato moſſo Fr. Paolo dall'intereſſe della borſa; mentre avendo il Dominis dedicato il Libro, come ſi è accennato, al Re di Inghilterra, ne aveva dalla generoſità di queſto ottenuto un regalo di trecento Giacobbi, che ſono poco meno di quattrocento doppie delle noſtre, che il buon Spalatro guardò per ſe ſteſſo, ſenza nemmeno accennarlo al Servita* -- Vedete finezza di perfida malignità! Si ha chiaro e patente il motivo de' ſuoi diſguſti, non dirò della furtiva edizione, ma dello ſcandaloſiſſimo titolo, con il quale l'Apoſtata Arciveſcovo ha fatto comparire al pubblico la ſua Storia, e ſi vuole attribuirgli a vizio di avarizia, mentre ſi ſa, che peccava piuttoſto nell'oppoſto eſtremo di prodigalità, sì in danari, sì in libri, come in ogni altra coſa di ſuo uſo, o comodo.

In tempo di mia dimora in Venezia più che altro chiamarmi poſſo avventurato nella ricerca di tutto ciò, che appartenere potevaſi alla Vita ed agli ſtudj di queſto grand'Uomo. Quivi ſenza molta fatica nel ſolo Monaſtero de' Serviti ho potuto raccogliere così rare, e peregrine notizie,

zie, che ſono certo ve ne ſtupirete non poco in leggerle. La ſorte mia è in ciò ſtata molto diverſa da quella di M. Burnet, poichè dove queſti non ha trovato tra quei Monaci chi di Fra Paolo ſapeſſe dargli alcun conto; io fortunatamente nel Superiore d'allora mi ſono abbattuto in un Uomo, che veneratore al più alto ſegno del Sarpi ne aveva tutte con grande induſtria diſſeppellite e radunate le memorie; delle quali mi fece non ſolo con la maggior prontezza, e liberalità del Mondo partecipe; ma con ſingolariſſima corteſia, e gentilezza diedemi indirizzo, e preſtommi aſſiſtenza per procacciarmene altronde delle altre. In propoſito della diſinteratezza del noſtro Fra Paolo, e del ſuo amore alla povertà, mi narrò tra le altre coſe, che per tradizione ſi aveva, che teneva i danari de' ſuoi aſſegnamenti dietro i libri di uno ſcaffale della ſua Libreria, non ſolo a comodo di chi gli aſſiſteva, ma dello Spenditore ancora del Convento, il quale frequentemente per i biſogni della Caſa glie ne chiedeva ad impreſtito; E che talvolta rimproverato di ſua traſcuratezza in farſeli reſtituire, riſpondeva -- *Deh imitiamo Dio, e la Natura, che per quanto diano, mai preſtano* -- Mi fece inoltre vedere ſu i pubblici Diarj del Moniſtero, che ſovrabbondatemente contento dello ſtipendio aſſignatogli dal Principe, non pigliava, come gli altri Religioſi, la ſolita ſomma di ſoldo, che a certi determinati tempi ſi dava loro per veſtimento, leggendoviſi in vece della ſua partita, queſte parole -- *Il Padre Mae-*

Maeſtro Paolo non prende veſtimenti -- E nel libro detto degl' Inventarj, là dove ſegnate erano le lenzuola conſegnate a ciaſcun Monaco per proprio uſo, fecemi oſſervare, che così ſtava ſcritto -- *Al Padre Maeſtro Paolo due para, e ſono vent' anni, che le ha* -- coſa che a maraviglia ſi accorda con ciò, che ſi legge nella Vita di Lui, dove ſi dice, che per lo più prendeva ripoſo ſopra una caſſa di noce, che aveva in ſua cella. Ma queſte ſono troppo minute oſſervazioni da laſciarſi a chi aveſſe talento di ſcrivere più eſattamente la Vita del Sarpi.

Onorato appena Fra Paolo dal Senato della Regia ſua protezione per quei ſervigi, che in qualche ſtraordinaria occorrenza aveva dal medeſimo ricevuto; fu con particolare decreto condotto Teologo, e Canoniſta con iſtipendio di ducati dugento annui (mi dicono, che queſta moneta pagata dal Principe corriſponde a ducati trecento di moneta ordinaria) non tanto tenue in quei tempi. Otto meſi appreſſo vennegli dallo ſteſſo Senato di moto proprio duplicata la provviſione, e ciò con un decreto, in cui oltre le lodi, che ſi danno al zelo, e virtù ſua, ſi dice di voler riconoſcere il ſuo merito „ *benchè Egli non ne faccia alcuna iſtanza; ma che piuttoſto ſi moſtri alieno da qualunque ricognizione, che ſi abbia intenzione di uſargli*. In ſeguito, e fu l'anno appreſſo, per occaſione del tentato aſſaſſinio contro la di lui vita, dopo il terribile bando contra i Sicarj con clauſole le più ſtrette, e rigoroſe, che mai ſi udiſſe-

ro,

ro ; dopo il proclama (così dicesi in Venezia una notificazione) per assicurazione della Vita di Lui pubblicato colle Stampe ; e dopo le Lettere scritte all' Ambasciador in Roma intorno i micidiali assassini ; di tutto ciò non contento il Senato , volle decretargli particolare abitazione presso la piazza di San Marco con nuovo annuo assegnamento di ducati quattrocento (che con gli altri venivano a formare la sua provvisione di mille , e dugento ducati) con una maniera la più onorevole , che verso privata persona usar potesse la liberalità , e riconoscenza di un Principe . Accettò Fra Paolo di buon genio per i bisogni suoi i due primi assegnamenti , ma costantemente ricusò quest' ultimo , avvegnacchè fosse degli altri più pingue , e decoroso ; e dell' accettata rinunzia rese al Principe con particolar memoriale , che dovrebbesi scolpire in marmo o in bronzo , umilissime grazie . Pare a voi , che possa mai rendersi credibile , che un Uomo di tale carattere , ed in sì fatta maniera delicato tanto , cercasse danari in Inghilterra , vendesse le nobili fatiche del suo Ingegno , e si fidasse di un traditore , e ribelle , quale si era M. Antonio de Dominis ? Che dopo aver date così generose dimostrazioni dell' animo suo superiore ad ogni fortuna , fiasi avvilito a segno di esporsi all' ignominiosa taccia di avaro , ed interessato , là dove appunto si vuole , che cercasse di farsi credito ; con pericolo , che il disertore della religione , divenuto un giorno disleale amico , svelasse le sue viltà agli emu-

emuli suoi, ed al Mondo tutto, che vegliava con tanta attenzione sopra i suoi andamenti? *Apage calumniam*.

E noi torniamo al proposito nostro, il quale si è di ben esaminare se tale, e quale fu dal suo Autore scritta la Storia del Concilio; e senz' alterazione, o interpolazione alcuna, fiasi fatta imprimere in Londra. Verità si è inconfrastabile, che M. Antonio de Dominis, Arcivescovo di Spalatro, possessore di uno Scritto, di cui nè in Venezia, nè altrove si è fin ora trovato altro esemplare (come di tutte le altre Opere del Sarpi mi è accaduto di vederne in più luoghi) ed editore del medesimo, aveva solennemente apostatato dalla religione Cattolica, divenuto era di Pastore Lupo, e di Predicatore del Vangelo si era fatto Maestro di Eresia. Aveva già con pubblica concione, recitata nella primaria Chiesa di Londra la prima Domenica dell' Avvento dell' anno 1617., fatto de' principali dogmi della Chiesa una satira, anzi una ridicolosa commedia. Aveva nell' anno stesso fatto imprimere da Nicolò Billio i Libri de *Republica Christiana*, e de *Republica Ecclesiastica*, pieni di eresia. Aveva da' torchi del medesimo l'anno 1618. fatto uscire alla luce il pestifero libretto, intitolato „ *Scogli del Cristiano naufragio*, con cui tentò di sedurre non meno i dotti, che i semplici, studiandosi di sconvolgere da' fondamenti la Cristiana religione. Aveva finalmente pubblicati altri petulantissimi libri, tutti egualmente di

menzogne, e di detestabili errori ripieni, dei quali nella sua ritrattazione generalmente si accusa dicendo (Consili sui Reditus) *Deinde volumina quædam & libellos edidi, plurimis eo congestis, quæ pingendi, fingendique ars suggessit, & carnis consilium suppeditavit*. E poco appresso ne rende la ragione, *ut quoquomodo Anglo: mihi, in recenti illo meo ad ipsos adventu demulcerem; non quid verum esset, sed quid hostibus Catholicæ Ecclesiæ, ac præsertim plebi imperitæ placeret, consideravi, & expromsi*. Questo uomo dopo tanti pubblici testimonj di sua apostasia, e non già prima, come per maggiormente aggravare Fra Paolo scrive Giacinto Gimma nella sua Idea della Storia dell'Italia Letterata; quest'uomo, dico, ha per la prima volta data alla luce in Londra l'anno 1619. la Storia del Concilio di Trento di Pietro Soave Polano, dedicandola al Re d'Inghilterra; e non si vorrà credere, che con avvelenate giunte, quà e là fatte al manuscritto, abbia dato rilalto alle pretese ragioni degli Eretici; che con piccole parolette, poste a nicchio, abbia fatto comparire l'animo dello Scrittore piutrosto a questi, che alla Cattolica Religione inclinato? Conviene, che non discorra, che non pensi, chi attaccato alle sue preoccupazioni, non entra almeno in questo sospetto. Non si sa egli forse per una infelice esperienza, che que' tutti, che separati vivono dalla Cattolica Chiesa, sogliono a capriccio loro depravare i libri più sani, tanto per occasione di tradurli dalle morte lingue, quan-

quanto per ristamparli; e che ciò fanno o aggiungendo, o levando, o mutando, senza neppur rispettare i Libri Santi? Per i traduttori ci conviglia starne ben' avvertiti il Cardinal Bellarmino nel suo libro degli Scrittori Ecclesiastici, là dove parla dell' Opere di S. Massimo Martire, così esprimendosi: *Solent enim Hæretici in auctoribus bonis transferendis sæpe ad suos errores sententias auctorum bonorum accomodare*. Quanto agli altri poi guasti e corrotti dalla mala fede, e malizia degli Eretici, basta osservare l' Indice espurgatorio de' Libri proibiti; e come per tal sospetto non si vuol permettere libera la lezione de' SS. PP., l' edizioni de' quali sono state procurate da Erasmo, e da Beato Renano. Ma che stiamo noi a parlare degli Eretici? Nel principio del Secolo, in cui viviamo, per sostenere la propria opinione in una letteraria contesa; non si è trovato persona Cattolica, di cui si è sospettato, che adulterasse il più antico Codice, che si trovi al Mondo di Santo Ilario, gelosamente custodito nel centro della Religione? Leggete il ventesimoterzo tomo del Giornale dei Letterati d' Italia alla pag. 438. e vedete se vi dico il vero. Oltre di che, quando anche M. Antonio de Dominis non fosse stato un notissimo eretico, non istà forse contro di lui la presunzione, si è vero, come è verissimo, che quello, il quale pecca in una cosa, si fa reo di tutte l' altre; e l' assioma legale, che chi una volta si trova reo nello stesso genere di male, sempre reo si presume? Egli, a confessione di tut-

ti gli Scrittori, e dello ſteſſo Monſig. d'Ambrun, ha ſporcato l' Opera con il maligno titolo, l'ha diffamata con l' Epiſtola dedicatoria: dunque ſoſpettare ragionevoliſſimamente dobbiamo, che alterata l' abbia ancora con giunte, e digreſſioni, a' piacer ſuo introdotte, per incontrare il genio degli Eretici, a' quali ſi era convertito, e per far credere lo Scrittore della Storia tinto della medeſima pece. Ciò ſi fa ancora più manifeſtamente paleſe, perchè (come oſſerva Ceſare Aquilinio) a tali giunte non bene corriſponde il reſtante della Storia; e per lo contrario levate via le digreſſioni ſuddette, tutto il rimanente camminava a dovere, reſtando intera e perfetta la Storica narrazione: *Credibile ſane eſt digreſſiones iſtas, & pro Proteſtantium opinionibus argumenta ab ipſo* (Marco Antonio de Dominis) *fuiſſe compoſita ..... Quia poſitis iſtis Proteſtantium argumentis non bene reſpondent reliqua, quæ Petrus Suave in hiſtoria ſcripſit, immo ſublatis iſtis poteſt hiſtoria integra & perfecta cognoſci.* Nè ſolamente le malignità ſuddette dall' altre diſappaſſionate parti di tutta la Storia diſcordano (ſopra il ſolo fondamento della quale diſcrepanza pretende Filippo Quorlio di confutarla nella ſua Opera); ma neppure convengono con le maniere da Fra Paolo uſate nello ſcrivere l'altre ſue Opere: *Nelle Opere ſcritte da queſto Padre* (dice il Boccalini nel citato luogo) *in quella gran diverſità di parere, che vertivano tra la Sede Apoſtolica, e la ſua Patria, ebbe ſempre lo ſtudio più in quello che conveniva ta-*

ce-

cere, che pubblicare. E benchè irritato dalle perſecuzioni di un Pontefice nemico, e di tutti inſieme gli Eccleſiaſtici, aderenti di queſto, che con perverſe calunnie proccuravano di metterlo in concetto appreſſo il Mondo, non di Eretico, ma di Demonio: Contuttociò moderata la ſua penna dalla ſua gran prudenza, oſſervò con ogni iſquiſitezza più toſto la regola di difendere la cauſa comune, che ſtimava giuſta, che non già la maſſima ordinaria de' vindicativi, di riſpondere alle detrazioni. E piaceſſe a Dio, che l'Arciveſcovo apoſtata ſi foſſe poſto innanzi gli occhi, per modello nelle ſue avverſità, la prudenza, zelo, e diſintereſſe di queſto Padre, che forſe non ſi ſarebbe laſciato ſtraſcinare dal Diavolo in un abiſſo, che ha tirato ſeco altri abiſſi. In fatti ragion vuole, ch' eſſendoſi Fra Paolo contenuto ne' termini di Religione, e di convenienza in tempo di maggior ſua eſaſperazione; aſſai più cauto e ritenuto ſia ſtato in tempo di pace, in cui ha intrapreſa, e compiuta la ſua Storia. Che più? Lo ſteſſo Impoſtore M. Antonio de Dominis nella ſua o vera, o finta ritrattazione, divolgata in Roma l'anno 1623. colle ſtampe della Rev. Cam. Apoſt. in 4., diſtintamente ſi accuſa di aver più volte diſpregiato, e deriſo i due Generali Concilj, Fiorentino, e Tridentino; e particolarmente di aver proccurato l'edizione di una certa Iſtoria del Concilio di Trento, condannandola a mezza bocca, ſenza farne dell' Autore menzione alcuna; ma perchè non foſſe la ſua confeſſione imper-

fetta, reo ſolamente accuſandoſi del titolo, e della dedicatoria, o troppo temeſſe di accreſcere i proprj roſſori, manifeſtando le ſue impoſture, ha epilogato intorno a ciò tutte le ſue colpe con dire equivocamente, ed in confuſo: *Concilia Œcumenica poſteriora, ſummæ in Eccleſia Catholica auctoritatis, nauſeabundus contemſi ſæpius, Florentinum præſertim & Tridentinum, nonnunquam etiam Conſtantienſe: immo meâ operâ factum eſt, ut hiſtoria quædam Concilii Tridentini in lucem prodiret, cujus Ego hiſtoriæ fidem certam nullam haberem, immo quæ ſit merito ſuſpecta impoſturæ; IN HIS ME PLURIMUM ERRASSE FATEOR. Horum enim Conciliorum ſaluberrima decreta omnia, plena fide, Catholicis omnibus amplectenda eſt affirmo.* Nè ſi pretenda di voler Fra Paolo Autore di tutto ciò, che dee crederſi introdotto da M. Antonio de Dominis nella ſua Storia, per non aver egli proccurata ſubito un' eſatta correzione, ed una pronta riſtampa della medeſima; oppure per non averſi prontamente giuſtificato preſſo il Mondo, da sì fatta edizione ſcandalezzato, con un pubblico manifeſto. Queſte ſono mere ſottigliezze di chi non vuole conoſcere, ed arrenderſi alla verità. Poſto che Fra Paolo, quando ſeguì l'edizione di Londra, che ſi fu la prima, ſi foſſe trovato in diſpoſizione di farſi conoſcere Autore di un' Opera, che da lui ſempremai ſi aveva con tanto ſtudio tenuta occulta, e che non portava in fronte il ſuo nome; e ſi foſſe trovato un poco più lontano

tano dall' anno ſettanteſimo di ſua età, in miglior ſtato di ſalute, e con un poco di ozio dalle inceſſanti occupazioni per il pubblico ſervizio: Se ſi foſſe poſto a purgare l'Opera ſua, e ridurla alla natìa ſua lezione, facendo al Mondo conoſcere le impoſture dell' Apoſtata Editore, tali induſtrie a che giovato avrebbero? Il libro era già per le mani di tutti i Dotti, e della primaria Prelatura di Roma: Le edizioni ſi moltiplicavano alla giornata, mentre in Inghilterra ſe ne fecero preſſo che tre in un anno, cioè l' Italiana, l' Ingleſe, e la Latina. La Tedeſca, ed altre ſtavano ſotto i torchi. Come porre argine a ſimil torrente? Come perſuadere i ſuoi Emuli, che l' avevano per opera della ſua penna, delle impoſture dello Spalatro? Se qualche coſa aveſſe detto, o ſcritto Fra Paolo in ſua difeſa, ſi avrebbe dai più creduto, che confuſo dello ſcandalo, che ne avevano ricevuto i Cattolici, voleva, per riparare l' onor ſuo, a M. Antonio de Dominis addoſſarne tutta la colpa. In una parola tutt' altro ſi ſarebbe creduto; e per le prevenzioni che ſi avevano contra Fra Paolo, più che a lui ſi ſarebbe preſtata fede all' Arciveſcovo di Spalatro, il quale già pentito di ſua apoſtaſia, non potendo più ſpacciarla per Opera ſua, avrebbe altamente proteſtato in contrario.

Gran coſa! ſento che mi dite) Scrive Matteo Paris la famoſa ſua Storia d' Inghilterra, e fa in queſta una continua Satira contra la Chieſa Romana, caricando i Sommi Pontefici di

villanie e ſtrapazzi; e pure il Cardinal Baronio, parlando di queſt'Opera ne' ſuoi Annali Eccleſiaſtici all' anno *996.* moſtraſi inclinato a crederla interpolata da altra mano e guaſta; dandone queſto condizionato giudizio: *Quam fuerit* (Matteo Paris) *animo infenſiſſimo erga Apoſtolicam Sedem, quivis facile poterit intelligere; niſi probra illa fuerint additamenta, ejus qui edidit: Novatoris, Hæretici hominis* (Guglielmo Vatſio) *cum peculiare ſit illis, libros quos potuerint depravare. A quo libro ſi quis demat calumnias, dicacitates, & blaſphemias in Apoſtolicam Sedem, frequenter iteratas, aureum dixerit commentarium, utpote quod ex publicis monumentis, totidem verbis redditis, egregie contextum, & augmentatum inveniatur.* E perchè, ſoggiungete Voi, non ſi ha da dire, e con molto maggior fondamento, lo ſteſſo della Storia del Concilio del Soave? Perchè di nò; vi riſpondo io all' uſo de' bambini. Piuttoſto ſi cercherà di ſcuſare Lutero, che la Storia del Soave; avvegnacchè gli Scritti di Lutero ſi poſſono, anzi egregiamente ſi confutano; ma dalla Storia del Soave ſi poſſono bensì togliere quei tratti di penna, che vi ſono ſtati aggiunti per farlo credere fautore degli Eretici; ma non giammai negare le iſtoriche narrazioni, ai veri, e certi fondamenti appoggiate. Eh che! Vi credereſte forſe, non oſtante ciò che vi ho ſopra accennato intorno il Pallavicino, che l' abbia queſti confutata? Se foſte mai in ſimile errore, che non credo, poco vi vuole a liberarvene. Baſta

che

che confrontiate testo con testo, che consultate le memorie, e documenti del Concilio, che vi sono più ovvie (se tutte non le potete avere) acciò rileviate con poca fatica la verità de' fatti; e vi saltino agli occhi le calunnie, le imposture, ed i maligni strapazzi, coi quali studiasi di gittar polvere negli occhi de' Lettori, ed accreditarsi. Io non vi consiglio per ora a questa impresa, sì perchè non ha luogo nel fatto di rispondere a Monsignor d' Ambrun, sì perchè converrebbesi esporre al pubblico non poche cose, che la prudenza del Soave ha creduto doversi dissimulare, in che, come abbiamo veduto, non è stato certamente imitato dal Pallavicino. Se però ne voleste per altra occasione un saggio, ecco che anco intorno a questo ben volentieri prontamente vi faccio parte di alcune poche osservazioni, scelte tra le molte, che nel legger l' una e l' altra Storia, e nello scorrere in Firenze nella Biblioteca Magliabecchiana il Sommario del Mufotti, Segretario del Cardinal Seripando; ed in Venezia in un Codice di lettere, e relazioni intorno il Concilio, appresso l' erudito Patrizio Veneto Signor Pietro Gradenico di Santa Giustina, e la m. s. Storia del Concilio di Antonio Milledonne, Segretario degli Ambasciadori Veneti a Trento ho notato. Torno a dire; ve ne descrivo quì alcune poche di diversa maniera di critica; acciò gustiate in ogni proposito del carattere di questo Scrittore, il quale siccome ne' passi, che quì vi riferirò, non ho dubbio, che in tutti gli altri, come

che

che infiniti si sieno, esser possa similmente riconvenuto. Poco o nulla pertanto posso accennarvi intorno agli Atti del Concilio, seguiti sotto i Pontificati di Paolo III., e di Giulio III., perchè la sorte non mi ha portato mai alle mani documenti autentici de' medesimi, onde trarne le necessarie memorie; e perchè troppo mi costerebbe presentemente di fatica il ripescare ne' confusi miei Scartafacci, le poche mie particolari osservazioni, fatte di quando in quando intorno ad essi; le quali per avventura sarebbero di qualche pregio, se avvalorate fossero da i Registri di que' tempi. Vi rimetto adunque all' Opera di Stanislao Felic, intitolata *Nosæ sexagintà quatuor morales, censoriæ, historicæ, &c.* stampata l' anno 1664. con la data di Colonia in 4. che una volta Voi possedevate, per rapporto a i Capitoli dell' Introduzione all' Istoria del Pallavicino, e per i primi Libri della stessa a ciò, che forse più fortunatamente di me avrete ritrovato nel tempo di vostre diligenti ricerche.

Al libro terzo, capo secondo, si accusa dal Pallavicino il Soave di aver scritto, che Clemente VII. ne' Colloqui con Cesare in Bologna lo sconsigliava dalla convocazione di un Concilio. A questa mentita eccovi per risposta l' autorità dello Sleidano (Autore che il Pallavicino suol pur citare ogni volta, che si crede faccia a proposito suo) il quale alla pag. 186. del mio esemplare così parla: *Cæsar, qui totam hyemem, inde a Novembri usque in Martium men-*

menſem Bononiæ fuerat cum Pontifice in eodem Palatio, totus eo ſpectabat quemadmodum religionis diſſidium abſque Concilio pacaret: Nam hoc eſſe CLEMENTI LONGE GRAVISSIMUM ſciebat, cujus hic erat ſcopus, ut, ſi leniter ſopiri cauſſa non poſſet, opprimeretur armis. Quivi per verità non accadeva portarvi il teſtimonio dello Sleidano; poichè lo ſteſſo Pallavicino, dimenticatoſi di ciò che aveva quì ſcritto, al Cap. VII. dello ſteſſo libro dice: *Il Papa di ſuo giudizio non vi pendeva* (al Concilio) *riputandolo poco acconcio alla qualità del pubblico male, e dall' altra parte incomodo a ſe in quel tempo.*

Porta al libro quinto cap. VI. il Breve parenetico di Paolo III. a Carlo V. per l' editto di Spira, da lui ſteſſo, non ſo il perchè, in volgar lingua recato; e correggendo il Soave dell' errore commeſſo nella data, che ſtar deve 24. e non venticinque Agoſto, lo rimprovera acremente, perchè nel Sommario, che porta della Pareneſi ſuddetta, dice, che il Papa ſi querelò, che Ceſare ammetteſſe *Idioti* (*Idioti*, ed *Eretici* doveva dire) a giudicar punti di Religione. Io ho il Breve ſuddetto, ſtampato in 8., ſenza luogo, l' anno 1544. con la giunta di malignisſime annotazioni di qualche Eretico: e ne leggo pure un eſtratto latino nell' edizione della Storia del Soave, tradotta da M. Amelot, dell' anno 1699., e nell' uno, e nell' altro trovo così ſcritto: *Nam quod Laicus de rebus ſpiritualibus judicare vix poſſet, neque Laicos modo,*

ſed

ſed nullo diſcrimine Laicos, & damnatarum hæreſum aſſertores. Queſto paſſo nel noſtro critico, profeſſore di pulita letteratura, viene tradotto come ſegue: *Siccome, che vogliate anche i Laici poter giudicare delle coſe ſpirituali, ma indiſtintamente eziandio gli Eretici*. Voi, che dell' una e dell' altra lingua ſiete coltiſſimo profeſſore, giudicate chi di queſti due traduttori male, o bene ſi apponga al teſto latino. Nè mi ſtate a dire, che queſte ſono freddure, perchè lo veggo ancor io, e ve le porto a ſolo fine, che veggiate come il noſtro critico vada per viole, mendicando materia per far voluminoſa la ſua critica.

Altra falſità vuol imputare al Soave, e vantaſene il convincerlo con autentico tenore al libro xv. cap. XVII. cioè, che l' Arciveſcovo di Reggio non abbia parlato nel ſuo Sermone latino, fatto a' Padri del Concilio, nella maniera, che riferiſce il Soave al lib. VI. pag. 426. mi ſervo dell' edizione Genevrina 1629.) Caro Voi, laſciatemi procedere proliſſamente per farvi toccar con mano, come vada queſt' accuſa. Confrontiamo i teſti e del Soave, e del Sermone, e di Pallavicino. Il Soave nel citato luogo così parla: *Il Cardinal di Mantova cantò la Meſſa dello Spirito Santo, e Gaſparo dal Foſſo, Arciveſcovo di Reggio, fece l' Orazione. Ebbe per ſoggetto trattar dell' autorità della Chieſa, del Primato del Papa, e della poteſtà de' Concilj. Diſſe l' autorità della Chieſa non eſſere minore di quella della parola di Dio. Che la Chie-*

ſa

ſa ha mutato il Sabbato, da Dio già ordinato, nella Domenica; e levata la Circonciſione, già ſtrettamente dalla Maeſtà Divina comandata. Che queſti precetti, non per la predicazione di Criſto, ma per autorità della Chieſa ſono ſtati mutati. Udite ora il Pallavicino nel citato luogo con che apparato di zelo, e con qual verga cenſoria ſi fa ſtrada all' accuſa: *La frode* (così ſi preoccupano, vedete, i Lettori). *La frode per provvidenza di Dio non ſa ſtar cauta; e però a lungo andare non può rimaner coperta. Queſta Orazione, e tutte le altre recitateſi nel Concilio ſono raccolte in un Volume aſſai divulgato; e nondimeno il Soave ardiſce di ſpeſſo falſificarne, e di oſcurarne con malignità paleſe il tenore. L' abbiamo dimoſtrato in molte.* (Per queſte molte s' intenderà l' Orazione di Cornelio Muſſo per rapporto al Cavallo Trojano, ai Concilj degli Dei, ed alla famoſa interiezione *Papae*, ſopra la quale ſarebbe vergogna, che ſpendeſte un motto anche minimo in difeſa del Soave *raffermiamolo in queſta*. Quivi in ſeguito porta le ſoprariferite parole del Soave, e le porta fedelmente, che non è poco; e poi ſoggiugne, per prova della mentita, un' altra men compendioſa Sinopſi del Sermone, fatta da lui, che è ſuperfluo quì recitarvela, baſtando ſolo aſſicurarvi, che in eſſa ſi riferiſcono tutte le ſuddette propoſizioni del Foſſo, ma modificate, e temperate di molto; di maniera che non la preteſa falſità vi appariſce, ma in dubbio ſolo vien poſta l' integrità e fedeltà dello Storico, ed il Let-

to-

tore in diffidenza: ſtudio praticato dal Pallavicino inceſſantemente in tutta la ſua Opera. Come aſſicurarlo della verità, dite voi, ſe non abbiamo il Volume delle Orazioni? Faciliſſimamente; Pigliate il tomo ventesimo della Collezione de' Concilj del Labbè, ed alla pag. 525. della Veneta edizione, leggete il diſcorso dell' Arciveſcovo di Reggio, che è lo ſteſſo inſerito nella Raccolta, citata dal Pallavicino; e troverete, che in queſti preciſiſſimi termini vi ſono tutte le ſuddette propoſizioni compreſe. Eccovela quì intanto ſott' occhio: *Scriptura cum non ab humana voluntate, ſed a Deo ipſo auctoritatem acceperit, ideo nullus unquam ſanæ mentis fuit, qui illi contradicere, aut aliquid falſum, incoſtans, vel otioſum objicere præſumſerit. Eccleſia etiam non minorem auctoritatem obtinuit, ita ut quicumque eam audierit, vel ſpreverit, Deum ipſum audiviſſe, vel ſprevisſe dicatur. Dies Sabbathi in lege celeberrimus tranſiit in Dominicam. Circumciſio, Abrahæ & ſemini ejus, ea ſub conditione ordinata, ut cujus præputii caro circumciſa non fuerit deleretur de populo ſuo, ſic ſublata eſt, ut Apoſtolus obteſtetur, ſi circumcidamini, excidiſtis a gratia, & Chriſtus nihil vobis prodeſt. Hæc & ſimilia, non Chriſti prædicatione ceſſarunt (ait enim ſe veniſſe implere legem, non ſolvere) ſed auctoritate. Eccleſiæ mutata ſunt.* Che ve ne pare? Non ſono elleno queſte propoſizioni più caſtigate nel Soave, che nel teſto originale? Che dite del noſtro Critico,

ſcup-

ſcuopritore della *fròde?* Ma andiamo ancora un poco innanzi.

Perchè il Soave dice di aver letto i pareri di trentaquattro Veſcovi intorno la Reſidenza, di due de' quali ne porta il tenore, cioè di Giambatiſta Bernardi, Veſcovo di Ajazzo, e di Paolo Giovio, Veſcovo di Nocera, lo riconviene il Pallavicino di falſità per il primo, col dire ſoltanto, che tale non ſi legge fra le Scritture de' Signori Barberini; ed avvelena il ſecondo con una impoſtura, che ſi fa manifeſta col confronto de' teſti. Il Soave al lib. 6. p. 499. parla così: *Non è da tralaſciare il parere di Paolo Giovio, Veſcovo di Nocera, che in ſuſtanza diſſe eſſere il Concilio ridotto per medicare una piaga grande certamente, che è la difformazione della Chieſa, della quale tutti ſono perſuaſi eſſerne cauſa l' aſſenza de' Prelati dalle loro Chieſe; il che da tutti affermato, da niſſuno è forſe abbaſtanza conſiderato; Ma non è da ſavio Medico trattar di levar la cauſa, ſenza averſene prima ben aſſicurato, e ſenza ben avvertire, ſe, levandola, naſceranno altri mali maggiori. Se l' aſſenza de' Prelati foſſe cauſa delle corruzioni, meno difformazione ſi vedrebbe IN QUELLE CHIESE, dove nel noſtro Secolo i proprj PRELATI hanno fatto reſidenza. I Sommi Pontefici già da cento anni, ſono aſſiduamente fermati in Roma, hanno uſato eſquiſita diligenza per tenere il Popolo iſtruito. Non vediamo però quella Città meglio formata. LE GRAN CITTÀ, CA-*

PI

PI DE' REGNI sono le più difformate, ed a quelle non hanno mancato I PRELATI loro di risiedere. Per contrario alcune misere Città, che già da cento anni non hanno veduto Vescovo, sono le meno corrotte, E de' VECCHI PRELATI, che quì sono presenti, e nelle loro Chiese hanno fatto continova residenza, che pur ve ne sono, nissuno potrà mostrare la sua DIOCESI MIGLIORE DELLE VICINE, che sono state senza Vescovo. Queste che sono in ristretto le parole del Giovio, altro che con quelle del Giovio possono censurarsi, quando non sieno fedelmente dal Soave riferite. Il Pallavicino non è obbligato a così procedere nella sua critica. Voglion essere imposture, mutilazioni, e maligni riflessi, che così si fa colpo sicuro. Udite, se vi burlo, il tenore di lui al lib. XVI. cap. IV. n. 9. *Quella del Giovio a me non è pervenuta, ma non pertanto voglio passar al Soave, senza la debita correzione, quel ch' egli scrivendo con artificiosa negligenza ne riferisce -- Non doversi ciò definire, perchè la vera cagione de' mali nel popolo non era l' assenza de' Vescovi, quando vedeasi, che i Papi già per cento anni avendo assiduamente abitato in Roma, e procurato con esquisita diligenza di tenere il popolo ben ammaestrato, ne vedevasi con tutto ciò quella Città meglio formata -- Nelle quali parole si vengono a mordere i Papi come infruttuosi al buon costume di quella Città medesima, ch' è loro continua residenza.* Tutto il restante si tace. Ed i Prelati delle altre gran Città, capi de' Regni, do-

ve

ve si lasciano? Dove gli altri Vescovi residenti. Chi è che morde i Papi? Il Giovio, o il Soave? Viva Dio, non si può con arte più sfacciata maliguare, calunniare, denigrare la fama altrui!

Sentite un' altra impostarella, fatta per divertimento da quest' uomo di tanta probità al Soave, forse perchè passato avea senza pugnerlo, e lacerarlo per ben tre pagine della sua Storia. Dà avviso il Soave dell' accettazione degli Oratori Veneti nel Concilio al lib. 6. pag. 509. con queste semplici parole: *A dì 25. giorno di S. Marco, in Congregazione generale furono ricevuti gli Ambasciadori di Venezia. Letto il mandato del dì undici dello stesso mese, e fatta una Orazione da Nicolò da Ponte, uno degli Ambasciadori, fu risposto in forma.* Non vi è di più, vedete. Ben di più trovarete nel lib. XVI. cap. V. n. 7. del Pallavicino. *Il dì antecedente* (dice questo accuratissimo Storico) *a quel memorabil conflitto* (intorno la residenza) *erano arrivati a Trento gli Ambasciadori Veneziani, i quali furono Nicolò da Ponte, e Matteo Dandolo, amendue riputatissimi Senatori. Ebbero incontro nell' entrare novantaquattro Padri.* (Conviene, che così diligentemente scrivendo questo fatto, si credesse il Pallavicino di disporre gli animi de' Signori Veneziani a ben ricevere la sua Storia, ma ne andò fallito nelle sue speranze, come vedremo). *Il primo cavalcava in mezzo del Patriarca Gerosolimitano, e del Vescovo di Salamanca; il secondo fra i due*

Patriarchi di Aquileja, e di Venezia. Ma non furono ricevuti nella general congregazione avanti il giorno de' venticinque, appunto dedicato al Santo Protettore di quella Repubblica. La cagione dell' indugio non fu, COME PARVE AL SOAVE. (Caro voi notate bene, e tornate a leggere il Soave, che non vorrei aver avuto le travvegole) *il render solenne l' azione con aspettar quella Festa, proporzionato agli Attori; ma si fu, che portavano lettera, la qual per errore del Segretario, nominava il Concilio col titolo di RAPPRESENTANTE la Chiesa Universale, e chiamavalo CONTINUAZIONE del preceduto.* Questo indugio non vi credeste, che sia stato di Settimane, egli si fu di soli cinque giorni, poichè il loro ingresso in Trento seguì il dì 19., come ne scrive il Giovio a Carlo Visconti, Vescovo di Ventimiglia, e poi Cardinale, in data de' 20. di Aprile: *I clarissimi Oratori Veneti jeri fecero l' entrata solennissima, incontrati da cinquantanove* (non novantaquattro) *Vescovi con li Rocchetti, e maritamente, perchè l' Illustrissima Signoria ha mostrato questa pia, ed amorevole dimostrazione al Sacro Concilio di Trento, non avendo mai que' Signori mandato Ambasciadore ad alcun altro Concilio passato, nè a Costanza, nè a Fiorenza.* Guai se il Soave avesse scritto tanto.

Narra il Soave alla pag. 497., che nelle congregazioni dai sette fino a i diciotto fu da' Padri detto sopra i quattro primi articoli, che in numero di dodici esaminar si dovevano prima della

della Seſſione; ma che molto diffuſamente ſi parlò ſopra il primo della reſidenza. Alla pag. 518. Dice 1. Che il Marcheſe di Peſcara voleva dichiarata la continuazione, e che in contrario facevano gagliardi offici gli Ambaſciadori Imperiali, dicendo che ſarebbero partiti immediatamente, e avrebbero proteſtato. 2. Che il Cardinale di Mantova fece una coſtante reſiſtenza, perchè non ſi faceſſe tal ingiuria all' Imperadore. 3. Che la riſoluzione degli Ambaſciadori Ceſarei di partirſi, e l' uffizio del Cardinale fecero, che il Peſcara procedeſſe rimeſſamente. A tutto queſto il Pallavicino, con una confuſione da far perdere il capo a ogni fedel Criſtiano, riſponde con mentite, precedute da queſte enfatiche eſpreſſioni, che ſi leggono nel lib. XVI. cap. VII. n. 6. *Ho ſerbato al preſente luogo l' annoverare tutti inſieme per maggior brevità* (per più malizioſamente confondere i Lettori) *gli errori del Soave, e le ſue calunnie intorno a' fatti di queſto tempo, ſenza toccar però quello, ch' egli va fingendo, e diſcorrendo ſopra i già riferiti articoli della riformazione, eſaminati in quelle congregbe . . . . . Reſtringendomi dunque agli altri ſuoi falli, incomincierò non dal più grave per la materia, ma da quello che lo paleſa più ignaro de' Sinodali pubblici avvenimenti. Non avendoci per avventura la più forte eccezione contra il teſtimonio, che il vederlo inſcio delle coſe notificate.* Non ſi può per verità dir meglio. Narra in ſeguito i falli, di alcuni de' quali, accennati di ſopra, vi renderò ragione in appreſſo; in-

di così conchiude, moderando in parte la qualificazione, che aveva dato a principio a questi errori, ma però con nuova accusa: *Tutti questi sono falli non di malignità, ma di temerità; imperciocchè nulla conferivano determinatamente alla causa; ma riputò il Soave, che conferisse alla causa il farsi lui credere informatissimo de' successi, e prese ardimento di supplire con le sue congbietture dovunque gli mancavano le altrui Scritture, il che fu suo costume per tutta l' Opera.* Le mentite prendiamole per ordine, come stanno descritte in fine del secondo tomo, nel catalogo degli errori del Soave, che dice aver confutato, giusta il numero, di cui sono contrassegnate. Al 243. dice, che non è vero, che i Vescovi facessero strepito, perchè in quella Sessione fosse dichiarata la residenza. Eccovi le prove del detto dal Soave, tolte dalla Lettera del Cardinal Simoneta, uno de' Legati presidenti al Concilio, scritta al Cardinal Borromeo, in data de' 14. Maggio 1563. come sta nel Codice Gradenico: *Ho anco per cosa certa, che nel dare i decreti da pubblicarsi nella prossima Sessione, poichè abbiamo levato quello della RESIDENZA, con dire essere pertinente ai dogmi, e da trattarsi insieme col Sagramento dell' Ordine, nè abbia a nascer disturbo, perchè costoro, che l' affrettano, dicono farsi questa dilazione per non parlarne più, sperando nasca qualche disturbo; e di già il Cardinal Seripando ha fatto in presenza di Rossano, Buoncompagni, e Palleotti una protesta contro di me; e in presenza mia la repli-*

replicò al Cardinal di Mantova, il quale rispose, che hanno torto, promettendo noi a suo tempo di trattarne; e instando pur io, che se ne ragionasse tra noi, essendosi conchiuso di trasferir la Sessione alli 4. di Giugno, mi rispose, poichè abbiamo tempo, se ne parlerà più commodamente, nè altro si è fatto. Se il Cardinal di Mantova sta saldo, come spero, non dubito di ottener la dilazione di parlarne a suo tempo, ma non mi assicuro di cosa alcuna fin tanto che non sia fatta. Ma quì non istà tutto il fondamento del Soave. State a sentire nel proseguimento della Lettera del Cardinal Simoneta ciò che ha voluto prudentemente tacere: *Non resto dirle, che il Vescovo Giambeccari trovandosi in casa dell' Arcivescovo di Praga, Ambasciadore di Sua Maestà Cesarea, venne in contenzione col Vescovo di Modena, secondo che mi ha riferito,* An potestas Episcoporum immediate sit a Deo, secluso Petro, *e che Modena ha affermato arditamente, dicendo:* In Petro datam omnibus æqualiter partem sollicitudinis cum Deo, *il che dà gran sospetto, perchè costui ha gran credito, e questa proposizione è pericolosissima. Se egli dicesse* mediante persona Petri, *saremmo di accordo, e questo sia per avviso de' rumori, che vanno attorno. Il Vescovo di Sant' Agata questa mattina nell' Orazione, che ha fatto, ha detto* summam esse auctoritatem Concilii, *e nel discorso lo ha trattato, e magnificato in maniera, che chiaramente si comprende, che lo prepone al Papa, ancorchè non abbia detto le parole formali; Del*

che ragionandone con Seripando, mi ha detto di averlo avvertito a non usare quella parola summam, *e del resto che non è possibile ritirar questi Umanisti dalle parole, che hanno conceputo nell' animo suo, ma che non intendono poi cosa importino. Ho mostrato crederlo in sospezione, della quale io ne son pieno, ed ogni parola mi parea saetta, e temo sia peggio. E' ben vero, che il medesimo Vescovo ha lodato nell' Orazione sua la buona intenzione di Nostro Signore circa il voler riforma, e l' estirpazione dell' Eresia, ma dell' autorità sua non si è riscaldato. Queste cose a me pajono necessarie di avvertirgli, e perchè si sappia quello che quì si fa, e si dice; e perchè nel sollecitare i Prelati, che vengono, si usi diligenza di mandar persone amorevoli; ed ancorchè nella lista, che io mandai questi dì passati, ne mettessi molti, ella può far scelta di quelli, che sono pratici della Corte, e intendono, e se ne può fidare, e stiano nelle prime Schiere, perchè gli altri intendano da loro le ragioni, e il desiderio nostro.* E perchè a questo passo il Pallavicino aggiunge, che non fu possibile questo strepito, perchè d' ordine dell' Assemblea si era già scritto a Roma al Pontefice, e si attendeva la sua risposta, uditelo pienamente convinto dal sopraccitato Filippo Musotto, Segretario del Cardinal Seripando, che così scrive nel suo Sommario: *Dopo fatta la suddetta terza Sessione comparvero portate dal Pandasio, le Lettere del Papa scritte sopra il negozio della* RESIDENZA, *per il quale mostravasi di es-*

ser

ſer mal contento de' Legati Mantova, e Seripando, e queſto perchè eſſendoſi (come è ſtato detto) diviſi li Padri nelle riſpoſte, che fecero per verbum placet, & non placet, *furono alcuni di quelli della negativa, che parendo loro ne naſceſſe la ruina della Corte di Roma, e del Papato (come eſſi dicono) o che ſi moveſſero, perchè loro così veramente pareſſe; o perchè li piaceſſe la ſtanza di Roma, o per altro, s'ingegnarono di tirare nella loro opinione il Legato Simoneta, il quale per eſſere perſona timida, ed aſſai facile, laſciò guadagnarſi, ond'egli, ed eſſi tutti ſcriſſero* (non per ordine dell'Aſſemblea) *a Roma male delli detti due Legati, sforzandoſi di moſtrare, che queſta dichiarazione ſarebbe una ruina troppo grande. E chi ſcriveva al Fratello, chi al Zio, e chi al padrone Cardinali; e fu loro di modo creduto, che empirono Roma tutta in un tratto di confuſione, e di timore. E già al Papa pareva di non eſſer più Papa; ed alli Cardinali pareva di non poter più avere Veſcovati, nè altri beneficj, ed alla Corte pareva, che li officj non doveſſero più fruttare, ed accecato ognuno da queſti intereſſi non ſi ſentiva altro per tutta la Corte, che querele, e lamenti, e ſopra tutti erano lacerati i Legati Mantova, e Seripando.* Queſte ſono le belle lettere ſcritte per ordine dell'Aſſemblea, in grazia delle quali ſi vuole dal Pallavicino, che non vi poteſſe in Trento eſſere rumore per conto della reſidenza; intorno a che reſterà meglio convinto in appreſſo. Al numero 244. dice eſſer falſo, che gli

Oratori Imperiali denunciaſſero di partire ſubito, ſe il Concilio ſi dichiarava CONTINUAZIONE; e che di ciò non ſi trova cenno veruno in *tante memorie autentiche*; ed aggiugne, che l' ordine ricevuto da Ceſare ſopra queſto affare non fu prima che per una lettera de' 22. Maggio, arrivata il dì 26. Al n. 245. nega che, per la minacciata partenza degl' Imperiali, e per gli uffici del Cardinal di Mantova, il Marcheſe di Peſcara ſi rimetteſſe nella materia di continuazione. Queſte, a dirla come la coſa ſi è, ſono mentite degne di fiſchiate. Il Sommario del Muſotto, la Storia del Milledonne, e la Lettera de' Cardinali Legati al Cardinal Borromeo del dì 14. Maggio ſono *tante autentiche memorie*, che confermano appuntino le coſe ſcritte dal Soave, e che ſvergognano la franchezza, con cui il Pallavicino ſpaccia le ſue negative: *Non fu* (dice il Muſotto) *in eſſa Seſſione fatto altro, che letti li mandati delli Oratori de' Principi venuti, ed il decreto della proroga zione della Seſſione ſino alli 16. di Luglio, con facoltà di poter anco in Congregazione generale allongare, ed abbreviare il tempo, il quale decreto paſsò CON NOTABILE CONTRADIZIONE DI MOLTI PADRI*, che domandavano, che ſi doveſſe trattare della reſidenza; *ed altri che ſi dichiaraſſe la CONTINUAZIONE, la quale li Legati avevano riſoluto di dichiararla nella ſeſſione per obbedire al Papa, che lo comandava: Ma avendolo inteſo l' Imperadore, ſcriſſe alli ſuoi Ambaſciadori, che faceſſero ogni poſſibil coſa,*

ſa, perchè non ſi faceſſe; ed il Nuncio Delfino ſcriſſe alli Legati, che l' Imperadore la ſentiva male tanto, che aveva comandato alli ſuoi Ambaſciadori, che facendoſi non vi ſi ritrovaſſero, e partiſſero „ Il Milledonne dice più in breve lo ſteſſo „ *Fu dato carico per li Legati ad alcuni Prelati, che andaſſero ad eſortare particolarmente li Padri, perchè acconſentiſſero, che l' articolo della reſidenza foſſe differito. Venne frattanto ordine alli Ambaſciadori dell' Imperadore, che faceſſero ogni opera, perchè non ſi dichiaraſſe la CONTINUAZIONE, e che QUANDO LA SI VOLESSE DICHIARARE, DOVESSERO PARTIRE* „ Della ſuddetta lettera poi de' Cardinali Legati, in data dello ſteſſo giorno della Seſſione, cioè in quel giorno, in cui il Marcheſe di Peſcara voleva aſſolutamente dichiarata la continuazione, queſto ſi è il preciſo tenore „ *In ſomma il Signor Marcheſe di Peſcara ci ha fatto tanta iſtanza per parte del Re Cattolico, perchè almeno nella ſeſſione, che avevamo penſato di fare al 21. di queſto, ſi dichiari con parole eſpreſſe la continuazione del Concilio ſenza più dilazione; che ſapendo noi, la Santità di Noſtro Signore averlo già promeſſo alla Maeſtà ſua, e noi ſimilmente in conformità di Lei alli Padri Spagnuoli, che ſono quà, ed al Marcheſe predetto, non abbiamo ſaputo, nè potuto negarglielo. Vero è, che iſtandoci gli Ambaſciadori Ceſarei per lo contrario, e moſtrando noi di non poter più oltre differire la promeſſa già fatta, ci hanno pregato, che almeno vogliamo met-*

tere

tere tanto di tempo di mezzo a fare cotale dichiarazione, che essi ne possano avvisare l' Imperadore, ed averne risposta da Sua Maestà; onde è che non abbiamo potuto negar loro questa piccola domanda. Così per soddisfazione del Marchese e loro in un medesimo tempo abbiamo preso per risoluzione di differire la Sessione del ventuno del presente, al quattro di Giugno, promettendo nondimeno di nuovo al Signor Marchese di dichiarare in essa la continuazione, la cui Eccellenza in ultimo se ne ha contentato con questo però, che gli diamo una lettera di ciò al Re Cattolico del tenore, che V. S. Illustrissima, e Reverendissima vedrà per la copia, che sarà con questa, il che abbiamo fatto volentieri. Stò a vedere, che per avere il Marchese voluto una lettera a sua cautione presso il suo Sovrano non sia vero, che dopo aver sofferto di non vedere, come voleva, dichiarata la continuazione nella celebrata Sessione de' 14. Maggio, e differita quella, in cui doveva seguire detta dichiarazione, dal dì ventuno dello stesso mese, al dì quattro del seguente Giugno; non sia, dico, vero che si sia rimesso dalla sua pretesa. Rimprovera inoltre il Pallavicino al Soave al numero 246. che abbia scritto esser giunte opportunamente le lettere di M. Lansac, il primo degli Ambasciadori Francesi per prorogar la Sessione; e s'infinge di più, che il Soave dica, che perciò si sia prorrogata; quando il Soave nel medesimo luogo immediatamente soggiugne lib. 6. pag. 518. *Che i Legati risolsero per servar la dignità del Sinodo, non*

di

di prolongar la Sessione, ma celebrarla senza proponere materia alcuna. Il bello si è, che quì il Pallavicino si confonde, e non ricordandosi di aver lui stesso detto il medesimo al lib. XVI. cap. V. num. 9. contraddice a se stesso, dicendo, che la *prorogazione chiesta da Lansac si era stabilita il giorno ultimo di Aprile* e tira delle stoccate all' aria, mentre il Soave intorno questo fatto non cita nè mese, nè giorno. Conferma il detto del Soave il Milledonne, in cui si legge, *M. di Lansac Ambasciadore del Re Cristianissimo con sue lettere richiese, che fosse differita la Sessione sino alla sua venuta, Il Sinodo deliberò di farla il giorno destinato, ma senza trattar cosa alcuna, solamente col leggere i mandati de' Principi*. La confusione di Pallavicino, la contraddizione a se stesso, e la bugia della Sessione prorogata, sono tutte cose cadutegli sulla penna per desiderio di smentire la riflessione del Soave, il quale dice, che opportunamente erano venute le lettere di M. di Lansac, e che il Cardinal di Mantova si valse anco di questa occasione per mettere in consulta la prorogazione, il risultato della quale fu, non la prorogazione, come si è detto, ma la celebrazione della Sessione, senza proporre materia alcuna. Udite, prima di passare innanzi, i precisi termini, con cui propone il Pallavicino questa confutata accusa al suddetto lib. XVI. cap. VII. n. 11. *Figura* (il Soave) *che opportunamente giugnessero lettere del Signor di Lansac con domanda di prorogare la Sessione, perchè il Cardinal di Man-*

di Mantova, il quale desiderava di soddisfare a Cesarei, se ne giovasse a fine di proporre l'allungamento. Anacronismi più che poetici; poichè a' Poeti son permessi nelle cose vetuste, ma il Soave li usa con fidanza nelle recenti. Le lettere di Lansac erano giunte, e la prorogazione perciò si era stabilita il giorno ultimo di Aprile: Vedete come la passione accieca gli uomini.

Al num. 247. (proseguiamo così, perchè abbiamo preso quest' ordine) pretende convincere il Soave di errore per aver scritto, che il Promotore del Concilio rimanesse confuso per l' Orazione pungente del Fabri, uno degli Ambasciadori Francesi, recitata a' Padri del Concilio, e rimette il Lettore a vedere in questo proposito *la ignoranza o malizia* di lui al lib. XVI. cap. XI. della sua Storia. Il Soave al lib. 6. p. 521. si spedisce dalla narrazione di questo fatto brevemente così: *Parve, che molti de' Padri, e alcuni de' Legati medesimi non ricevessero in bene le di lui parole, alle quali, perchè passavano i termini generali, e di complimento, il Promotore non seppe che rispondere, onde non fu servato il costume, ma con quella Orazione la Congregazione finì*. Il Pallavicino per contraddire anco in questo passo al Soave, e passar presto dal num. 246. al 247., dopo aver detto, che il tenore dell'Orazione, da lui recato, non è nè intero, nè giusto; e che non dal Promotor, ma dal Segretario davansi le risposte, soggiugne, che era costume, che le *dicerie* da farsi dagli Oratori, prima si esaminassero dal Se-

gre-

gretario del Concilio ; ma , che i Franceſi la permiſero alla viſta del Segretario ſudcerto nella ſola parte più temperata ; e che inoltre il Fabri la recitò con alcune giunte , che ſembrarono invettive contra i Concilj paſſati . Soggiugne poi altre filaſtrocche , per credere le quali non ho fin ora trovato nella ſua ſtoria , della fedeltà , e ſincerità ſua ſufficiente caparra . In fine dà la Sinopſi dell'Orazione, facendo riſaltare tuttociò , che il Fabri aveva detto d' irriverente all' Aſſemblea , dal Soave prudentemente tacciuto , conchiude la gran critica , rinfacciando al Soave di aver nella ſua Sinopſi ſcritto , che i Franceſe ſi era eſpreſſo , che il Concilio tenuto a' tempi di Paolo III. , e Giulio III. fra le turbolenze , e fra le armi , ſi era diſcolto *ſenz' aver fatto coſa alcuna di buono* , pretendendo , che nel teſto primiero , e genuino debba leggerſi , *ſenz' aver fatta alcuna preclara* . Se vi piace chiamar ad eſame queſto gran paſſo di varia lezione , o di efattta interpretazione ; vedete di trovare l'edizione , che ne fu fatta in Riva di Trento , della quale fa memoria il Cinelli nella ſua Biblioteca Volante . Ma già parmi di vedervi annojato di queſto troppo lungo ſaggio , e del racconto di tante inezie , rinfacciandomi di eſſermi io perſo in un labirinto da non uſcirne mai più . Ve ne ſo ragione ; ma caro amico , laſciatemi giugnere ſino al dugentocinquanta degli errori impoſtigli , col quale mette fine al ſecondo tomo della ſua Storia .

Dice dunque il Pallavicino al n. 248. , che l'aju-

l'ajuto destinato alla Francia dal Papa non fu di dugento mila scudi, ma di trecento mila. Al num. 249. esser falso, che il Papa per dispiacere ricevuto dal Cardinal di Mantova si ponesse in cuore di mandare a Trento nuovi Legati; ed al num. 250. Che la richiesta della continuazione non si facesse da parziali di Roma, ma da pochi Spagnuoli, e non dipendenti dalla Corte.

Per il primo: eccovi il Milledonne, che così scrive. *La Città di Parigi diede al Re* 500 *mila franchi. Il Papa* 200 *mila a* 25 *mila per volta. I Veneziani* 100 *mila tutti in una volta.* Quanto al secondo, udite lo stesso. *Il Papa alterato dalle lettere scrittegli da diversi Prelati in materia della residenza, ragionò di far il Cardinal di Mantova Vescovo per poter mandare altri Legati, che non lo precedessero; ma Esso Cardinale si lasciò intendere, che non voleva il titolo di Vescovo, e che se il Papa mandasse Legati, esso era per partire. Consigliò, che si lasciasse decidere la residenza, perchè si faria un decreto insieme, che confermeria l'autorità del Papa sopra il Concilio.* A tutto questo più altre cose aggiugne il Musotti nel suo sommario, che scandalo ne verrebbe a riferirle.

Per il terzo, ed ultimo errore, poichè gli imputa il Pallavicino, negando, che da Roma, e suoi parziali veniſſe la premura di dichiarare la continuazione, a fine che si dissolvesse il Concilio: Prudenza vorrebbe, che si passasse sotto silenzio la incontrastabile prova, che ne abbia-

biamo nel Muſotti ; ma non lo vuole lo ſtrapazzo , che quì con avvelenata penna fa il Pallavicino del Soave , premettendo all' accuſa queſte preciſe parole . *Il Soave cerca obliquamente di tinger quì con la ſua pece anche il Papa , ma con falſità più manifeſta* , Udite il Muſotti , e ſtupite ,, *Il Papa ch' era in timore grandiſſimo del Concilio , e che deſiderava liberarſene , parendogli queſta buona occaſione , ſubito per corriere eſpreſſo , che arrivò in Trento il dì 2. di Giugno , comandò , che ſenza riſpetto di perſona ſi dichiaraſſe la continuazione . Arrivate queſte lettere , li Legati ſi riduſſero inſieme , e letele rimaſero tanto attoniti , e ſmarriti , che non ſolamente non ſapevano , che ſi fare , ma ne anco , che ſi dire ; e tutti ſtavano muti ſenza parlare . Finalmente ritornati in sè ſteſſi , e conſiderando la ruina , che ne ſaria ſeguita della Criſtianità , con infamia perpetua del Papa , riſolſero di non obbedire , ma di proregare la Seſſione , e mandare il Legato Altemps a dare di nuovo buon conto di queſto fatto al Papa : E così avendo la mattina ſeguente gli ſtivali per partire , arrivò un altro corriero con lettere del Papa dell' ultimo di Maggio , che le altre erano del trenta , per le quali rimetteva alli Legati l' eſprimere con parole detta continuazione , comandando però che con effetto ſi faceſſe , la qual coſa ritenne detto Cardinale Altemps , che non andò , maſſime che già ſi era concordato con li Oratori Imperiali , e con i Franceſi , che non ſi faceſſe parola nè di continuazione , nè d' Indizione . Ma vedendo li Lega-*

ti ,

ti, che il Papa era tutto VOLTO ALLA DISSOLUZIONE DEL CONCILIO, deliberarono di mandare l'Arcivescovo di Lanciano per avvertirlo, che non bisognava, che pensasse di poterlo finire se non con li debiti modi, perchè non gli saria riuscito; e così, fatta la Sessione, come si è detto di sopra, lo mandarono. Lascio di più, che intorno a ciò e nel Musotto, e nel Milledonne si legge, per minor scandalo, essendo anche troppo le cose fin qui dette. Che ve ne pare? Argomentatene voi il restante. Non si può altro dire se non che il Pallavicino ha vendute al pubblico tante, e sì solenni imposture, e bugie, affidato all'odiosità dell'argomento trattato dal Soave, e lusingato, che fuori del suo Castello Sant'Angelo, e le Scritture dei Sigg. Barberini, e degli altri Romani archivj non si trovassero memorie del Concilio di Trento da confrontar colle sue.

Ho detto di non far più parole sopra questo proposito, ma pure, con vostra buona grazia, mi conviene farne ancora alcune poche per avvertirvi a non ommettere di qualche cosa dire sopra la calunnia, certamente per causa di Pallavicino, imposta dal volgo al Soave, quasi abbia scritto di proprio suo sentimento nella sua Storia, che lo Spirito Santo andava da Roma a Trento in valigia; cosa che mi ricordo aver più fiate intesa dire da quelli, che avevano letto il Pallavicino, e non il Soave. Dovete dunque sapere, che M. Lansac, Ambasciadore, come abbiam detto, della Francia al Concilio, partecipan-

pando per lettera a M. De l' Isle, Ambasciadore della medesima Corona in Roma, quella parte d' istruzioni del suo Sovrano, che a lui si aspettavano per rapporto al Papa intorno il Concilio stesso, lo stimolò tra le altre cose ad istare appresso il Pontefice, che lasciasse a' Padri la libertà delle proposizioni, de' voti, e delle deliberazioni, acciò non si dicesse, che i Presidenti del Concilio „ *font venir de Rome le Saint Esprit dans une valise* „ Questo detto passato poi in proverbio del Volgo, e messo in iscritto da altri, ha pur dato motivo al Soave di riferirlo, appellandolo però un *blasfemo proverbio*. Tra gli altri, che prima del Soave l' hanno similmente scritto, uno si fu Andrea Dudizio, Vescovo di cinque Chiese, Oratore di Massimiliano II., e del Clero di Ungheria al Concilio, Difensore poi ed Apostata della Cattolica Religione. Costui in una sua lettera a Massimiliano Imperadore suddetto lo scrisse con un quanto più lungo, altrettanto più empio commento, dicendo: *Erant Episcopi illi conductitii plerique, ut utres, rusticorum musicum instrumentum, quos ut vocem mittant, inflare necesse est. Nihil habuit cum illo Conventu Sanctus Spiritus commercii; omnia erant humana consilia, quæ in immodica, ac sane pudenda Pontificum tuenda dominatione, consumebantur. Illinc responsa tamquam Delphis, aut Dodonâ expectabantur. Illinc nimirum Spiritus ille Sanctus, quem suis consiliis præesse jactant, Tabellarii manticis inclusus mittebatur.* Ora questa lettera, forse per confermare ciò,

che aveva riferito il Soave, fu messa in fronte della Versione Latina della sua Storia, che dicesi fatta da Andrea Nevvton, stampata (credo per la seconda volta) l'anno 1658. in Gorinchem appresso Paolo Vinc. Il Pallavicino per dire il vero, non inveisce contra il Soave per aver riferito ciò, che correva per bocca di chi osservava i frequenti Corrieri, che da Roma a Trento, da quì a Roma si spedivano, per gli affari del Concilio; ma bensì al lib. XVI. cap. X. ne forma grande argomento a discredito sempre maggiore del Soave, dicendo al num. 14. *Passiamo a quel celebre motto della Lettera* (di Lansac), *che lo Spirito Santo veniva al Concilio nella valigia. Questo motto acquistò poi gran fama nelle bocche del Popolo, essendo attribuito al Vescovo delle Cinque Chiese, quasi contenuto in una scrittura di lui a Massimiliano Secondo, parte della quale, come degna* e sfacciatissima facciata di un tale edifizio, fu posta in fronte all' Opera del Soave *da colui, che in sua vita la rivoltò in latino*: Passa quindi ad esaminare il motto, e niun cenno facendo, che il Soave, come abbiam detto di sopra, l'abbia inserito nell'Istoria sua, di cui fin quì si è il Pallavicino studiato di criticare ogni parola; dopo varie riflessioni, e commenti per non dar risalto al Soave, qualificandolo con esso per una *Bestemmia*, cerca piuttosto di togliere al motto l'empietà, che contiene, coll' appellarlo una scipitezza, *Ecco* (conchiude) *dileguate quelle vanissime larve di sconcia apparenza, che agli occhi degl' Idio-*

ti

ti potea recare una tale forma di proverbiare ; e così quello, che pareva un ſale tanto leccato, ſi trova eſſere un cibo marcio: Ditemi, mi appongo io male in giudicare della finezza dell' arte di queſto Scrittore?

Il fin quì detto intorno il Pallavicino, che forſe vi ſarà ſembrato una non molto opportuna digreſſione, vedrete in pratica, che mirabilmente vi ſervirà per pienamente diſtruggere il primo fondamento della Paſtorale, con cui ſi vuol convincere Fra Paolo di Eretico; e nello ſteſſo tempo vi gioverà molto per confutare il ſecondo paragrafo della medeſima, nel quale ſi dice, che *l' Hiſtoire du Concile de Trente, composée par Frà Paolo, n' eſt pas digne de croiance*; il perchè potete per ora diſpenſarvi dall' eſaminare la Storia del Pallavicino parte per parte, non eſſendo queſta coſa, che poſſa contenerſi nell' apologetica diſſertazione, che far dovete, mentre queſta dee ſolo prender di mira la Paſtorale Ordinazione, in quella parte, che taccia Fra Paolo di ereſia. Che ſe poi talento vi veniſſe d' impiegare la penna per moſtrare la ſtoria del Soave fedele, e ſincera, tutte ſcoprendo le calunnie, ed impoſture del Pallavicino in opera a parte; io mi offeriſco ſenza riſerba al piacer voſtro, e promettovi colla ſteſſa generoſità di cuore, di non ſolo contribuire all' intento voſtro tutto ciò che poſſo avere; ma di additarvi in oltre altri fonti, onde poſſiate attinger copioſe notizie per tener dietro al Pallavicino a paſſo a paſſo per tutto il filo della Storia dal

principio fino al fine; e darvi non ifpregievoli ricordi, ed iftruzioni a buon indirizzo di voftra impreſa. Ben è però vero, (per trattarvi con quella candidezza, che vuole la noftra amicizia) che non vi conſiglierei al lavoro di un' Opera sì fatta; poichè queſto per avventura più odioſo vi renderebbe del Soave, di Pallavicino, di du Pin, e di quanti altri hanno ſcritto ſopra queſto tanto difficile argomento; mentre Voi non potrete mai ben condurre la voſtra Critica ſenza eſporre agli occhi del Mondo nella ſua natia ſemplicità, ed integrità tutto ciò, che in gran parte ſtà ancora ſepolto ne' Muſei, e ne' Scrigni, il perchè ſpecialmente ha voluto il Soave, con particolare ſtudio, tal' ora ometterе interamente le coſe, e tal' ora accennarle ſolo in parte con molta circoſpezione. Di queſta verità ne avete pur troppo nelle coſe quì ultimamente dette evidentiſſima la prova.

Procediamo dunque all' eſame del ſecondo fondamento della Paſtorale, che conſiſte nell' autorità, ſopra la quale ſembra, che l' Autore più ſi confidi. Non ſi può certamente porre in dubbio, che quantunque la ragione ſia quella, che render deve perſuaſi i Dotti, l' autorità de' buoni abbia eſſa pure il ſuo peſo, e come, ſcrive Sant' Agoſtino (*Lib. de Rerum Ord. cap. 9.*) rieſca più ſalubre all' imperita moltitudine. Perciò recar non ci deve ſtupore, ſe Monſignor Arciveſcovo, che ſcrive pieno di zelo per iſtruzione di tutta la ſua Gréggia, ricorra all' autorità per ſicuramente convincerla; tanto più che egli

ben

ben ſi avvede di non aver fin' ora potuto trovare ragione forte, ed efficace per prova dell' aſſunto ſuo, il che rende il ricorſo alla medeſima affatto neceſſario, e perciò particolarmente approvato dal Santo Dottore (Lib. de verb. Apoſt. Serm. 14.) *Si non inveniſti homo rationem, fugis ad auctoritatem, approbo.* Ma qual' è mai direte Voi, queſto accreditato ſuggetto, con la riſpettata autorità del quale ſi poſſa far conoſcere al Mondo il noſtro Fra Paolo per un vero proteſtante? Queſto riputato venerabile Uomo, queſto uomo di grande affare, e di autorità, ſi è M. Burnet Veſcovo di Salisbury nell' Inghilterra, autore della Storia della preteſa Riforma della Chieſa in quel Regno, il quale nella vita di M. Guglielmo Bedell, Veſcovo di Kilmore nella Irlanda, a genio ſuo diſcorre lungamente di Fra Paolo. Che ne dite? Manco male, che il ſoprallodato Sant' Agoſtino non approva univerſalmente l' uſo di ogni autorità, ma ſi reſtringe a quelle ſole delle perſone dabbene, e degne veramente di fede: *Itaque* (dice nel primo citato luogo) *quamquam Bonorum auctoritas imperitæ multitudini videatur eſſe ſalubrior, ratio vero eſt aptior eruditis*: Se ogni autorità formar poteſſe convincente argomento, povera Cattolica Religione, da quante macchie non ſarebbe Ella deturpata? Quali calunnie non ſarebbero provate coll' autorità de' Centuriatori di Maddeburgo, e di tanti altri eretici Scrittori? Quante favole non diventerebbero Storie, e la fama di quanti Santiſſimi Pontefici non ſarebbe irreparabilmente

offuscata? O quì sì, che imitando Monsignore, si apre a noi spazioso campo di fare mille esclamazioni per lo stupore. M. Bedell si è lasciato intendere (non si sa come), che trovandosi in Venezia presso l'Ambasciadore d'Inghilterra a tempo della famosa Controversia, ha rilevato, che Fra Paolo fomentava la divisione, e procurava la totale separazione della Repubblica Veneta dalla Chiesa Romana. Che ometteva nelle Messe, e nell'Offizio tuttociò, che si appartiene al culto de' Santi. Che amministrando il Sagramento della Penitenza insegnava la Dottrina de' Novatori; E che protestavasi di vivere in una Chiesa, che credeva corrotta. Queste ed altre simili empietà o per tradizione, o dalla bocca stessa di M. Bedell intese da M. Burnet, e da questo riferite nella vita, che ha scritto del primo, sono, a parere di Monsignore Arcivescovo Nostro, di così venerabile autorità, e di tanto peso per la bontà, e santità de' suggetti, da' quali ci derivano, che senz' altro esame, tenendole per articolo di Fede, dobbiamo indubitatamente conchiudere, che Fra Paolo fosse un vero Protestante; Anzi in questa maniera di argomentare tanto si confida Monsignore, che nulla punto si studia di confermare il detto di costoro, come che sia di due falsi Vescovi, e due de' più perfidi Eretici, con autorità di altri contemporanei Scrittori, acciò in qualche maniera ne venga alle testimonianze loro quel peso, e credito, che per se stesse avere certamente non possono; ma in ciò a parer mio egli si merita scu-

ſcuſa, avvegnacchè non ne ha de' migliori, nè sà dove trovarne, che a maggiori eccezioni ſoggetti non ſieno.

Così è, cariſſimo Amico. Nel quaſi infinito numero de' Cattolici, che hanno ſcritto al tempo della Controverſia tra Paolo V. e la Repubblica di Venezia, lo ſtudio principale de' quali ſi è ſtato di mettere in diſcredito Fra Paolo, chiamandolo ne' loro ſcritti ambizioſo, temerario, maledico, empio, e beſtemmiatore; ed eſortando la Repubblica a non fidarſi de' ſuoi conſigli: neppur uno ſe ne trova, da cui le calunnie di M. Bedell gli vengano impoſte. Neppur una di tante empietà è giunta a notizia del Pallavicino, il quale per occaſione di comporre la ſua Storia, eſſendoſi aperto l'adito ne' più ſegreti Archivj, con tutta diligenza le memorie, che a Fra Paolo ſpettar ſi poteſſero eſaminando, ne avrebbe certamente fatto uſo (e con che ſtrepito) ſe alcuna ne aveſſe incontrata! A nulla ſerve lo ſtupirſi. Queſto era un ſegreto particolariſſimo di M. Bedell, divenuto poi un rariſſimo anecdoto di M. Burnet. M. Bedell ſolo ha potuto rilevare la malvagità di Fra Paolo, nè a verun altro è ſtato poſſibile avvederſene. Solo M. Bedell ha penetrati i maneggi, ed ha lette le conſultazioni, con le quali tentava Fra Paolo di far ſeguire la totale ſeparazione della Repubblica dalla Chieſa Cattolica Romana, e niun'altro n'è ſtato inteſo. Anzi nell'accomodamento, felicemente ſucceſſo, ſi è creduto tutto l'oppoſto, ed a Fra Paolo ſe n'è attribuito il merito; e

ciò che più importa (cosa in vero notabilissima) così si è creduto in Roma, dove più che in altro luogo si conosceva Fra Paolo. Udite, come in questo proposito a Frà Paolo medesimo scrive il più libero uomo del suo Secolo, Trajano Boccalini: *Dio sia lodato, tutti sono restati ingannati nella propria opinione, essendosi V. P. veramente affaticata con la forza de' suoi consigli a torre dallo Stato Veneto tutte quelle oscurissime nebbie, che il Demonio vi andava suscitando in queste occasioni di discordie, e collocarvi in suo luogo la luce di una buona, ed ottima pace, tanto necessaria tra la Sede Apostolica, e la Repubblica di Venezia.* M. Bedell e non altri ha udito la Messa di Fra Paolo, e l'ha sentito con attenzione a recitare il divino Officio: Verun altro non si è potuto accorgere delle ommissioni sacrileghe, che vi faceva. Non alcuno de' suoi emuli, che aveva nel proprio Monastero, i quali incessantemente si studiavano di tramargli insidie; e non sapendo in qual parte ferirlo, non si sono vergonati di prender di mira le pianelle, che portava. Non ve la ridete. La novelletta, che sono per narrarvi, non si è quale ve la pensate, senz' autorità di scrittura. Ancor io aveva letto nella Vita di Fra Paolo, che volendo uno de' suoi primarj persecutori, nomato Fra Arcangelo Pizzoni, o Piccioni, diffamare Fra Paolo appresso i Superiori suoi, acciò che nel Capitolo di sua Provincia privato fosse (come dicono) della voce attiva, e passiva; e non potendo trovar in lui cosa grave onde riprenderlo,

lo

lo accusò, che portava *le pianelle incavate alla Francese*. Di questo forte argomento dell' integrità di Fra Paolo (forse come Voi) non ne avevo fatto molto caso, quasi sospettando della sincerità dello Storico; di cui ero nauseato per le tante frivole narrazioni sparse ad ogni passo della sua Vita. Ora però non solo ne faccio conto, credendo il fatto; ma quindi appunto formo una delle più forti prove dell' illibato di lui costume. Il fatto dunque è verissimo, e sta registrato negli Atti del Capitolo Provinciale della Provincia Veneta de' Frati Serviti, il quale Capitolo fu tenuto in Vicenza l' anno 1605. agli 11. di Maggio, essendovi Presidente per Filippo Ferrari Generale dell' Ordine, Aurelio Menocchio di Bologna, che già n' era stato Generale. Negli Atti dico di questo Capitolo, dei quali per gentilezza del non mai abbastanza lodato Monaco, ne tengo fedel copia, leggesi, che il mentovato Arcangelo (era costui Nipote di quel Gabriello, che come si ha nella Vita, fu del Sarpi fin che visse mortale nimico) oltre ad altre gravissime accuse prodotte contro altri Suggetti, affinchè in detta Congregazione non potessero render voto, nè ottener cariche, pronunciò in primo luogo l' accusa contra Fra Paolo, concepita ne' seguenti termini, da' quali si raccoglie, che due fiate fu da lui accusato di simile ridicolo mancamento, o non di altri.

Re-

Reverendiſſimo Padre V. Generale.

Primo. *Ne' Decreti della Viſita dell' anno paſſato in Venezia nel Convento de' Servi ſi è ordinato ſotto pena di privazione di voce attiva, e paſſiva eo ipſo incurrenda, che Frate alcuno non ardiſca di portar PIANELLE COL CALCAGNO INCAVATO ALLA FRANCESE; e queſt' anno in Viſita, in pubblico Refettorio furono confermati tutti i Decreti dell' anno innanzi; e pure il PADRE MAESTRO PAOLO DA VENEZIA ha contravvenuto, e tuttavia contravviene a queſt' ordine, giacchè ha in piedi un paro di PIANELLE COL CALCAGNO INCAVATO ALLA FRANCESE; e faccio iſtanzia alla Paternità Voſtra Reverendiſſima, che al preſente gli faccia moſtrare le dette pianelle; è noto, che li detti Decreti furono pubblicati, e confermati alla preſenza di detto P. M. Paulo. Sicchè non può pretendere ignoranza.*

Avete letto la graviſſima accuſa, accompagnata da tutte le più aggravanti circoſtanze. Udite ora il modeſto contegno dell' accuſato, e la breve e pronta riſoluzione, e Sentenza del Superiore.

Ad primam exceptionem.

Magiſter Paulus Venetus, audita prima exceptione contra ſe, petiit produci decretum, & oſtendi Reverendiſſimo Patri una ſolearum planarum ad effectum; ut Reverendiſſimus Pater judicaret, an deceret viros Religioſos. Reverendiſ-

dissimus Pater, visa planella, & non viso decreto, exceptionem hanc dixit nullius esse momenti, & planellam decere Religiosos.

Torniamo dunque a ripetere, nessuno de' suoi implacabili nemici, niuno del numeroso Popolo della Città di Venezia, che frequentava la Chiesa de' Servi, e la divozione del quale al Santo Sagrificio della Messa fu in ogni tempo singolarissima, si è potuto accorgere della maniera, con cui trattava il Santo Mistero. Eppure Fra Paolo siccome interveniva sempre al Coro, così non in privato luogo, ma in pubblica frequentata Chiesa ha costumato sempre di celebrare. A notizia solamente di M. Bedell è arrivato, che Fra Paolo (quasi altre occupazioni non avesse) amministrava il Sagramento della Penitenza, e che per tal via faceva gente al partito de' Protestanti, senza che nessun altro scopriste l'empio abuso, che faceva del Santo Ministero, e senza che il suo Prelato ordinario lo fulminasse colle censure, non trovandosi ne' registri dell' Archivio Patriarcale de' suoi Atti, che conferita gli avesse la podestà di giuridizione, per lecitamente amministrare questo Sagramento. In somma tutto questo faceva à vista della moltitudine, e tanto era tenuto per un Religioso di vita esemplare, e di santi costumi, perchè niuno, ad eccezione di M. Bedell, aveva occhi, che scoprir potessero le sue perversità. Quando non vogliamo dire, che ciò avveniste, perchè il Senato, il quale non cessava con universale soddisfazione di servirsi della di lui opera in tutte le pubbliche ri so-

risoluzioni ; la Repubblica , ed il Popolo tutto di Venezia fossero tutti Protestanti, come si vuole, che lui fosse. La stessa Corte di Roma, che teneva suo Ministro in Venezia , il quale particolarmente vegliava sopra la condotta di Fra Paolo, non ne ha avuto alcun sentore, nemmeno per via del tribunale della Inquisizione ; poichè penetrato, che l'avesse, avrebbe colla scorta di tali notizie fatto conoscere alla Repubblica di Venezia quanto fosse scellerato il suo Consultore ; o almeno almeno avrebbelo manifestato al Mondo tutto per mezzo delle tante penne , che a suo favore scrivevano , per quell' eretico che egli era. Tuttocciò nulla importa , nè accade darsi pena di non potere penetrare ne' segreti Archivj della Repubblica per leggere le scritture molte, che vi saranno, colle quali persuadeva il Senato alla pace , ed alla riverenza verso la Sede Apostolica , suggerendo i mezzi più atti a concordare le giuridizioni, delle quali si disputava . (Intorno a questo qualche cosa recaremo in altro luogo , che servirà pure per M. Bedell) . Se tutte si producessero al Pubblico nella più autentica forma , non sarebbero di alcun peso per persuadere il contrario. M. Bedell, il fido, l' intrinseco Bedell , supera con la sua autorità ogni più certo documento . Bedell solo ha veduto ciò , che in pubblico, ed in privato operava Fra Paolo ; tutti gli altri han traveduto , e noi pure veggiamo una cosa per un' altra . Che più si vuole ? Egli l' ha conosciuto sotto la maschera , ha penetrato il suo cuore , assicurandoci che Fra Paolo

lo

lo conoſceva di vivere in una Chieſa, che vedeva corrotta. Che importa, che Fra Paolo interveniſſe ſino agli ultimi giorni di ſua vita ai divini Uffizj del Coro, e celebraſſe cotidianamente la Santa Meſſa in Chieſa? e che ſi abbia per tradizione, che l' Altare, su cui frequentava il Santo Sagrificio, foſſe ſempre quello di Santa Maria Maddalena, la Penitente, per la divozione particolare che aveva verſo l' effigie miracoloſa di Gesù Criſto Crocifiſſo, ſopra il medeſimo collocata, a' di cui piedi aveva fatto appendere lo ſtilo, col quale ferito lo avevano gli aſſaſſini, che tuttavia vi ſi vede, col motto .. *Dei Filio Liberatori*? Che oſſervaſſe per tutto il tempo di ſua vita gli eccleſiaſtici, e monaſtici digiuni, ed aſtinenze? Che così eſattamente adempiſſe gli obblighi profeſſati, e foſſe zelatore ſevero della diſciplina di ſuo Iſtituto? Che perciò ſia ſtato Provinciale, e Procurator Generale del ſuo Ordine in Roma, Riformatore delle regole di ſua Religione per accomodarle a' Decreti del Concilio di Trento; e che nella prefazione delle medeſime ſi vegga ai giorni noſtri ancora regiſtrato con lode il ſuo nome? Che importa? Se celebrava la Meſſa, e diceva l' Ufficio, Monſignor Arciveſcovo nella ſua Paſtorale, su l' onorata parola di M. Bedell, e su la fede di M. Burnet ci aſſicura, che ometteva gran parte del Canone, e paſſava ſotto ſilenzio quelle parti, ch' erano contro la ſua coſcienza. Se nell' oſſervanza della divina Legge, e degli obblighi dello ſtato ſuo era pio,

re-

religioso, e zelante; Bedell per opposto testifica, che erano tutte apparenze, e che senz' altro Egli era del suo partito, e solo esteriormente Cattolico. La Legge severissima della Repubblica, che vietava a' suoi Cittadini, e molto più a' suoi Consultori, e Ministri tutti, di trattare con Ambasciadori di Principi, e loro aderenti, per la quale non volle Fra Paolo accordare udienza al Principe di Condè, non ostante il Pubblico permesso, anzi comando, se non con la presenza di un Segretario del Senato, non fa al caso nostro punto di opposizione. M. Guglielmo Bedell, lemosiniere dell' Ambasciadore d' Inhilterra, o non era compreso in questa Legge, o per Esso non aveva Fra Paolo alcun scrupolo in trasgredirla, nulla temendo i pericoli, ai quali per il sospetto commercio si esponeva. Che importa finalmente, che M. Burnet sia il solo, cui M. Bedell abbia palesato quanto stretta, ed intrinseca fosse l' amicizia tenuta col Sarpi, e quanto fossero i sentimenti di uno a quelli dell' altro conformi? Che appresso il restante degli Uomini abbia soltanto mostrato il Bedell di averlo conosciuto; e dovendo parlar di lui nell' Epistola dedicatoria, premessa alla Storia dell' Interdetto, da se tradotta in Latino, abbia solamente detto: *Cognovi in Italia* (notate che dice *in Italia*, e non precisamente *Venetiis*, che vuol dire, Dio sa quando, e dove) *hominem sane multa eruditione, magno judicio, & integritate, rectissimoque animo, libertatis haud libenter illos audiret, qui Romanam*

Ec-

Ecclesiam nimis depravant, nihilominus ab illis etiam abhorrebat, qui ejus abusus tamquam sanctæ institutæ defendunt, Questa diversità di sentimenti nulla importa. Deve esser vero tutto ciò che ne scrive M. Burnet, perchè a costui preme, siccome a tutti gli altri Eretici, accreditare le sue Dottrine col far credere interessati ne' sentimenti loro quel maggior numero, che possono de' Cattolici di celebrato nome, e dottrina. L' Autore della Pastorale va sopra tutti questi riflessi, e lusingandosi di provare Fra Paolo per un eretico, poco gl' importa di confermare con l' autorità (commecchè sia falsa) di questo gli errori dello Storico della Riforma Burnetto. Non voglio dirne di più.

Resta ora a recarsi ad esame il terzo, ed ultimo fondamento della Pastorale, a cui si appoggia la pretesa eresia del Sarpi. Le Lettere Italiane, che vanno sotto il nome di Fra Paolo, sono il terzo fondamento dell' asserzione, che da Monsignor tiensi per inconcusso: *Ses lettres* (dice Egli) *particulieres ne laissent aucune ressource à ses Defenseurs*. Queste Lettere, Voi ben vedete, che sono quelle, le quali colla falsa data di Verona sono comparse alla luce l'anno 1673. in 12. scritte, come si avvisa nel titolo, e nella prefazione dall' Editore, a M. de l' Isle, Groslot, e a M. Gillot, Avvocati del Parlamento di Parigi. Se queste sono, come si vuole, del Sarpi, non vi ha dubbio, che somministrino un irrefragabile argomento di autorità, cui non accade cimentarsi di abbattere. Ne trascrive Monsignore Arcivescovo nel-

nella ſua Paſtorale, e ne mette in viſta a' ſuoi cariſſimi Figliuoli alcuni paſſi, quà e là tolti, che non ſi poſſono leggere ſenza grande *étonnement*, e ſenza una viviſſima commozione. Il cauto Prelato però ſe ne ſerve con moderazione, molti luoghi di maggior rilevanza traſcurando, che all' intento ſuo a maraviglia facevano. Io mi penſo, che per la caricatura de' medeſimi, entrato in dubbio dell' ingenuità di queſte Lettere, non abbia voluto porſi in neceſſità di rompere il filo del ſuo diſcorſo, e divertirſi a provarne l' autenticità, per tenere in fede i ſuoi Lettori; in quella guiſa, che far ſogliono gli Autori de' Romanzi, allorchè degli Eroi loro narrano impreſe, che ſuperano il credibile. Quando queſte Lettere ſieno ſue, convien dirlo non ſolo un vero Proteſtante, ma un ingrato ancora, un fellone, un traditore; il perchè ha ragione Monſig. di eſclamare: *Sont cela des ſentimens qui caratériſent le Catolique, le Citoïen, l' honnête homme!* Oltre che in queſte Lettere ad ogni paſſo vi ſi ſcorge evidentiſſima la paſſione dello Scrittore per l' ereſia, nell' ardente deſiderio, che vi traluce di vederla proſperamente dilatata; altro non vi ſi legge, che rivelazioni de' più gravi ſegreti affari de' Magiſtrati, e conſigli della Repubblica; e queſta frequentemente accuſata di debolezza nelle ſue intrapreſe, e deliberazioni. Intorno l' affare dell' Abbadia della Vangadizza, ſopra del quale aveva il Sarpi più volte ſcritto di commeſſione del Senato, ſe gli fa in queſte Lettere avvanzare ragguagli, che lo

mo-

mostrano pieno di temerario orgoglio, ed incostantissimo ne' suoi sentimenti. Nella trentesima di quest' Epistole in data de' 4. Agosto 1607. si scrive -- *Quanto all' Abbazia nostra il Cardinale* (Borghese) *non l' avrà in apparenza, bensì in sustanza; e le cose sono terminate nella peggior maniera, che potessero. Io vorrei, che mai si fosse trattata questa materia, piuttosto che averla condotta al fine dove siamo.* In altra del dì 18. dello stesso mese -- *Nel negozio della nostra Abbazia si tiene, che si sia trovato temperamento, sicchè con comune soddisfazione si terminerà. A me dispiacciono* (notate temerità) *tutte le risoluzioni, che non sono a mio grado.* Di un tenore affatto opposto si scrive in un' altra del primo di Settembre dello stesso anno -- *Il Negozio nostro dell' Abbazia, durato già otto mesi, ed in questo tempo trasformato in più maniere, che un Proteo, ora è al fine. So, che questa cosa si è accomodata con dignità della Repubblica, ma non so con quanta del Papa.* Per rapporto poi alla poca stima verso il proprio Principe, e l' onor suo, si dice nella terza -- *Nelle parti, che già sono inferme, il morbo ha preso tanto piede, che è passato in natura, le neutre sono ammalate, e le buone indebolite.* In quella degli otto Luglio 1608. -- *Io vado dubitando, che a poco a poco perderemo quel principio di Libertà, che Dio ci ha aperta.* In altra de' 29. Settembre 1609. -- *Nissuna cosa è peggiore quanto difender la libertà di chi ama essere in servitù; e non senza ragione nella Legge Vecchia si forava l' orecchia*

del Servo volontario. Poco ſincero in fine, e poco riconoſcente verſo la Repubblica, che non ceſſava di onorarlo, il dà a divedere ciò, che ſi vuole ſcriveſſe nella XCIII, in data degl' 11. Settembre 1612. -- *L' Ambaſciadore in Roma ſcrive al Principe aver ſcoperto, che in Roma ſi tenga ſtretta trattazione contra la vita mia. Non sò ancora niente di particolare, ma ſarà quello, che piacerà a Dio, ſenza il voler del quale i diſegni umani rieſcono vani*. Queſto fu vero. L' Ambaſciadore ſcriſſe a' Sigg. Capi dell' Alto Conſiglio de' Dieci, ed avvisò, che ſi ſteſſe in avvertenza di ben cuſtodire la perſona di Fra Paolo, acciò non ſovraſtaſſe qualche pericolo alla ſua vita. I Sigg. Capi ſuddetti parteciparono toſto l' affare al Senato, e queſto, per l' affetto con cui lo guardava, e per il gran conto, che faceva di Lui, il dì 10. del Meſe di Settembre decretò, che fatto chiamare avanti il Collegio de' Savj Fra Paolo foſſegli letta la Lettera dell' Ambaſciadore, e dettogli, che quantunque non ſi doveſſe preſtar molta fede a tali voci, nulla oſtante deſiderando la Repubblica la ſua conſervazione, aveva voluto avvertirlo, acciò ſi guardaſſe, e ſi aveſſe buona cura; ed a fine ancora di offerirgli a nome pubblico tuttociò, che per maggior ſua ſicurezza aveſſe Egli creduto utile, e neceſſario. Non è dunque vero, che non ne ſapeſſe nulla, mentre il precedente giorno alla data di queſta Lettera, era nato il decreto; e forſe anco era ſtato eſeguito la mattina del dì 11., per occaſione di

eſſerſi

esserſi Fra Paolo portato al Collegio, come cotidianamente faceva. Non è perciò un' ingrata ſconoſcenza, non far cenno alcuno al ſuo corriſpondente del ſingolar onor ricevuto? Onore, cui la più Stoica Filoſofia non è da crederſi, che l'abbia potuto rendere a tal ſegno inſenſibile, ſicchè l'abbia interamente diſſimulato; Quando ſi voglia a tutte queſte coſe accordare, non dirò credenza, ma ſolo probabilità, biſogna arrenderſi, e rimaſti veramente *ſans aucune reſſource*, conchiudere, che queſto riputatiſſimo Conſultore, vero Conſultore di Stato, ammeſſo ai più intimi Conſigli di pace, e di guerra, ſtimato, ed onorato tanto, impunemente rivelaſſe agli altri Principi i ſuoi più arcani, e reconditi tentati, ed affari. Che la Repubblica Veneziana, tanto geloſa del ſegreto delle coſe ſue, e ſiccome corre fama, ben provveduta di copioſo numero di abili fedeli eſploratori, non ſia mai venuta in lume delle dannate corriſpondenze, e delle infedeltà del ſuo Conſigliere; O che penetratele, abbia voluto diſſimularle in Fra Paolo, quando uſava (e n'era aſſai recente la memoria) punirle colla morte ne' ſuoi più cari Cittadini, o con dure ſtrettiſſime carceri ne' rei di ogni piccolo indizio. In ſomma chi vuol riconoſcere, ed accettare queſte Lettere, e dirle dettatura del Sarpi, conviene, che ſi perſuada, che i Veneziani teneſſero queſt' Uomo per miniſtro di ſingolar bontà, religione, e dottrina: che ſi abbandonaſſero con indubitata fede a' ſuoi conſigli; che lo celebraſſero appreſſo il Mondo tutto; che l'

onoraſſero ad ogni incontro ; E che la vita , e fama di lui geloſamente cuſtodiſſero come la pupilla degli occhi loro . Ma convien pur inſieme credere , che foſſe Fra Paolo un ippocrita finiſſimo , e nello ſteſſo tempo un eretico manifeſto ; un Conſigliere , che moſtrava ardente zelo di ben ſervire il ſuo Principe ; ma che al Senato produceſſe una opinione , e per se , e per i corriſpondenti ſuoi ne teneſſe un' altra ; Che ingratamente lo tradiſſe, che lo beffaſſe . Che per ultimo nemmeno dopo la morte di Lui la Repubblica di Venezia abbia voluto cangiare il concetto una volta formato della integrità, e fedeltà ſua , non oſtante le tante coſe , ch' erano ſtate dette, e ſcritte contra la ſua memoria: Ma piuttoſto ſi ſia riſentita contro il Pallavicino , proibendo ne' ſuoi Stati con ſevero Decreto dei Sigg. di Dieci la pubblicazione della ſua Storia ; di che leggeſene la memoria nel Libro intitolato -- *I teſori della Corte Romana , in varie relazioni fatte in Pregadi da alcuni Ambaſciadori Veneti in Roma , ec. Bruſſelles* 1672. *in* 12. nel corpo della relazione del Cavaliere Angelo Coraro , Ambaſciadore ad Aleſſandro VII. , in cui del Cardinal Pallavicino parlando così ſi eſprime -- *A Voſtra Serenità ha dato poco guſto nella pubblicazione della ſua Storia contro il Libro del già Maeſtro Paolo Servita , in cui parlando con ſoverchia libertà di un Miniſtro a Lei sì grato , l' ha obbligata a proibirne la pubblicazione in queſto Stato ; di che avendomi dato qualche motto di diſcolpa , mutai toſto diſcorſo per non en-*

entrare in materia nojosa, perchè in termini di rigore avrebbe potuto usarle molte distinzioni metafisiche, alle quali non è mio mestiere di rispondere; ma in termini di convenienza avrei confuso lui, e mortificatolo. Così senza dubbio, Amico caro, queste Lettere ci dipingono le cose. Impertanto, ditemi, chi le crederà di Fra Paolo? *Judæus Apella*; Non già Voi, non già Io, non già l'Età nostra, nell' arte critica raffinata cotanto; ma senza offendere la stupenda credulità di chi le spaccia per sue, chiederemo permissione di dubitarne alquanto.

Per trarci dunque d'inganno, se mai vi fossimo incorsi, le scorreremo un' altra volta con una breve lettura; e per non mostrarci troppo severi critici non cercheremo, onde dopo la morte del loro preteso Autore cinquanta, e più anni sieno scaturite; in qual museo se ne conservassero originali di tanta importanza; e chi siasi preso la cura di donarle al Pubblico; cose tutte delle quali nella prefazione dello Stampatore, in vece di tante vane dicerie, dovevasene di proposito dar esatto conto ai Lettori, per accreditarne la legittimità. Senza punto, dico, pensare a tutto questo facciamoci dunque a leggerle con attenzione men che mediocre. Osserviamo in primo luogo, che impasto ci vien sotto gli occhi di maniere Francesi, Veneziane, Lombarde, e Toscane; e (lasciando da parte ciò che concerne la Religione, e che alla fede spettasi verso il Principe) notate le frequentissime stucchevoli ripetizioni, le filastrocche, e le no-

novelle da gazzettiere, mescolate con affari di gabinetto, e con gravi politici discorsi. Simili osservazioni hanno indotto M. Amelot a dire nella sua prefazione all' Istoria ... *Mais il est* (parlando di queste Lettere) *à croire qu' elles sont ou supposées, ou du moins repastries avec un levain etranger, qui en a corrompu toute la masse. Ce qu' il a été d' autant plus aisé de faire, que toutes les matieres y étant decousuës, l' on y a pu inserer tout ce que l' on a voulu, ainsi que l' on a fait dans son Traité des Benefices; où l' on lui fait dire au sujet des Cardinaux*, Urbano VIII. gli ha per Bolla propria ridotti all' Eminenza, *quoique sa mort ait precedé de six mois l' exaltation d' Urbain; & que le titre d' Eminence n' ait été donné aux Cardinaux qu' en l' année 1631. au lieu que Frà Paolo est mort en 1623. au mois de Janvier*. Notate indi come non devono computarsi tra le Lettere del Sarpi la vigesima seconda, sottoscritta col nome di *Fra Fulgenzio*, e la quadragesima quinta firmata con quella di *Pietro Giusto*. Aggiugnete a queste la quadragesima quarta, la cinquantesima prima, la cinquantesima ottava, la sessagesima prima, e sessagesima seconda, la settantesima, la nonagesima quarta, la centesima quinta, e la centesima vigesima, nelle quali tutte Fra Paolo viene da chi le scrive per motivi diversi nominato. In quasi tutte poi le restanti, vedete come (affinchè sieno più facilmente credute del Sarpi) si è fatto studio d' introdurvi i saluti di Domenico Molino, Gentiluomo Veneziano, stretto amico di

Fra Paolo, e del ſuo Collega Fra Fulgenzio. Delle contraddizioni poi, e ripugnanze tra i ſentimenti di una, e quelli di un' altra Lettera non occorre farne altro eſame, baſtar dovendo i ſaggi riferiti di ſopra. Delle interpolazioni, o a dir meglio *des repaſtrimens*, biſognerebbe eſſer cieco, per non vederne la frequenza, così ſono rimoſe le conneſſure. Una ſola, ſe vi piace, mettiamone in viſta, e queſta con l'incaſtratura di una ſola parola, che ſervirà a farne prender regola ad iſcoprirne quelle delle altre, non eſſendo di dovere, che più oltre in queſto eſame ci perdiamo. L'epiſtola ſi è queſta centeſima quinta ſovraccennata, verſo la metà della quale, alla pagina 547. vedeſi inſerita la bella gemma. Volendo il fraudolento impoſtore caratterizzare ancor queſta per lettera di Fra Paolo, giunto al paragrafo, in cui ſi narra, che Maria, figlia di Carlo Emanuello, Duca di Savoja, e Vedova di Franceſco Gonzaga, Duca di Mantova, piuttoſto che ſtare preſſo il Duca Ferdinando ſuo Cognato, o portarſi preſſo il Padre in Torino, riſolſe di ritirarſi nella Fortezza di Goito: E quì ſaltatagli agli occhi la parola *Padre*, forſe ſcritta coll'iniziale majuſcola, ſenza punto avvertire di che vi ſi diſcorreſſe, alla voce *Padre* aggiunſevi francamente *Paolo*; e con ridicoloſiſſimo equivoco (avvertito daſſo ſteſſo compoſitore della ſtampa, e malamente emendato colla interpoſizione di un punto) ha poſto in vece del Padre della Ducheſſa di Mantova il *Padre Paolo*. Amico caro, queſte non ſono frottole;

ſono lanterne, non ſono lucciole. Date mano all'eſemplare di queſte tanto famoſe Lettere, e leggetene tutto il tenore alle pag. 546. 547. Ma nò, non vi diſtraete dalla lettura di queſti fogli, e fidatevi per un poco della mia parola, che ve ne anticipo il piacere, quì traſcrivendovi il paragrafo tale, e quale, ſebbene ſenza carattere ſtampatello -- *Le coſe di Mantova ſono accomodate. La Ducheſſa Vedova ſi è ritirata in un caſtello chiamato Goito, il qual Caſtello dentro è guardato da' ſuoi Servitori, ed allo mura da' Mantovani. Ella ha avuto gran parte nell' accomodamento con averſi dichiarato, che non guſtava andare a Milano, nè appreſſo il* Padre Paolo, *in Turino è avvenuto un accidente. Il Veſcovo d'Aſti ha alcune Terre, delle quali più volte è ſtata controverſia tra il Duca, e gli Eccleſiaſtici, ec.* Laſciamo per ora di più ſcrutinarne i ſegni di un impoſtura patentiſſima, e lodiamo l'accortezza dell'Editore di queſte Lettere, ſe il nome ſuo, dell'Impreſſore, e del Luogo ha ſtudioſamente procurato di occultare. Tutte queſte cautele però, che hanno a lui ſervito per ben naſconderſi, non baſtano per impedire a noi, che non veniamo a giorno almeno dell'occaſione per cui ne fu fatto, ſenza diſcrezione alcuna, queſto ammaſſamento. Il Pallavicino ci dà evidenti indizj, onde conoſcere, che ciò ſeguì per adulare, e ſecondare la ſua paſſione; e per ſomminiſtrargli mezzo certo, onde convincere Fra Paolo di malvagità; per provar la quale ben ſi conoſceva, che non erano baſtevoli tutte le bugie,

e mal-

e maldicenze contenute nella sua Storia. Nel secondo capo dell' Introduzione alla medesima, perciò rende conto di alcune pretese Lettere del Sarpi, ch' egli dice intercette, e che vuole fossero indirizzate a Castrino Ugonotto in Francia, *o scritte di sua mano* (notate come egli medesimo si mostra dubbioso della loro legittimità) *o con indizj, e prove efficaci riconosciute per sue, e per tali comunicate al Pontefice Paolo V. da Roberto Ubaldini, suo Nunzio in quel Regno*. Dice, che la memoria di ciò si conserva (ma non avvisa nè dove questa, nè dodove le Lettere) scritta di pugno dello stesso Pontefice, e da lui veduta. In seguito ne dà i saggi, e tra questi non si avvede, che quello della Lettera in data de' 16. Marzo 1610. lo smentisce, apparendo manifestamente scritta da altri. Eccone le parole -- *L' Ambasciadore nuovo per costì è Savio, ma Papista, e non per ignoranza, ma per elezione, onde merita tanto più esser guardato.* Fra Paolo *ha con lui corrispondenza pubblica, ma in segreto confidenza nessuna. Egli procurerà di avere conversazione con Casaubono, e con il Sig. Castrino* (Tra le stampate è la CXX., ed ivi queste ultime parole così si leggono -- CON PROTESTANTI, CON CASAUBONO, E CON IL SIG.....) *quali faranno bene aver pratica sua, ma con cauzione*. Ne ricorda alcune altre nel Tomo secondo, non già nel testo della sua Storia, ma nell' Epistola dello Stampatore a' Lettori, e neppur quì fa grazia di accennare il museo, in cui si sono fatte sì

rare

rare ſcoperte, ma con arcana maniera previene il Lettore dicendo -- *Una perſona di alto affare in Francia, ſcorgendo, ed abbominando la malvagità del Soave, ha ritrovati, e ritratti per copia altri originali di lettere, ſcritte altresì dal Soave al Sig. de l' Isle, Groslot, aperto Calviniſta, e principal fra eſſi, così per la qualità della ſua Famiglia, come per l' uffizio di Baglì, eh' Egli eſercitava nella potente Città d'Orleans: parte delle quali lettere ſono interamente di note chiare, e parte miſchiate di qualche parola in cifra, ma poi decifrate.* I ſaggi di queſte pure, che ſono quattro, ce le fanno conoſcer tutte tra le ſtampate nella tanto celebre Raccolta. Vedete che belle notizie, sì de' principj di queſta collezione, di cui non ſe ne aveva traccia, come delle maniere, con le quali ſi è incominciato a venderle ai creduliſſimi appaſſionati Lettori. *Lettere intercette, o autografe, o credute tali per indizj*, e vedute, *non ſi ſa dove*. Altre ottenute in copia, tratta dagli *originali*, eſiſtenti, non ſi dice *in qual luogo*, da perſona di alto affare, di cui *ſi tace il nome*; parte di chiare note, e parte *in cifra e decifrate*; le quali tutte ſi veggono poi poſte a' loro cronologici nicchi nella raccolta ſenz' alcuna delle belle annotazioni di Pallavicino. Si poſſono udire più sfrontate menzogne, impoſture più mendicate e vergognoſe? Via dunque codeſte lettere. Via chi le ha raccolte, che non è noſtra riputazione di più arreſtarci intorno le medeſime.

Ma di Fra Paolo (mi dite Voi, che non

così

ceſſate mai di ſcrupoleggiare) aſſolutamente vi devono eſſere delle Lettere, delle quali una volta dovevanſi in qualche luogo conſervare o le copie, o gli originali; avvegnacchè in fine della Vita di Fra Paolo di quali tutte l'edizioni, nel Catalogo, che vi ſi dà delle ſue Opere, ſi ſegnano, come inedite, *Epiſt. ad DD. Gillotum, Leſchaſſerium, & alios*. Signor sì, vi devono eſſere; anzi vi ſono. E per queſto vi credereſte Voi forſe, che foſſero le contenute nella bella Raccolta, di cui abbiamo favellato fin'ora? Levatevi, che Dio vi ſalvi, queſto tanto importuno ſcrupolo di capo. Sono queſte Lettere tutte latinamente ſcritte, un eſemplare delle quali (non so bene ſe di tutte, o di parte) di pugno di Claudio Serravio, ſtà nella Colbertina di Parigi; e copia di queſto ne poſſedeva Monſignore Giuſto Fontanini, Arciveſcovo di Ancira, Letterato a Voi ben noto, mancato di vita ſono circa due anni. Queſto dotto Prelato, sebben vi ricordate, mi onorava di ſua amicizia; e quantunque Uomo ſi foſſe di umore anzi, che nò, difficile, e ſcorteſe, pure trovandomi in Roma pochi meſi avanti la ſua morte, che avvenne, se non m'inganno, in Aprile, ho ſaputo ammanſarlo in maniera, che più volte mi ha permeſſo di ſcorrere (lui preſente però) il codice, e farne di tutte una breve Sinopſi, la quale poi ho potuto, dopo la morte di lui, ampliare non poco, traſcrivendone parola per parola certi paſſi, che all'intento mio ho creduti utili, e neceſſarj, per gentile corteſia di Monſ. Domenico

Fon-

Fontanini di Lui Nipote. Già mi avveggo, che queſta notizia, vi giungne quanto nuova, altrettanto gradita.

Vero è dunque, che ſi hanno Lettere del Sarpi, indirizzate a M. Jacopo Gillot, a M. Jacopo Leſchaſſier, e ad altri, e che di queſte ſi hanno eſemplari nella Regia Biblioteca di Parigi, ed in Italia in S. Daniello del Friuli, dove intendo, che deſtinati ſieno i Libri; e Mſs. di Monſignor Fontanini. Ma queſte non ſono già Lettere ozioſe, e di ſole novelle da gazzette; ſono bensì tutte (diremo) epiſtole ſcientifiche, non contenendo, che diſſertazioni di gius Canonico, coſe politiche, e matematiche. La materia dei Benefizj, la collazione, e poſſeſſo di queſti; i limiti della ſpirituale, e temporale poteſtà del Pontefice, e de' Principi; le Controverſie, che correvano al ſuo tempo, ed i conſigli, che loro chiedeva, ne formano di quaſi tutte il ſoggetto. Queſto ſi era un commercio, che con i ſuddetti letterati Uomini teneva il Sarpi, di conſentimento del governo della Repubblica, a' Sapienti (Savj dicono i Veneziani) della quale le lettere, e le riſpoſte comunicava, valendoſi del favore de' Veneti Ambaſciadori pel ſicuro ricapito; che perciò la ſpediva, e riceveva ſempre incluſe nel plico de' pubblici diſpacci. Che il carteggio foſſe di permeſſo del Governo, camminaſſe nell' accennata maniera, e ſi teneſſe per utilità de' pubblici affari, eccovene pronti i riſcontri. In una ſcritta a M. Gillot de' 14. Giugno 1616. così ſi legge -- *Quæ difficultas, poſt diſ-*

ſceſ-

ſceſſum Ill. Foſcareni contigit, appulſu Ill. Guſſonii, hujus Reipublicæ ad iſtam Majeſtatem Regiam Legati, ſublata eſt. Hinc liberior mihi viſus, auſus ſum mei memoriam his literis apud te inſtaurare. In altra de' 4. Luglio 1607. -- *Domino Guſſonio Legato per eundem tabellarium ſcribo, ut tibi totam illam ſcriptionem tradat, illam recepturus cum tibi reddere viſum fuerit; atque ab illa liceat tibi quid quid viſum fuerit excerpere, & rebus ipſis, vel omnibus uti, charactere tantum mutato.* A M. Leſchaſſier 2. Novembre 1608. -- *Quotidie nos tibi magis debere video, Vir Excell.* (notate ſe vi ho detto il vero) *qui tanta diligentia, & fide rebus noſtris invigilas. Profecto poſſeſſio Beneficiorum...* 18. Agoſto 1609. -- *Quod ad me ſcribis de munificentia Principis obtinenda, in eo libenter incumbam, & ſedulam curam præſtabo. Non eſt quod deſperemus de effectu. Ego cum primum de poſſeſſorio Beneficii alicujus controverſo agetur, de te mentionem ineam, eâque occaſione curabo, ut aliquid tibi ſcribi, vel in ea re demandetur.* 10. Novembre 1609. -- *Significavit nobis Ill. Fuſcarenus Legatus, libellum Contareni a te expetitum, eum eſſe, qui a Nicolao Contareno, nunc Senatore ampliſſimo, in adoleſcentia emiſſus eſt.* 22. Dicembre 1609. -- *De Beneficiis Eccleſiaſticis ſæpe ad te ſcribo, quoniam ex tuis ſemper aliquid elicio, quod è re noſtra ſit, vel futurum ſperem. Dum vel mores noſtros explicas, vel ſententiam tuam aperis, rem acu tangis.* 30. Marzo 1610. -- *Eam voluptatem & fructum ex tuis li-*

te-

teris percipio, ut illis carere sine maxima animi molestia non possem; & licèt commoditate usuri semper non simus, quam nobis hactenus Ill. Legatus noster subministravit, spero tamen nunquam alias nobis defuturas. Altri più luoghi di questa fatta vi sono, che è superflua cosa riferire.

In quelle Lettere non si leggono sentimenti di poca stima del proprio Principe, o delle risoluzioni sue negli affari pubblici. Il Sacro Concilio di Trento vi si nomina con riverenza, si fa conto della sua autorità, se ne lodano i decreti, e si tratta della maniera di ben interpetrarli. In una al Leschassier del 1. Settembre 1609. dopo aver discorso degli antichi abusi nella collazione de' Beneficj, si dice -- *Post Concilium omnia correcta sunt. Sublatæ prorsus expectationes*. Queste Lettere ci somministrano con che a maraviglia confermare tutto ciò, che abbiam detto di sopra, e coronare con un bel corollario l' Apologia di Fra Paolo. Statemi a sentire, se vi dico il vero. Vuole Monsignor Arcivescovo sull' autorità di M. Bedell, che il Sarpi desiderasse introdurre in Venezia la Liturgia Anglicana, e che a questo fine sollecitasse l' Ambasciadore del Re Jacopo in Venezia ad insinuarla alla Repubblica. -- *Nous avons appris sa resolution de prendre pour modele la Liturgie Anglicane; son attention, & son activitè a seconder la negotiation de l' Ambassadeur d' Angleterre; ses instances aupres du meme Ambassadeur qu' il presentat au Senat les premonitions du Roi, son desespoir, lorque la response fut*

que

que le Senat remercioit le Roi ſon maitre de sà bonne volonté. Udite intorno al ſuddetto Monarca i veri ſentimenti di Fra Paolo, e vedete che razza mai d' impoſtura ſi è voluta tramare per la preteſa corriſpondenza di lui con M. Bedell. Scrive il Sarpi a M. Leſchaſſier in data de' 22. Dicembre 1609. di queſto chiaro tenore -- *Rex Anglus, nos excitare conatus, egit forte, quod e re ſua fuit, ſed non quod ex noſtra. Ille dum rationem ſuæ fidei reddere vult; & APOCALYPSIM REVELARE, ea concuſſit, quæ fidei ſunt fundamenta; unde rumor quod voluerit fidem pervertere. Oh quantum proficiſſet, ſi ſola politica tetigiſſet, & tantum juramentum defendiſſet!* Più eſpreſſo ancora fa apparire il ſuo zelo per la Cattolica Religione, a confuſione de' ſuoi calunniatori, in altra allo ſteſſo del dì 23. Gennajo 1610 in cui ſi vede chi ſollecitava, e chi era ſollecitato, e da buon Cattolico reſiſteva -- *Si juramentum Catholicis a Rege Anglico propoſitum ad Nos nudum veniſſet, non permixtum controverſiis hujus Sæculi, fuiſſet a peritioribus probatum; Sed quoniam & Rex, & qui de eo ſcripſere limites exceſſerunt juramenti, hinc fit, ut qui articulos ejus probat, cenſeatur eorum doctrinam omnem recipere & propterea malè audiat. Utinam Rex regia tantum tractaſſet, & a Theologicis abſtinuiſſet: Prudenter illum feciſſe arbitror, quia forte rebus ſuis ita conducebat, & cum ſuis ſubditis ita tractandum erat: Verum pro rebus noſtris aliter agendum eſt. Cælum Terræ miſcere nolu-*

mus,

mus, nec humana divinis. Sacramenta & religiosa omnia suis locis manere volumus: Principibus tantum potestatem suam asserere per divinas Scripturas, & Patrum doctrinam licet. Vi par questa dispozione per indurre l' Ambasciadore ad instare presso il Senato Veneto per la introduzione della Liturgia Anglicana? e di volere una totale separazione, non solamente dalla Corte, ma dalla Chiesa Romana, come si commenta nella Pastorale? Pretendeva Monf. nostro di più, che il Sarpi altro non nutrisse in cuore, che abbattere l' autorità del Pontefice, che, lodando la libertà della Chiesa Gallicana, si studiasse di affatto annientare il primamato, e la Sovranità Pontificia. *Fra-Paolo pensoit il bien des Libertes de l'Eglise Gallicane, quand il croyoit leur faire grace, en ne regardant la doctrine qui en est le fondement, que comme moins mauvaise que l' opinion contraire? C' est pour diviser le chef d' avec les membres, le Pape d' avec les Eveques, & par cette division faciliter le progres des nouvelles erreurs.* Udite, udite come ben si appone Monf., ciò che dice nell'epistola scritta a M. Gillot il dì 15. Settembre 1609. -- *APOSTOLICÆ Sedis PRIMATUM, imo & PRINCIPATUM nemo gnarus antiquitatis negavit. Hic, quem modo affectant, non est Primatus, sed Totatus, si licet vocabulum effingere, ex eo quod abrogato omni ordine, totum uni tribuit. Abusum omnium origo & fons est illa, non PLENITUDO, sed redundantia, aut esorbitantia, qua sublata jam pa-*

pacem in Ecclesia conciliatam esse puto. Nego & pernego Principem aut potestatem humanam ullam Ecclesiastico ministerio obstare posse. Portæ Inferi non prævalebunt. Eventus ipse edocuit. Intorno l'affare dell'Abbazia di Vangadizza, del quale si parla nella raccolta delle Lettere Italiane con tanta incostanza di sentimenti, con sì poca riverenza del Principe, e con tanta petulanza di chi scrive, abbiamo in una de' 25. Giugno 1609. -- *De monasterio Camaldulensi nunc serio agitur, & ad crisim morbus venit: nunc vel Curia Reipublicæ, vel hæc illi cedat oportet. Ego Reipublicæ victoriam auguror, fovet enim justam, piam, ac etiam speciosam Caussam, recusatque Monasterium commendari Nobili alicui, ut Curia offert, & omnino Congregationi relinqui postulat. Quid juris sit in hac caussa Vir Excell.* (parla con M. Leschassier) *sententiam tuam scire opto. Facti series hæc est.* A i 18. Agosto -- *Controversia de Monasterio Camaldulensi transactione componetur, & in hoc nunc totus sum. Quæ de hac caussa ad me scribis maximis & solidis fundamentis niti videntur*; ed a' 14. Ottobre -- *Vera & princeps caussa cur non obtinuimus in negotio Vangaditiæ, quod boni omnes volebant, fuit quod nullos alios habuimus magis adversarios quam Camaldulensem Congregationem, præter unum solum, qui Abbas electus fuit. Hac de caussa oportuit in eo negotio quæ Congregationis erant missa facere, & ea tantum tractare, quæ regimen politicum concernerent.* In altra de' 12. di Maggio, scritta intorno a ciò,

parlando del Principe aveva ſcritto .. *Senatus tacet, ſed cum primum quidquam decernere conatus fuerit, nihil immutabit* — E prima ancora in una de' 25, Novembre 1608. riſpondendo a M. Leſchaſſier — *Quod ad Senatum Venetum attinet, ne putes illum ad inſtar Pariſienſis lectum, e magno Regno, ſed e parvo numero hujus nobilitatis. In eo certe ſunt nonnulli excellentis ingenii, & eruditionis: at major pars meliorem vincit, præter quam ubi vident agi de libertate, tunc enim omnes ſapiunt.* Ed in altra 14. Ottobre 1609. — *Hujus Reipublicæ is mos eſt, ut regimen rerum Senibus committatur; & ea Juvenum erga illos reverentia, ut nemo Seni præferri velit, licet rerum ignorantia laboret. Spes eſt poſt paucos annos, defunctis quibuſdam, res in melius mutandas, quod rarum in rebus humanis, ubi ſemper in deterius.* Dalle Lettere Italiane prende indizj il noſtro Prelato di ſcrivere nella ſua Paſtorale; che Fra Paolo eccitaſſe il Senato; e ſi ſtudiaſſe di far naſcere nuovi torbidi tra il Papa, e la Repubblica di Venezia, per prender occaſione d'indurla a cangiar Religione — *Fra-Paolo temoigne ſon chagrin de ce que Paul V. ne fait pas quelque nouvelle entrepriſe qui put occaſionner de nouveaux troubles.* E noi da queſte latine Epiſtole impariamo, che Frà Paolo niente più ſi ſtudiava, che uſare ogni arte, per dolcemente regolare le coſe; che andava meditando per ſoſtenere le ragioni del Principato, ſenza turbare la pace ſtabilita; della quale anzi ſi compiaceva, divertendo il Senato

da

da quelle nuove risoluzioni, che potevano romperla. Scrive al Leschassier 25. Giugno 1609. -- *Rogo ut si quas habes rationes, quibus LENITER reservationibus resistere possimus, saltem aliquibus, eas nobis impartiri velis*; a 29. Settembre -- *Prudentiores vellent rogari Legem, ne aliquis Senatorii Ordinis possit ulla de caussa ad Clericatum transire, cui rei id solum obstat, ne Pontifex novas turbas excitet*; ed a 3. Gennajo 1610. -- *Pontifex cum hac Republica ita leniter, ita suaviter tractat, ut nullus unquam tantumdem egerit.*

Tutto bene, vi sarà forse detto: ma queste corrispondenze di Fra Paolo con Protestanti, ed Ugonotti non mettono ragionevolmente in sospetto la sincerità della Religione di lui, sopra di che alza tanto il Pallavicino la voce? Adagio, adagio con questa nuova obbiezione. Veder si vuole in primo luogo, se costoro, coi quali Fra Paolo teneva commercio di lettere, erano veramente Protestanti, ed Ugonotti, come francamente dice lo Sforza; e poi quando sieno, conviene esaminare se per tali corrispondenze si possa con ragione dubitare della cattolica credenza del Sarpi. Presto si fa a intaccar un Uomo intorno la Religione, voi ben il sapete, e lo avete veduto; ma nè presto si fa, nè così poco vi vuole a provarlo. I favoreggiatori della Corte di Roma, gli adulatori, e gli emuli, per ogni disubidienza, che uno commetta, per cosa minima, che uno scriva, dissonante da ciò, che si vuole o praticato, o sostenuto, anco in fatto

di puriſſima diſciplina, toſto lo caricano di miſcredente, e di eretico. Gli Avvocati del Parlamento di Parigi, i Capi delle altre Aſſemblee, e la Francia, dirò così, quaſi tutta, per ſoſtenere i diritti, le coſtumanze, ed i privilegj dei reſpettivi Corpi, e Collegj, e ſpecialmente della tanto rinomata Chieſa Gallicana, ſono tutti ſenza proceſſo riputati eretici, e proteſtanti, quantunque ſecondo l' opinione di Monſ. -- *La diverſitè qui peut être entre les François & les Ultramontains ne roule que ſur des ſentimens & des maximes, que l' on ſoutient de part & d' autre, ſans ſe diviſer dans la ſubſtance de la Foi.* Se per queſta differenza di tanto poco momento ſi vogliono Eretici; ſenz' altro i corriſpondenti di Fra Paolo, dovran dirſi che lo ſieno. Ma ſe non è queſta baſtevole, conviene eſaminare ſe ſieno eretici per altra cagione: e ſe per tali da Fra Paolo ſieno ſtati riconoſciuti. M. Gillot, e M. Leſcaſſier certamente non erano appreſſo il Sarpi in tal concetto, ma bensì amendue erano da lui riputati cattolici, come ad evidenza compariſce nelle lettere, che loro ſcriveva: In una a M. Gillot de' 4. Luglio 1617. parlando di un certo Jacopo Badovero, che nato, ed educato nel Cattoliciſmo, era divenuto proteſtante, ed indi ſi era reſtituito alla primiera credenza, così ſi eſprime -- *Jacobum Badoverium Patavii & Venetiis diu novi, Reformatæ Religioni ad ſuperſtitionem addictum. Ille reverſus in Galliam rediit ad NOSTROS. Ubi in Italiam remeavit, rogavi quibus rationibus a*

paterna religione dimoveri potuerit, in qua natus & educatus fuerat. Respondit P. Cottonum, Civitatem Abderam metitum, validissimis argumentis omnem Religionem dedocuisse. Se non avesse creduto Cattolico M. Gillot, parlando del ritorno del Badovero alla Cattolica Religione, non avrebbe detto, ch' era ritornato a' NOSTRI, da' quali distaccato lo avevano le prave dottrine, che a gran pericolo de' Principi, si vuole, che in quel tempo insegnasse il Cottone, seguace della Scuola del Mariana. Similmente in opinione di Cattolico deve credersi, che tenesse M. Leschassier ancora, avvegnacchè non dubitò di scrivergli in una de' 8. Giugno 1610. in questi termini -- *Pontifex profitetur rationibus istius Regni velle favere, ac propterea ministros mittet, Primus favor erit hortari, ut Hugònotti e regno exterminentur, quo Deus magis placatus regnum favorabili aspectu inspiciat; nisi id fecerit, officia deficiat* -- Questi a buon conto non sono, come si vede, protestanti, ed eretici; ma quando questi, ed altri corrispondenti suoi lo fossero stati -- *Que* (dirò con M. Amelot nella sua prefazione alla Storia) *trovet on de criminel dans ce commerce, qui a ètè de tous tems est, & encore entre les Sçavans?* Che si pretende quindi conchiudere? Sant' Agostino non iscriveva a Nettario? Da Pelagio non riceveva lettere S. Demetriade? Con Casaubono non carteggiava il Cardinal Baronio? Il Cardinal Tommasi, il Malgiabecchi, e tutti i Dotti dell' Età nostra sono forse per simili commercj incorsi nella tac-

cia di eretici? Di tali letterarie corrispondenze se n'è fatto corpo di delitto sol quando la malignità di taluno ha voluto alla fama altrui tramare insidie, tentando di renderne con tal accusa sospetta la fede. Lo veggiamo quest' anno istesso in non so qual Satirico Scrittore d' Italia (forse a Voi cognito), che sotto il nome di Timoleonte nella sua Menippea accusa l'erudito P. Lagomarsini per certa Lettera, da lui scritta ad Abramo Gronovio, celebre Professore di Leyden; la quale nelle note al v. Serm. di Q. Settano tutta intera, con altrettanta semplicità si riferisce, con quanta dal buon Monaco è stata scritta. Eppure (a dirla come la cosa si è veramente) la maggior parte di tali commercj si tengono da' Dotti, più che per altro, per un certo prurito di vanità di scambievolmente dar a conoscere il proprio merito, e ricevere, ed altrui donare lodi, ed encomj. Laddove le corrispondenze di Fra Paolo, più che da questo amore di gloria, si coltivavano, come abbiamo osservato, dagli stimoli, e forse anco da' comandi del Principe, per sempre più illuminarsi a ben servirlo co' suoi consulti, prendendo norma dalle direzioni degli altri Sovrani. Gran disgrazia, che non si abbiano le lettere, che codelli, ed altri corrispondenti hanno scritto al nostro Sarpi! che peregrine notizie non ne trarressimo noi al proposito nostro, ed agli studj suoi? Allorchè fui in Venezia, ed ebbi come vi ho detto, la buona sorte di abbattermi nello scritto Monaco Servita, così ben istruito delle cose

spet-

pettanti al ſuo Moniſtero, e particolarmente alla perſona di Fra Paolo, era entrato in luſinga di trovarvi delle lettere non poche, al Sarpi dirette da celebri Letterati de' tempi ſuoi: ma con mio ſtupore, e diſpiacere ſenſibiliſſimo, ho da eſſo inteſo non eſſer egli giunto in tempo di trovarne, e metterne a ſalvo, che due ſole depredate, e non ſi ſa come diſperſe, non era gran tempo, da un certo ſciaurato faccendiere (tutte le altre) una di Galileo Galilei ſopra le coperte, che col ſuo famoſo canocchiale andava facendo intorno i Pianeti; e l'altra di Aleſſandro Anderſon, che da Parigi mandava a Fra Paolo un eſemplare della ſua difeſa del Zetetico di Apollonio, e lo ricercava di ſua cenſura e giudizio. Ho bensì ammirato la diligenza accuratiſſima di queſto Religioſo in raccogliere, tutto ciò che di MS. del Sarpi ha per buona ſorte trovato quà, e là per gli angoli del Monaſtero diſperſo; per fino le più piccole ſchede, coſe che ſtavano per perire non conoſciute e neglette. Egli con umaniſſima corteſia mi ha laſciato eſaminare ogni coſa, e farne un indice, che non è queſto il luogo di comunicarvi. Vi dirò ſolo, che due coſe vi ho oſſervato di pregio ſingolariſſimo; e ſono l'eſperienze fatte dal Grand' Uomo ſopra la Calamita; ed un codice, in cui di ſuo pugno leggonſi ſcritti gran numero di penſieri filoſofici, matematici, e medici; le quali le foſſero alla luce del pubblico, vedremmo Fra Paolo meſſo in una viſta aſſai diverſa, da quella in cui è ſtato finora. Di queſte ſco-

perte nell' ultima mia dimora in Roma ne ho fatto partecipe il dotto Sig. Cavaliere Foscarini, che tuttavia vi risiede Ambasciadore della Repubblica, e da lui sono state intese con piacer molto, e con impazienza di esaminarle; ma non so con qual frutto per Fra Paolo, perchè non sono sicuro, che sia Egli per farne uso nell'Opera, che sta lavorando intorno la Veneziana Letteratura: essendosi l'erudito, e studioso Signore ristretto a certi limiti di tempo, e condizione di persone, tra le quali il Sarpi non può aver vi luogo. Io però l'ho consigliato efficacemente ad ampliare i confini propostisi, e mi sono studiato di fargli toccar con mano, che non comprendendo nell'Opera sua Fra Paolo, verrebbe a defraudare la Patria sua della maggior gloria, di cui possa in questo genere vantarsi: E tante glie ne ho dette, che mi lusingo di averlo quasi vinto. Se si risolvè di dargli luogo, come spero, noi vedremo i meriti del Sarpi in fatto di letteratura, posti nel più splendido lume, che desiderar si possa, Voi non potete abbastanza immaginarvi di che finezza di giudizio, precisione, ed eleganza di dire ne' studj suoi, e di qual gentilezza ne' suoi tratti sia dotato questo coltissimo Cavaliere.

Aggiugnete per ultimo, se vi piace, al fin quì detto; non vi dirò le memorie della morte di Fra Paolo, la quale deve levar la maschera alla vita, se questa stata fosse del tenore descrittoci nella pastorale; ma quelle de' pubblici onori, co' quali la costante buona opinione, stima, e gra-

e gratitudine del Principe ha voluto accompagnarla, e coronarla. Le inceſſanti inſidie de' nemici del Sarpi, le nere calunnie, le impoſture, le ſatire e le maldicenze di tanti appaſſionati Scrittori, anzi che ſcemare il concetto formatoſi della bontà, e integrità di Lui, l'hanno aumentato a ſegno che (oltre le private teſtimonianze de' Senatori in tempo di ſua infermità) voluta d'ordine pubblico una relazione del ſuo paſſaggio, con tutte le circoſtanze, che l'hanno accompagnato, ed una eſatta deſcrizione de' ſuoi funerali, celebrati con ſoccorſi della munificenza del Principe, come ſe la morte di Fra Paolo foſſe ſtata uno de' più rilevanti avvenimenti del Principato; ed una perdita, in cui foſſe intereſſata l'armonia del Governo, decretò il Senato, che a nome ſuo ne foſſe per lettere avvanzato il ragguaglio, eſattamente deſcritto, a tutti i miniſtri ſuoi appreſſo i Principi d'Europa, onde alla Criſtianità tutta ne giugneſſe la notizia, non meno in teſtimonio della pubblica riconoſcenza, che del candore della Dottrina, e purità della Religione del ſuo Conſigliere, autenticata da una morte eſemplare, corriſpondente alla vita. Nè vi credeſte, che col ſuono delle campane, e collo ſmorzarſi delle candele foſſeſi ſmarrita la memoria di Lui. A' ſette di Febbrajo del ſuſſeguente meſe (oltre un onorevoliſſimo decreto per la raccolta, e cuſtodia de' ſuoi Scritti) inteſaſi dal Senato certa moleſtia recata al Monaſtero (non vuol dirſi da chi) per conto degli onorevoli

ce-

celebrati funerali, con ſuo decreto volle prender ſotto la ſpecial ſua protezione tutto il Convento de' Religioſi Serviti ; ed ordinò, che dugento ducati del pubblico erario foſſero impiegati in una degna memoria del tanto benemerito Conſultore, da erigerſi nella Chieſa dei Servi, in quel ſito, e con quel modo ed iſcrizione, che dal Collegio de' Savj ſtreduto foſſe dicevole, e conveniente. Per certe memorie ſi ha, che il tutto era ſtato ben diſpoſto con diſegno di certo rinomato Scultore, cognominato Campagna, e che conſiſteva in un buſto, rappreſentante la di Lui effigie al naturale, da collocarſi in una ben inteſa nicchia ; ma l' opera non fu mai poſta ad effetto per quei motivi, che le regole di buona prudenza non vogliono manifeſtati, e che voi di facile immaginar vi potete. La ſoſpenſione, e traſcuranza di queſt' opera mi fa oſſervare, che l' autore, chiunque ſiaſi, della Vita di Fra Paolo, ſembra che abbia ſcritto in iſpirito di profezia, dicendo, che il monumento decretatogli *ſarà tanto più illuſtre, e durevole, perchè ora non ſi vede*. In fatti quando anco gli foſſe ſtato eretto uno de' più ſontuoſi mauſolei, rendendoſi col tempo (dirò così) familiare, e paſſando agli occhi dell' Eſtere Nazioni il diſegno, e l' elogio, non ſi vedrebbe forſe tramandata a' poſteri sì ardente brama di cercare (per quello mi dicono) e viſitare il ſito del ſuo ſepolcro. Nè dopo un intero ſecolo ſi avrebbe veduto, e quaſi venerato il ſuo corpo, come ho inteſo eſſere avvenuto l' anno 1722. per occaſione

ne di rifabbricarſi un Altare, dietro il quale era ſtato anticamente naſcoſto, per ſottrarlo al pericolo delle più volte intentate rapine colla violazione del Sepolcro, in cui ſi giaceva. Ho lette le memorie di queſta ſtrepitoſa ſcoperta, ed inſieme della prudente condotta del Superiore del Monaſtero, e de' ſaggi provvedimenti de' Magiſtrati, acciò non ne naſceſſe motivo d'invidia, della virtù in tutti i tempi nemica. Nulla vi dirò del tumultuario concorſo alla Chieſa di ogni condizione di perſone nel breve ſpazio di poche ore, impiegate nel regolamento delle coſe; nulla della violenza con cui tolte furono le sbarre, che impedivano l'ingreſſo nella Cappella; e nulla de' molti, che in tale incontro vantati ſi ſono di ſanazioni da languori, ed incurabili infirmità, per invocazione di Fra Paolo, da Dio ottenute. Una ſola però non poſſo paſſarvela ſotto ſilenzio, perchè in leggerla deſcritta (come che non ſia l'umor mio alla credenza di sì fatte coſe molto facile ad arrendersi) mi ha non poco ſorpreſo per le circoſtanze molte, che l'accompagnano. Non vi credeſte già, che in narrandolavi mi pretenda ſul fondamento di queſta paſſare dall'uno all'altro eſtremo, e voglia dopo averlo purgato dalla taccia di eretico, qualificarvi Fra Paolo per un Santo. Sò molto bene in primo luogo, che ſiccome la pena non coſtituiſce il martirio, così il miracolo non iſtabiliſce la Santità; e sò ancora qual concetto delle coſe credute ſoprannaturali debba formare l'uomo prudente, e come in tali incontri regolar debbasi l'uomo Criſtiano. Io non venero per Santi ſe non

quel-

quelli, de' quali la Cattolica Chiesa mi propone il culto; nè ammetto altri miracoli, che quelli, che dal giudizio di Lei approvati mi vengono. Avvenne (eccovi il fatto) nella persona di certa donna, nomata Maria Elisabetta Gabrielli, della parrocchia di S. Bartolommeo, la quale da venti anni si trovava con la destra mano per attrazione di nervi, e per una caduta, affatto storpia, ed inabile al moto. Ne' varj discorsi, che per occasione dello scoprimento del Corpo di Fra Paolo, udì la buona femmina farsi del medesimo, celebrato da molti, e da molti riprovato; non solo si sentì il cuore inclinato a farsi del partito di quelli, che lo lodavano; e per l'opposto a condannare coloro, che ne parlavano con dispregio: Ma di più concepì viva speranza di ottenere, mediante l' intercessione di Lui il tanto sospirato guarimento dall' antica incurabile infermità sua. Essendo però la pia donna di coscienza assai delicata, non volle risolvere d' invocarlo suo intercessore appresso Iddio, senza prima prendere sopra di ciò il consiglio del suo Confessore. Approvò questi, il quale si era un Monaco Carmelitano Discalzo, per nome Pietro Paolo, la di lei buona intenzione, riflettendo che Fra Paolo era morto in *osculo Domini*, nel grembo di Santa Chiesa, munito de' Santissimi Sagramenti, ed onorato di ecclesiastica sepoltura; ed avvertilla solamente d' invocarlo in suppolizione, che fosse veramente giusto, ed a Dio accetto. Con tale prudente istruzione portatasi Maria Elisabetta alla Chiesa dei Servi, e fattosi insegnare il luogo, dove il cor-

po

po di Fra Paolo si riposava, ivi piena di fede si pose in fervorosa orazione. Ma nell'atto, che più ardentemente alla intercessione di lui raccomandavasi, si sentì sopraffare da interni moti di diffidenza per le cose udite contro di Lui; ed insiememente sorprendere il braccio, e la mano da acuto dolore. Non si arrese punto per questo la buona femmina a tali assalti, ma questi come diaboliche tentazioni scacciando, e ribattendo, col protestarsi di crederlo tra gli Eletti nella celeste Gloria, trionfò la di lei fiducia, ed istantaneamente trovossi a perfezione risanata. Lascio di dirvi il restante: e solo rifletto, che il male invecchiato, ed incurabile, l'invocazione ben fatta, i moti contrarj superati, e la sanazione istantanea, sono un gruppo di cose, che se di ogni altro, che di Fra Paolo trattato si fosse, si sarebbero subito chiamate ad esame, e con sollecitudine se ne avrebbe in autentica forma registrata la memoria. *Est qui quærat, & judicet*. Questo racconto non per tanto voglio, che vi lasci menar buona un' altra impostura, non dirò contra Fra Paolo, ma contra la verità del fatto, spacciata con istupenda franchezza, prima da Filippo Briezio ne' suoi Annali del Mondo, indi da Gianbattista Riccioli nella Riformata Cronologia; e l'anno scorso inavvertentemente adottata da un prestantissimo Scrittore. Tutti e tre questi valentissimi uomini hanno voluto far credere al Mondo, che Fra Paolo dalla *plebaglia* di Venezia sia stato onorato come Santo con fumi, voti, ed altre maniere di culto al sepolcro di Lui; e che queste cose da

Ur-

Urbano VIII. ſono ſtate proibite ſotto pena di ſcomunicazione. Dite pure ſenza eſitanza eſſer falſo tutto ciò, per i domeſtici regiſtri, e memorie tra quali niente di tuttociò rilevaſi; e perchè, nè tra le bolle, decreti, e brevi di Papa Urbano VIII., che inſerti ſono nel Bollario Romano, nè tampoco nella celebrata bolla di queſto Pontefice *De cultu & veneratione Sanctorum*, che sì fatte coſe appunto proibiſce, ſi trova veſtigio pur minimo. Non è ella coſa da traſecolare, che uomini, per altro accuratiſſimi, ſi laſcino acciecare dalla paſſione sì fattamente, che non ſi avvertano di dir coſe, per le quali, come affatto mancanti di prove, poſſono eſſere con tanta facilità riconvenuti, e convinti di menzogna? Che dico menzogna? Filippo Briezio, per dir queſta bugia, ſi è fatto ſtrada con una beſtemmia, che torna in diſcredito, e diſonore de' Sommi Pontefici, volendo, che a queſti ſia più aſſai ſenſibile; e nociva ogni altra coſa, che la profanazione de' Santi Sagramenti, de' precetti della Chieſa, e delle Apoſtoliche tradizioni. Non ſi deduce forſe legittimamente ſimile empia conſeguenza, quando il Sarpi ſi appelli con Lui *Frater Paulus*, *Venetus*; *Servita*, *Summi Pontificis magnus hoſtis*, *ipſiſque Hæreticis Sanctæ Sedi longè infeſtior?* Senza ereſie, come mai ſi può eſſere più nocivo degli ſteſſi Eretici al Sommo Paſtore, zelantiſſimo cuſtode, e difenſore dell' Evangelica, ed Apoſtolica Dottrina, de' precetti della Chieſa, e delle tradizioni de' SS. Padri? Qual ſi è queſta coſa, che a' Sommi Pontefici, ed alla Sede Apoſtolica poſ-

ſa

ſa eſſer più a cuore della purità de' dogmi della Religione? A queſto paſſo il Briezio non ſi è certamente ſovvenuto di aver ſcritto all' anno 1606. *At impediit Senatus, ne id* (cioè l' Interdetto) *ex juris formula innoteſceret: quod tamen reſcire cum viri aliqui religioſi, miſſo Romam nuncio, voluiſſent, receſſere Venetiis, ET TURBAS IN HANC URBEM INVEXERE. His autem cum PRÆLUXISSENT JESUITÆ, editum eſt Senatuſconſultum atrox, ne unquam de iis revocandis agere fas eſſet. Ita viri alioqui prudentes nunquam peccaverunt IMPRUDENTIUS, nunquam IMPRUDENTIA ſeverius ab illa Republica, & pœna diuturniori caſtigata eſt.*

Mettiamo fine a queſta ormai troppo lunga diceria, e concludiamo. Se dunque le *Lettere Italiane* non ſono di Fra Paolo: se non ſi deve ammettere l' autorità di *Burnet* per la tradizione di *M. Bedell*: Se la Storia del Concilio di Trento di Pietro Soave Polano, pubblicata da M. Antonio de Dominis, non può ſtabilire certo argomento contro di Fra Paolo; e se di queſto non ſi produce alcuna formale ereſia, o dottrina contraria a' dogmi di noſtra Fede: come ſi potrà menar buono a Monſignor di ſcrivere con tanta aſſeveranza, che *Fra Paolo è un vero Proteſtante?* e che di ſua privata autorità come tale ſollennemente il condanni, ſenza graviſſima ingiuria di chi con indefeſſa ſollecitudine veglia al governo della Chieſa Univerſale, e di una Religioſiſſima Repubblica, di cui era Conſigliere? Come leggere la Paſtorale di

Mon-

Monſignor ſenza ſcandalo ? come contenerſi ; e non toglierlo ? Che ! ſi vorrà forſe credere , ed inſegnare con Couraier , che le tradizioni non ſono una delle regole di noſtra Fede. Che ſenza il magiſtero della Chieſa , e de' Padri ſi poſſano , ſecondo il privato ſenſo di ciaſcheduno , interpretare le divine ſcritture . Che il numero ſettenario de' Sagramenti ſia un capriccio del Concilio di Trento. Che la Confeſſione ſagramentale ſiaſi introdotta nel terzodecimo ſecolo , e che ſia un dogma nuovo la Tranſuſtanziazione ? Queſte , e cento altre dannatiſſime ereſie , delle quali ſono ripiene la Prefazione , e le Note di Couraier , non ſaranno più , che contraſſegni di ſua inclinazione a' Proteſtanti ? In brevi parole , di sì fatta Teologia ſi prenderà laurea Dottorale nello Studio di Oxford; diſerterà dagli alloggiamenti cattolici , paſſando alle tende ne'nemici ; e dopo venti anni di oſtinata contumacia ſi avrà la ſola nota di fautore loro; e non piuttoſto ſi ſarà riputato un perfido , un ribello , un apoſtata manifeſto , ed un eretico pertinace ? Fra Paolo per l'oppoſto non avrà (come ſi è detto) prononziate dottrine oppoſte ai dogmi Cattolici , ſarà ſempre viſſuto piamente , e religioſamente nell' Ovile di Santa Romana Chieſa . Ma perchè in una cauſa ſpinoſa , e difficile , credendoſi ſoſtenere la parte giuſta , ha ſervito co' ſuoi conſulti una Repubblica , di cui era ſuddito ; e l' ha ſervita (come ſi dichiara nella proteſta al Monitorio della Inquiſizione) per ubbidienza , e con la benedizione del ſuo Generale (*Quibus ego ex obedientia , & cum be-*

benedictione R. Patris Prioris Generalis mei Ordinis Servorum, pro Theologo, & Ecclesiastici Juris Consulto inservio). Perchè trattando quistioni di ecclesiastica immunità, e giuridizione, che vale a dire, di pura disciplina, ha scritto propositioni dispiacevoli al genio della Corte Romana, e tra queste neppure tutte quelle, che comunemente nella Francia si professano, ed insegnano; che pur tutte (come vuole Monsignore) si possono sostenere *de part & l' autre sans se diviser dans la substance de la Foi*; per queste dico, e per altre patentissime calunnie dovremo con Monsignore dirlo non parziale, o fautore degli Eretici, ma vero eretico, e protestante? Deh una volta diamo bando agl' importuni rispetti, e rompendo il silenzio, non tradiamo più l' onore della Chiesa Cattolica, e la pietà di una Repubblica Cristianissima, cui si fa un' offesa così manifesta, scoprendo tutto dì, per calunniare Fra Paolo ingiustamente, piaghe rimarginate, e suscitando odievolezze sopite! Senza più dunque, carissimo Amico, intraprendere con animo franco, ed intrepido la di lui difesa, e chiudete una volta la bocca alla bugia, che ormai abbastanza si è sfogata; e perchè non si confondano le cose da Fra Paolo istoricamente scritte, con la dottrina per lui sostenuta, unite, vi prego, all' Apologia vostra la Scrittura da Esso fatta di pubblico comando in occasione, che si volevano proibiti tutti gli scritti pubblicati a favore della Repubblica a tempo della Controversia: Poichè in questa con somma chiarezza si vede ciò, che sosteneva, e ciò, che

negava, e dentro quai limiti si conteneſſero le ſue maſſime, e vedrà particolarmente Monſignore, se ſon tutte di quelle, che ſoſtener si poſſon *de part & d' autre ſans se diviſer dans la ſubſtance de la Foi*: Queſto è ciò, che per ora ho creduto dovervi partecipare, in ſuppoſizione, che ſiate diſpoſto a porre voi ad effetto la difeſa di Fra Paolo, a cui con tanta energia mi ſollecita il voſtro foglio. Reſta, che queſte coſe riceviate come ſcritte famigliarmente, e tali, e quali ve le avrei dette in voce, ſe (come una volta era noſtro coſtume) ci foſſimo trovati inſieme ad una amichevole confidentiſſima conferenza; non eſſendo coſa giuſta, che per eſſere ſcritte perdano il diritto, che aver devono nella familiarità noſtra. Compatite pertanto i difetti di lingua, in cui non ſono molto franco, la non eſatta corriſpondenza delle parti, le repetizioni, se vi ſono, o altro, che ſi ſia, che offender poſſa la delicatezza del voſtro buon guſto; e mirando il fine, abbiatemene grado *Macte* (dunque) *virtute eſto*, date mano all'opera, mentre attendendone io qualche pronto riſcontro, vi ſaluto per parte de' comuni amici, e ſpecialmente di Tagliazucchi, e Badia, e di tutto cuore abbracciandovi mi proteſto. Quì ſi tiene per conchiuſo l'accomodamento di queſta Corte con quella di Roma. Piaccia a Dio, che il ſimile ſucceda con Ceſare.

Torino 2. Novembre 1738.

Voſtro vero, e ſincero Amico

GIUSTO NAVE.

IN-

INDICE

Delle Materie contenute nella Raccolta delle opere di F. Paolo Sarpi per ciaſchedun volume.

Tom. I. I Diritti de' Sovrani difeſi contra le Scomuniche, ed Interdetti de' Pontefici.

Tom. II. Collazione delle Maſſime univerſali, eſaminate nella prima parte a' punti ſingolari contenzioſi tra la Corte di Roma, e la Repubblica di Venezia.

Conſiderazioni ſopra le Cenſure della Santità di Paolo V. contra la Sereniſſima Repubblica di Venezia.

Tom. III. Guerra di Paolo V. contra la Repubblica di Venezia.

Tom. IV. Informazione particolare dello accomodamento.

Trattato dell'Interdetto della Santità di Paolo V. *Theologorum Venetorum Joan. Marſilii, Paulli & Veneti. Fr. Fulgentii &c.*

Trattato, e Riſoluzione ſopra la validità delle Scomuniche di Gio: Gerſone &c.

Apologia per le oppoſizioni fatte dall' Illuſtriſſimo e Reverendiſſimo Signor Cardinale Bellarmino.

Tom. V. Digreſſione su le Cenſure.

Diſcorſo dell' origine, Forma, leggi, ed uſo dell' ufficio della Inquiſizione.

De Jure Aſylorum.

Tom. VI. Allegazione, ovvero Conſiglio in Jure di Cl. Cornelio Francipane J. C. per

la Vittoria navale contra Federico I. Imperadore, ed atto di Papa Aleſſandro III. Propoſta da Cirillo Michele per il Dominio della Sereniſſima Repubblica di Venezia ſopra il Golfo contr' alcune Scritture de' Napoletani.

Dominio del Mare Adriatico della Sereniſſima Repubblica di Venezia,

Scrittura ſeconda.

Dominio del Mare Adriatico, e ſue Ragioni pel Jus Belli della Sereniſſima Repubblica di Venezia.

Dimoſtrazione ſul Dominio del Mare Adriatico, e ſue Ragioni a favore della Monarchia di Sicilia.

Tom. VII. Storia degli Uſcocchi.

Tom. VIII. Ragioni del Principato su la materia di ſtampe, e proibizioni di libri.

Diſcorſo ſopra le ſtampe.

Sommario in materia di ſtampe.

Scrittura ſopra la proibizione de' libri.

Conſulto del P. Maeſtro Paolo Sarpi circa le iſtanze fatte da Roma, perchè dalla Repubblica ſi deſſe luogo alla proibizione, e ſoppreſſione de' libri ſtampati a di lei favore nella controverſia.

Index Librorum prohibitorum cúm Regulis confectis per Patres Tridentina Synodo delectos.

Inſtructio de impreſſione librorum.

——— De prohibitione librorum.

Dichiarazioni delle Regole dell' Indice de' libri proibiti.

Tom. IX. Diſcorſo ſopra le Contribuzioni dei Cherici.

Scrit-

Scrittura ſopra le Contribuzioni degli Eccleſiaſtici alle pubbliche gravezze.

Conſiderazione di F. Paolo, come ſi poſſa ampliare la grazia del Sommo Pontefice di riſcuotere la Decima Clericale.

Sommario di una Scrittura, contra alle Decime del Clero, ed altre Contribuzioni Eccleſiaſtiche.

Della Immunità delle Chieſe.

Minuta di Capitolare per la Immunità delle Chieſe.

Scrittura ſopra l'Immunità Eccleſiaſtica.

Scrittura ſopra la Degradazione de' Cherici.

Scrittura. Parere di F. Paolo, ſe nella parte, che non poſſono eſſere alienati Beni ſtabili a Perſone, e Luoghi Eccleſiaſtici, s'intende proibito anche il coſtituire ſopra gli ſteſſi Beni Livelli affrancabili da pagarſi agli Eccleſiaſtici.

Altra dello ſteſſo. Eſpone, che nell'altra Scrittura con buoni fondamenti ha moſtrato, che nelle Deliberazioni del Senato antiche, e nuove, per le quali è vietata l'alienazione de' Beni ſtabili in Eccleſiaſtici ſenza licenza, ſi comprenda anche la coſtituzione de' Livelli.

Conſulto di F. Paolo Sarpi. Se l'Eccelſo Conſilio de X. debba eſaminare i rei Eccleſiaſtici coll'intervento del Vicario Patriarcale, o nò.

Scrittura ſopra l'eſame de' Laici al foro Eccleſiaſtico.

Scrittura ſopra un caſo di Truffa a più Confraternità fatta da un Preto, a chi ſpetta il Giudizio.

Scrit-

Scrittura ſopra l'erezione di un Monaſtero di Monache in Retimo.

Scrittura ſopra le Confraternità Laiche.

Scrittura ſopra il compromeſſo di due Monaſteri in quattro Laici.

Scrittura di F. Paolo Sarpi in materia del Collegio de' Greci di Roma.

Sommario di un Conſulto di F. Paolo Sarpi ſopra una Cauſa Matrimoniale tra due Greci di Candia.

Scrittura ſopra le cauſe de' Greci.

Scrittura ſopra l' Autorità della Inquiſizione per gli Eretici Greci.

Trattato circa le Ragioni di Ceneda.

Informazione che ſia lecito a' Cattolici ricevere ajuti dagli Eretici.

Scrittura ſopra gli affari della Valtellina.

Scrittura del Padre Maeſtro Paolo Sarpi per informare la Sereniſſima Repubblica di Venezia ſopra lo Stato della celebre Controverſia de Auxiliis.

Tom. X. Il Principe di F. Paolo, oſſia Iſtruzione a' Principi circa la Politica de' PP. Geſuiti.

Scrittura ſopra le Patenti dell' Inquiſitore.

Scrittura ſopra l' Officio della Inquiſizione.

Altra Scrittura ſopra l' Officio della Inquiſizione.

Scrittura ſopra le vertenze Ferrareſi colla Corte di Roma.

Due Rimedj a' fulmini di Roma &c.

Ragioni per la ſuperiorità del Concilio.

Scrittura ſopra l' Autorità della Nunziatura per la licenza de' Brevi.

Scrit-

Scrittura ſopra l' officio del Teologo.
—— Sopra l' officio del Canoniſta.
Scrittura ſopra l' Eſame del Patriarca di Venezia.
Scrittura ſopra il giuramento della Inquiſizione.
Scrittura ſopra l' uſo de' Monitorj introdotta in Bergamo.
Scrittura ſopra le Comunità, che ſupplicano Brevi a Roma.
Scrittura ſopra una Proceſſione ſolita farſi in Eſte.
Scrittura ſopra l' officio del Conſervatorio della Clementina in Venezia.
Scrittura eſteſa d' ordine degli Eccellentiſſimi Capi dell' Eccelſo Conſiglio de' Dieci ſopra una elezione di Suddiacono della Chieſa di S. Barnaba di Venezia, fatta l'anno 1620. da Monſignor Giovanni Tiepolo Patriarca.
Conſiderazioni ſopra la elezione di D. Ottavio Salvioni alla Pieve di S. Giuliano di Venezia, il quale era ſtato riprovato dal Patriarca, ed aveva appellato al Nuncio Apoſtolico.
Parere di F. Paolo, ſe le leggi della Repubblica proibiſcono ad un Cardinale Figliuolo del Sereniſſimo Principe di poter ottenere, e ricevere Beneficj Eccleſiaſtici.
Lettera di F. Paolo &c. all' Ab. di S. Medard Franceſco Horman.
Riſpoſta data da F. Paolo a Paolo V. Sommo Pontefice ſopra l' interdetto.
Scrittura di F. Paolo Sarpi, nella quale ſi raccolgono le diſpute nella vertenza delle

Cau-

Cauſe di Belgrado, Caſtelnuovo, Marano, Porti di Lignano, Buſſo, e Santo Andrea.

Lettera di Errico IV. Re di Francia al ſuo Ambaſciadore reſidente in Roma.

Lettera del Cardinal di Perron al Re Criſtianiſſimo.

Eſtratto di un Capo di lettera ſcritta da un Senatore Veneto all' Illuſtriſſimo Signor Pietro Priuli.

Lettera del P. Antonio Poſſevino al P. Capello.

Riſpoſta del P. Capello al P. Poſſevino.

Joannis Marſilii Theologi Neapolitani Votum pro Sereniſſima Republica Veneta.

XI. Trattato delle Materie Beneficiarie di F. Paolo Sarpi.

XII. Pauli Sarpii Epiſtolæ ad Dom. Gillotium.

Lettere italiane di Paolo Sarpi a Sua Eccellenza Franceſco Priuli Ambaſciadore alla Maeſtà Ceſarea a Praga.

XIII. Compendio dell' Interdetto di Paolo V.

Confirmazione delle conſiderazioni del P. M. Paolo di Venezia, del P. M. Gian-Antonio Bovio Carmelitano, di M. Fulgenzio Breſciano Servita, ove ſi dimoſtra copioſamente, qual ſia la vera libertà Eccleſiaſtica, e la podeſtà data da Dio a' Principi.

XIV. Confermazioni delle conſiderazioni ſuddette.

XV. Confermazioni ſopraddette.

Conſultatio Pariſii cujuſdam de controverſia inter Sanctitatem Pauli V. & Sereniſs. Rempublicam Venetam.

XVI. Vita di Fra Paolo Sarpi.

Giuſtificazione delle ſue Opere, oſſia Apologia di Giuſto Nave.

ANT 1317016